DOSSIER: L'IMPOTENZA DELLA POLITICA

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi

Marzo 2020 - euro 3,00

Contiene i.r. - Anno XXXVII - N. 3 marzo 2020 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

RIPENSARE IL MONDO, LA VITA, GLI ALTRI

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura
Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Marco Baldicchi - Ambra Bambini - Alberto Barelli - Claudia Belli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Paolo Calabrò - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Andrea Gambelunghe - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 14/03/2020

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2019

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Marzo 2020

3 **Editoriale** / Un equilibrio sconvolto

3 **Sensoinverso** / Il new deal

4 **Editoriale** / Coronavirus lectio magistralis *di Antonio Guerrini*

6 **Editoriale** / Maggioranza allo sbando *di Valentino Rocchiana*

7 **Lvoro /** Quella luce in fondo al tunnel *di Ulderico Sbarra*

8 **Personaggi /** Greta Thunberg sotto attacco *di Daniela Mariotti*

10 **Dopo elezioni** / Lo spartiacque di Verghereto *di Mario Tosti*

11 **Epidemia /** Il virus ammonisce la terra *di Raniero La Valle*

12 **Urbanistica** / Quale sarà la città del futuro?

13 **Urbanistica** / Cosa insegna la ex Fat? *di Antonio Guerrini*

18 **Magistratura** / Giornalisti con licenza di screditare *a cura della Redazione*

20 **Territorio** / Il dissesto dimenticato *a cura di Romina Tarducci*

22 **Lavoro** / Castello "Città della ceramica" *a cura di Andrea Cardellini*

23 **Lavoro /** Tutti per uno un sogno per tutti *a cura di Andrea Cardellini*

26 **Ambiente** / Una comunità contro una multinazionale *di Maurizio Fratta*

28 **Ambiente** / E la Regione si schierò con la multinazionale *di Maurizio Fratta*

30 **Personaggi** / In memoria di Yashwant Ghadge e dei caduti *di Alvaro Tacchini*

32 **Lettere alla redazione** / Non ho votato con la maggioranza...

33 **Dossier / L'impotenza della politica** *di Achille Rossi*

34 **Dossier / L'impotenza della politica /** La politica senza politica *di Antonio Guerrini*

36 **Dossier / L'impotenza della politica /** Una costituzione universale *di Antonio Guerrini*

38**Dossier / L'impotenza della politica /** Ripartire dal territorio *di Riccardo Leandri*

40 **Dossier / L'impotenza della politica /** La politica è diventata un brand *di Luciano Neri*

42 **Africa** / Quel mercoledì cambiò la mia vita *di Luisa Concetti*

42 **Africa** / Thierno, il vetraio del Sahel *di Mauro Armanino*

45 **Appello /** Siamo sul baratro *Commissione Giustizia&Pace dei Missionari Comboniani*

46 **Palestina** / I territori rubati *di Antonio Rolle*

48 **Medio Oriente** / Scatta il cessate il fuoco *di Nizar Nayef*

49 Gli stendardi ritrovati

50 **Salute** / Coronavirus, criminavirus e crisi di civiltà *di Luciano Neri*

52 **Politica** / L'epidemia del neoliberismo *di Raul Zibechi*

54 **Scuola** / La scuola al tempo del coronavirus *di Matteo Martelli*

55 **Lettere da Babele** / Fare cose con le parole. Certo, ma quali? *di Anselmo Grotti*

56 **Cinema** / In memoria di un grande attore *di Pietro Mencarelli*

57 **Cultura** / Rosalia Montmasson e la spedizione dei mille *di Giorgio Filippi*

58 **Incontri con gli artisti** / Francesco Impellizzeri *di Maria Sensi*

60 **Cultura** / La Croisette *di Ivan Teobaldelli*

62 **Cronache d'epoca** / A Pasqua c'era anche il crostello *di Dino Marinelli*

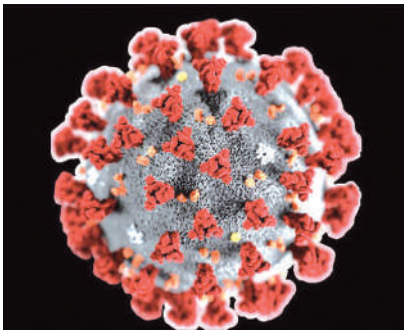
L'immagine di copertina è tratta da Pixabay

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

Un equilibrio sconvolto



La vita è un miracolo fragile, lo sapevano i saggi di tutte le tradizioni umane, ma è bastato un semplice virus sconosciuto per scuoterci dal sonno in cui eravamo sprofondati. Le meraviglie tecnologiche di cui siamo così fieri sono franate di fronte al dilagare di un pericolo che può devastare innumerevoli esistenze. Abbiamo costruito una società che ha cancellato il dolore e la morte in una specie di delirio di onnipotenza come se fossimo immortali e potessimo prolungare la vita all'infinito.
Il coronavirus ci riporta a fare i conti con la nostra condizione umana e ci ricorda che anche la terra ha i suoi diritti. Per la mania di potere l'abbiamo ridotta ad una pattumiera dove scaricare i nostri detriti, in una frenesia di consumo senza limiti. In un mondo finito solo gli economisti sognano una crescita continua.
Il sistema economico, guidato dalla idea del profitto, considera la natura una risorsa a costo zero, ma la terra si ribella: i ghiacciai diminuiscono, l'erosione delle coste aumenta, la desertificazione del terreno provoca effetti disastrosi. Sono minacciati anche gli elementi che sostengono la vita umana, come l'acqua, l'aria, il suolo. Il pianeta presenta i conti di fronte alla devastazione climatica che abbiamo provocato, senza renderci conto del baratro in cui siamo precipitati. Le varie epidemie che si sono verificate nell'ultimo secolo ci ricordano l'urgenza di ricostruire un equilibrio tra il mondo umano, quello animale e i viventi che abitano nel nostro organismo. Per il momento dobbiamo vincere questa battaglia per difendere i più piccoli e i più fragili.
Ci ha davvero stupito la cena organizzata per festeggiare una candidata della Lega, nonostante le raccomandazioni del governo di evitare gli assembramenti. È proprio vero che la madre dei cretini è sempre incinta. ◘

SENSO INVERSO

IL *new deal*

Con un Prg fresco fresco d'annata, Castello vivrà il suo new deal ambientale. Lo ha assicurato l'assessore Massetti, grazie alla nuova "visione d'insieme" dell'Amministrazione comunale, che ha rinunciato a quella da "single". I cattivi pensavano si trattasse di politica, invece era una questione di occhiali: si guardava la città col monocolo invece che col binocolo. Ma ora, promette Massetti, le piste ciclabili ci riporteranno dal centro in periferia e dalla periferia al centro, dalla zona industriale nord al nord della zona industriale, il cemento sparirà e saremo immersi nella natura. Ce l'avevamo lì, a due passi e non c'eravamo accorti. La città sarà trasformata in giardino, i parchi in piazze, come quelle dell'Archeologia dove il verde non si vede ma si sogna. E per godersi lo spettacolo abbiamo ridotto anche la velocità del treno a 30 km orari, a vantaggio dei turisti che oltre a Burri potranno osservare anche il verde, col binocolo. Non solo, abbiamo dipinto di verde anche il tabacco che in realtà è viola, per non alterare l'equilibrio cromatico della zona. E chi vorrà avventurarsi in Altotevere dovrà farlo a piedi, perché senza ferrovia e con E45 ed E78 mutilate, la nostra decrescita sarà finalmente felice. E se prima vedevamo la Guinza con due corsie, col binocolo le Guinze sono due con quattro corsie. Così la E78 è diventata la strada balneare, appunto dei due mari, la Piastra logistica sarà tenuta al verde, perché le merci sceglieranno altri lidi e non andremo più in macchina, anche se i parcheggi si moltiplicano. Ma che importa! Ciò che conta è che sia tutto chiaro: c'eravamo accapigliati sull'ambiente e non avevamo capito che bastava andare dall'ottico. ◘

CORONAVIRUS: *LECTIO MAGISTRALIS*

Il Coronavirus, diversamente dalle altre pandemie, rivela molti aspetti del nostro modo di stare al mondo con i quali non abbiamo voluto fare i conti. Secondo alcuni scienziati, Ilaria Capua in particolare, l'epidemia da Coronavirus non è la causa dell'infezione, ma l'effetto. Per meglio dire, il Coronavirus sta svolgendo il mandato che gli ha conferito madre natura, ma l'infezione principale è resposabilità dell'uomo che ha invaso in modo aggressivo spazi propri del mondo animale e naturale. «Le megalopoli moderne che invadono territori e devastano ecosistemi creando situazioni di grande disequilibrio nel rapporto uomo-animale», ha affermato esplicitamente la scienziata, stanno provocando una alterazione degli equilibri dei vari sistemi naturali, animali e quindi umani. Le pandemie, come si racconta in questo giornale, ci sono sempre state e in gran parte dipendono dalla vicinanza uomo-animale resa necessaria nei millenni dalla domesticazione per usi alimentari e lavorativi. Tuttavia negli ultimi 50 anni l'accelerazione con cui si sono ripetute ha avuto una singolare analogia con l'accelerazione registrata, su altri piani, da quelle economici finanziari e ambientali. Quasi che tra le tre dimensioni sussista un legame inscindibile che non siamo stati in grado di cogliere e che attualmente sta facendo cortocircuito.
Il Coronavirus ha spiegato come questo modello di sviluppo turbo-globalizzato travolga tutto ciò che è funzionale alla sua crescita economica, come se esso non abbia nulla a che fare con ciò che ci circonda. Il sistema di tutto ciò che è vivente è sottoposto a sollecitazioni che non è più in grado di sopportare e si ribella. L'ammalarsi è una forma di questo disequilibrio imperante: un sintomo, una spia. Basti pensare che il solo innalzamento delle temperature sta producendo la morte di circa 200mila persone ogni anno, ma ciò non desta preoccupazione se non nel settore sanitario. La cosa importante è che la macchina industriale non si fermi e che le sirene come Greta Thunberg vengano messe a tacere. Così l'uomo si ammala non solo nel corpo, ma non rispettando più il ritmo della natura e delle cose perde anche l'anima non riuscendo più a trovare un senso umano nella relazione con gli altri e con le cose.
Con la stessa pervasiva semplicità il coronavirus ha rivelato la fragilità estrema della vita, nel momento in cui la scienza e la tecnologia stanno celebrando i fasti di una diffusione continua e globale. Non che non lo sapessimo già, ma la modernità di cui siamo figli ci ha fatto credere che nulla sia più impossibile all'uomo, che nessun traguardo sia per lui irraggiungibile, che nessun limite possa essere di ostacolo alla sua bramosia di conoscenza, nemmeno quello della morte, ultimo e definitivo confine oltre il quale c'è l'immortalità. Eternizzare la vita rimane il suo obiettivo dichiarato. Poi arriva all'improvviso un virus, l'infinitamente piccolo, che fa crollare il castello dell'infinitamente grande, dell'infinitamente veloce e dell'infinitamente

IL CORONAVIRUS È L'EFFETTO DELLO STRAVOLGIMENTO DEL RAPPORTO UOMO-NATURA

presuntuoso, dimostrando che il cosmo ha le sue leggi, i suoi ritmi, i suoi equilibri, e ammonendo di ristabilire un rapporto tra gli uomini e tra gli uomini e le cose dettato da una maggiore empatia, interesse e cura. Il virus che non conosce frontiere insegna che l'interdipendenza è la condizione vincolante della società globalizzata, che fa strame di populismi e sovranismi riducendoli a una mera espressione psicologica, coagulo di interessi egoistici in contrasto col dato reale che afferma l'indispensabilità dell'altro.
Tutto ciò che esiste è coinvolto in una relazione di scambio nella quale si impone non solo il rispetto per ciò che l'altro è, ma anche per i suoi tempi, per i suoi pensieri, per tutta la costellazione delle sue abitudini. Si tratta di un allargamento dei confini interiori che fino a ora non avevamo provato nè sperimentato. Il nostro modo di pensare, qualcuno afferma la nostra psiche, è empatica nei confronti di ciò che ci è prossimo: la famiglia, gli amici, la comunità, la nazione. Oggi ci viene rivolto l'invito a compiere un salto di umanità, verso una empatia che si estenda fino ai confini della terra e includa tutti e tutte le cose, nessuno escluso. Per compiere questo salto occorrono sprattutto pensiero, educazione affettiva, ricerca, saper guardare oltre quelle frontiere che il coronavirus ha dimostrato essere barriere illusorie.
Esattamente il contrario di quello che stiamo vedendo oggi in quel confine tra Grecia e Turchia che è diventato, come afferma Marco Revelli, la massima espressione del disumano davanti ai nostri occhi. Migliaia di esseri umani, soprattutto donne e bambini profughi di tutte le guerre del Medio Oriente – fatte per procura a garanzia degli interessi non negoziabili dei paesi

occidentali, ovvero i nostri –, mossi dall'istinto primordiale della sopravvivenza si spingono in massa verso un'Europa culla di civiltà e ignara del suo passato di morte e di volontà di emergere dalla barbarie del disumano. Gesti primari, espressione della cura, della vicinanza, del bisogno di protezione, cose che il mondo occidentale, virtualizzato in tutti i suoi aspetti di vita, sembra aver dimenticato. Il coronavirus ci costringe a un rigoroso atto di presa di coscienza. Questa battaglia, ha sostenuto sempre Ilaria Capua, non si vince solo con la medicina, ma con la collaborazione di tutti, con la modifica delle nostre abitudini di vita.
In altre parole i cambiamenti della politica non avverranno se non partono da una profonda e radicale trasformazione di se stessi, che è la premessa per ogni cambiamento reale. Gli uomini non sono atomi sperduti, ma nodi di una rete in relazione tra di loro, e se cambia un punto si "contagiano" gli altri, esattamente con una progressione simile a quella del coronavirus. Molti movimenti affermano questa semplice verità da molto tempo e ora chiedono una cittadinanza allargata, una rappresentanza consapevole. E sono ovunque in tutto il mondo come "focolai" pronti a svolgere il loro lavoro positivo.
Si tratta di prenderne coscienza perché questo apre alla politica delle praterie sconosciute. Il coronavirus dà una lezione molto semplice: il cambiamento è possibile e parte da noi. ◘

Maggioranza allo sbando

di *Valentino Rocchiana*

"Dirigenti lontani dalla realtà. Vadano a spaccarsi la schiena per mille euro al mese". Lapidarie parole dette a fine gennaio dalla esponente umbra del PD Tiziana Chiodi. Si riferiva ai dirigenti del partito democratico, mentre infuriava – e ancora infuria – uno scontro interno senza esclusione di colpi. Una fronda interna all'ormai ex partito di maggioranza relativa in Umbria, che vede protagonisti anche alcuni tifernati. Da una parte il dittatore da abbattere, il "cattivo" di turno, cioè Walter Verini; dall'altra i ribelli pronti a organizzare "il nuovo PD": tra di essi, in inedita alleanza, il consigliere regionale Michele Bettarelli e la vice-ministra Anna Ascani. Forse, vien da pensare che anche per Bettarelli e Ascani possa essere utile e formativo andare per un po' a spaccarsi la schiena per mille euro al mese…
I ribelli inoltre si dicevano "delusi e stanchi delle riunioni tra quattro amici". Capisco il "quattro", perché pochi sono rimasti, ma mi sembra esagerato scomodare la parola "amici" in un partito in cui si scannano senza pietà.
Il 26 febbraio, all'indomani della tribolata elezione di Francesca Mencagli a presidente del Consiglio comunale tifernate (*se ne parla altrove nel giornale*), la stampa ha riportato queste dichiarazioni del capogruppo del PD Mirco Pescari e del segretario cittadino Mauro Mariangeli: «Il PD è un partito, un luogo in cui i militanti e rappresentanti si confrontano e discutono fortunatamente molto! Un partito politico in cui le decisioni vengono sempre prese collegialmente». Beh, sul fatto che si discuta molto e spesso nei circoli del PD è lecito nutrire dei dubbi. Che vi sia unità di intenti nel partito, lasciamo perdere… Si era appena dimesso dal PD il consigliere Luciano Domenichini. La ragione sostanziale? L'aver scelto come assessore al posto di Bettarelli Vincenzo Tofanelli (che è di Lerchi) invece di Domenichini (che è di Trestina). Come par di capire, temi di elevato spessore politico…

L'assestamento degli equilibri politico-amministrativi a Città di Castello dopo le elezioni regionali si è completato con la nomina a vice-sindaco di Luca Secondi. Come assessore ai Lavori Pubblici, ha annunciato di dare "priorità all'edilizia scolastica" (con lavori di adeguamento sismico, antincendio e riqualificazione energetica in 14 scuole) e al "Piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche". Negli ultimi due mesi si è posta al centro dell'attenzione politica anche l'assessore all'urbanistica Rossella Cestini, che ha visto approvato dal Consiglio comunale il nuovo piano regolatore generale. A giudicare dalle cronache locali, sembra invece brillare meno la stella dell'assessore alle Politiche Sociali Luciana Bassini, che un po' ambiva all'assessorato alla Cultura, poi andato a Tofanelli.
L'unica forte opposizione la fa Castello Cambia, con Vincenzo Bucci ed Emanuela Arcaleni che continuano a picchiare sodo, e di continuo: «La giunta Bacchetta arranca: nessuna visione né capacità amministrativa». I consiglieri di centro-destra non si affannano molto, non hanno interesse a far la guerra, tanto sanno che tra qualche mese avranno la città nelle loro mani. Di tanto in tanto "chiedono lumi" su qualche questione (i finanziamenti alla mostra su Raffaello, il restauro delle mura). A inizio anno Andrea Lignani Marchesani ha fatto una proposta di vasto spessore politico: «Un presepe in ogni sede comunale e in ogni scuola», a tutela delle nostre tradizioni culturali e religiose.
Nei primi due mesi del 2020 si è riproposto il variegato e preoccupante scenario di cronaca nera: furti nelle abitazioni e nei negozi, episodi di vandalismo (contro il quale vorrebbe formarsi un Comitato Popolare), truffe, incidenti stradali (che sono in aumento). Ma il quadro sociale

rivela ben altri sintomi di sofferenza. La popolazione continua a diminuire: nel corso del 2019 quella di Città di Castello ha perso 183 unità. Il reddito di cittadinanza è stato concesso a 405 persone su 659 richiedenti; a Umbertide l'hanno avuto 142 su 323, a San Giustino 76 su 142.
Inoltre continuano a preoccupare i dati sull'ambiente. L'Agenzia regionale per l'Ambiente ha rilevato un pessimo inizio del 2020 riguardo allo smog a Città di Castello: nei primi 8 giorni dell'anno ben 6 sforamenti del limite massimo di polveri sottili nell'aria. Molto più che nel resto dell'Umbria, a Città di Castello è alta l'incidenza del riscaldamento sul valore complessivo delle polveri sottili.
Notizie positive? Eccone alcune, che necessitano comunque di verifica, o di conferma nel tempo: "Turismo in crescita. Più 14% negli arrivi"; "Un cittadino su tre impegnato a livello agonistico o amatoriale"; "Sanità, interventi per snellire le liste di attesa"; "Pronti 2,7 milioni per le mura urbiche a San Giacomo"; "Lavoro, 200 posti in più nelle aziende locali" aderenti a Confindustria Altotevere. E infine: "Avviati i lavori a Montedoglio, con la demolizione della parte crollata nel 2010". Ben 10 anni fa. Così van le cose in Italia… ◘

Quella luce in fondo al tunnel

di *Ulderico Sbarra*

Eravamo arrivati alle elezioni regionali del 27 ottobre u.s avvitati in una doppia crisi, economica e istituzionale che lasciava intravvedere quanto sarebbe stato difficile trovare soluzioni alternative.
Il cambio dei suonatori di fatto non sta producendo nuova musica, e all'orizzonte la sostanza delle cose non sembra prendere strade convincenti, tali da contrastare quella che appare essere una lunga stagnazione. Peggiorare una situazione gravemente compromessa oggettivamente è operazione difficile; mantenere grossomodo immutate le condizioni ereditate è sostanzialmente ciò che sta accadendo.
Gli umbri non si facciano troppe illusioni: sostituire una classe dirigente screditata con una improvvisata non produrrà i cambiamenti attesi. I più importanti sono la centralità della produzione e del lavoro e con essi la riforma dello strumento fondamentale: l'assessorato allo sviluppo economico e le sue agenzie, tra tutte Sviluppumbria e Gepafin. Solo con la sinergia e la riorganizzazione di questo pacchetto infatti si può pensare di affrontare i temi centrali della produttività e della redistribuzione e quelli strategici dell'innovazione, della gestione delle crisi aziendali e territoriali del nuovo mercato del lavoro. Il lavoro produttivo e i motori autonomi dello sviluppo rimangono il vero ambito di azione per creare un poco di ricchezza da redistribuire, e contrastare i tagli lineari e i mancati trasferimenti di risorse agli enti locali, che produrranno un peggioramento e il conseguente taglio di servizi strategici di pubblica utilità (chiusura di sportelli, servizi vari e trasporti già in corso).
Invecchiamento, spopolamento e fuga dei giovani sono le conseguenze di una stagnazione economica decisamente ostile e duratura e, se non contrastata, rischierà di aprire la strada alla recessione, all'illegalità e alla malavita organizzata, che dalle peggiorate condizioni trarrà la linfa necessaria per penetrare ancora di più il tessuto economico locale.
Alle difficoltà ricordate, oggi dovremo necessariamente aggiungere le conseguenze della sindrome da "coronavirus" quale ulteriore agente negativo delle condizioni generali sia economiche che sociali. La questione aperta rimane un nuovo modello di sviluppo economico che, considerati i ritardi accumulati e le mutate condizioni economiche aggravate dalla sindrome da virus, appare sempre più impensabile se non irraggiungibile.
Fatte queste semplici quanto ovvie considerazioni, non ci resta che prepararci a un peggioramento del declino e delle condizioni generali dell'Umbria evidentemente sempre più debole, piccola e isolata, in deficit di idee e di energie vitali. Una situazione che sta peraltro pericolosamente gravando sulla Sanità e sulla pubblica amministrazione, unici ambiti dove è possibile realizzare un aggiustamento e produrre delle efficienze e qualche risparmio, oltre che erodendo i simboli e i presidi democratici dell'impegno sociale e civile dei diritti e dell'antifascismo. Mentre non ci sono novità sul fronte dello sviluppo economico fermo allo stantio *refrain* dei "si dovrebbe fare, servirebbe una scossa, un cambio di passo" ecc. che rimbomba inutilmente da anni, atti concreti non sono arrivati e il

ritardo accumulato prende sempre di più la forma di un ostacolo insormontabile.
All'ordine liberista si oppone il modello conservatore in una sconcertante lotta tra destre; la sinistra e il riformismo sono letteralmente svanite dall'orizzonte politico locale, incapaci di proposte o di una minima opposizione.
Così, mentre si perde tempo a enfatizzare prospettive irreali, per evidente mancanza di idee e di credibilità, l'Umbria rischia di arrivare a un punto di non ritorno, da dove sarà davvero difficile rialzare la testa . Uno sguardo attento è in grado di capire che il declino si sta trasformando in marginalità, in una regione esclusa dalle sfide dell'innovazione e incapace di pensare a un progetto di sviluppo economico e sociale alternativo, orfana di un soggetto politico visionario e credibile allo stesso tempo, ancorché capace di attuarlo.
Basti pensare allo spopolamento irreversibile dei centri storici e delle aree interne che stanno portando all'abbandono, all'isolamento e al depauperamento di importanti aree territoriali, e con esse di un patrimonio artistico e umano di altissimo pregio che perde valore, identità e speranza. E per tutto ciò non sembra esserci altro destino che quello di ingrossare le nuove, confuse e turbolente periferie esistenziali.
Non è più tempo di illusioni, demagogie, tatticismi, la realtà sembra condannarci all'oscurità di un lungo tunnel dove dati oggettivi e buon senso ci inducono a pensare che quella fioca luce che con fatica scorgiamo là in fondo, possa sempre più concretamente trattarsi di un treno. ◘

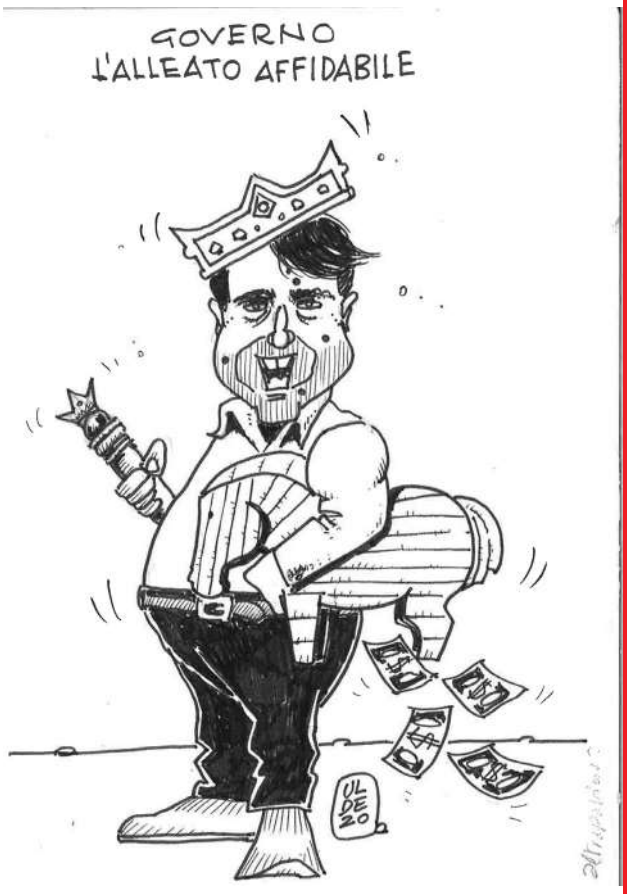
Greta Thunberg sotto attacco

di *Daniela Mariotti*

Il partito anti Greta Thunberg si sta organizzando. Era inevitabile. Da tempo l'attivista fondatrice del movimento globale dei Fridays For Future**,** è oggetto di una acerrima campagna di opinione che si oppone fortemente alla sua lotta per la difesa del pianeta dal riscaldamento climatico. Dopo le critiche feroci da parte di un giornalismo connotato verso il negazionismo del disastro climatico in corso, le denigrazioni personali e gli insulti sui social, la notizia è di pochi giorni fa: la compagnia petrolifera canadese X-Sit**e** Energy Services ha realizzato un adesivo con un'immagine fumettistica di Greta di spalle nuda, due mani che le prendono le trecce con un chiaro intento di violenza sessuale. L'adesivo, pensato forse per i cappellini dei dipendenti della compagnia petrolifera nell'ambito di una campagna promozionale, è "deplorevole, inaccettabile, degradante", secondo Leela Aheer, Ministro della Provincia di Alberta per le donne. Innumerevoli le proteste in Canada e nel mondo. Sul sito di change.org, la petizione per chiedere le dimissioni dei vertici di X-Site ha raggiunto in tre giorni 14mila firme**.** In Canada la diffusione di immagini esplicite di minori è considerata un reato pedopornografico (si rischiano fino a 14 anni di carcere).

«È un'azione "irresponsabile" – hanno dichiarato dopo quattro giorni i vertici della azienda –. Riconosciamo che non basta scusarsi per l'immagine associata al logo della nostra compagnia. Siamo profondamente rammaricati per il dolore che possiamo aver causato».
«Sono sempre più disperati**.** Questo dimostra che stiamo vincendo» ha twittato Greta, per nulla abbattuta da ciò che considera un autogoal dell'industria del petrolio.
I poteri sottesi agli interessi economici del sistema industriale, messo sotto accusa dalle proteste di tutto il movimento Fridays For Future**,** resistono e contrattaccano per garantire la propria sopravvivenza. Ma il linguaggio della comunicazione pubblica e pubblicitaria è diventato così volgare e violento, che da più parti ormai ci si interroga su quale sia il limite tollerabile per il rispetto dei diritti individuali, che sembra essere sempre più secondario e valicabile. Mentre il conflitto fra il capitale e i movimenti ecologisti si fa veramente duro e non è per nulla chiaro ancora dove ci condurrà, soprattutto quale ruolo ha in tutto ciò la "democrazia", che è comunque ancora vigente, e i suoi rappresentanti, noi cittadini compresi. ◘

Satira al coronavirus



LO SPARTIACQUE DI VERGHERETO

di ***Mario Tosti***

È del tutto condivisibile la analisi, la diagnosi e la terapia esposta su queste pagine da Roberto Segatori, in merito alla drammatica crisi che sta sconvolgendo la sinistra. "E allora cosa fare?", si è chiesto a conclusione del suo pensiero.
Mi sono dato una risposta: "Occorre far bene". I politici devono far bene.
Il bene nella politica è fare l'interesse della società, secondo uno dei possibili ideali alternativi: ridurre le diversità fra gli uomini o metterli in competizione. In democrazia, la scelta fra le due strade spetta al popolo. Per evitare che la democrazia degradi nella demagogia, il popolo dovrebbe scegliere i propri rappresentanti non per quello che promettono, ma per quello che hanno combinato nella vita.
La ricetta potrebbe apparire semplicistica.
Eppure, ha funzionato in Emilia Romagna, dove gli amministratori uscenti sono riusciti a fermare lo tsunami grazie alla qualità sociale che hanno coltivato, in continuità con la tradizione della sinistra, adeguandola alle naturali dinamiche dell'umanità: appena oltre il Verghereto si respira aria d'Europa ed eccellenza della politica.
Come controprova vale il risultato dell'Umbria, dove è stata espulsa una classe politica responsabile dello scempio perpetrato per vent'anni nella gestione della cosa pubblica, caratterizzata da incapacità, arroganza, opacità e mancanza di senso dello Stato. Sono stato testimone non marginale dei retroscena all'interno dei trasporti, della sanità, dell'ambiente; persino del volontariato. Non li denuncio oggi, né per infierire su chi è sceso dal palazzo né per salire sul carro del vincitore: li ho raccontati puntualmente, con la severità dovuta all'appartenenza alla parte progressista che si è trovata tradita ed umiliata. Oggi non serve più ricordare i misfatti, perché i responsabili sono usciti di scena e non sono più in grado di nuocere. Mi preoccupa solo che le mie denunce siano state ospitate solo su queste pagine e che le opposizioni non abbiano mosso ciglio, a dimostrazione dell'esistenza di "un sistema spartitorio e consociativo a cui l'opposizione stessa, che ha vinto le ultime elezioni, ha partecipato largamente" (Pierluigi Bruschi, su l'altrapagina di gennaio).
Oggi rischiamo la stessa scena a parti invertite. Occorre sperare che i nuovi al potere riescano ad amministrare bene e che i progressisti facciano emergere nuove generazioni in grado di riprendere la strada giusta.
Se nelle Regioni sono stati scelti politici per quello che hanno combinato nella vita e non per quello che hanno promesso in campagna elettorale, a livello nazionale la soluzione è più complessa a causa dell'enormità del debito pubblico che impone soluzioni impopolari, incompatibili con il consenso elettorale. Finora tutti i governi succedutisi al potere, escluso quello di Prodi, hanno eluso il proprio dovere, senza preoccuparsi di compromettere il futuro dei giovani. Per evitare il baratro, sempre più vicino, occorre il miracolo che entrino in Parlamento degli statisti disponibili a perseguire l'equità nella distribuzione delle poche risorse disponibili, anche a scapito delle loro carriere immediate; questo presuppone che gli elettori riescano a capire la realtà e abbiano il coraggio di scegliere il minore dei mali. ◘

Coronavirus. L'epidemia rivela che l'umanità è una

IL VIRUS AMMONISCE LA TERRA

di *Raniero La Valle*

Il segno più inquietante e invasivo di questi tempi dolenti è che il governo ha proibito i baci. Povero san Bernardo con i suoi nove sermoni sul bacio! E il Cantico dei Cantici!

Dall'emergenza virus che ha colpito il mondo e affligge l'Italia dobbiamo tuttavia ricavare, insieme al lutto, moniti e conferme che sarebbe colpevole ignorare.

La prima conferma è che ormai, al di là di tutte le preziose diversità di nazioni, di stirpi, di Stati, di colore, di cultura, di religione, di lingua e di sesso, c'è un solo popolo della Terra, c'è l'evidenza di una sua unità di origine e di destino, c'è la sua soggettività o persona collettiva che è in gioco. Abbiamo toccato con mano quanto già aveva detto san Giovanni Crisostomo e proclamato il Concilio Vaticano II: «Chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra». Questa unità, rifiutata e stracciata da tutti i poteri del mondo, ora bussa alla nostra porta e non ci sono muri, *apartheid*, riserve indiane e frontiere o porti chiusi che tengano. Il confine non è la propria immagine, come pretende il *selfie*, è globale. Una grande lezione.

La seconda è il nesso inscindibile che stringe gli esseri umani alla natura; le donne, certo, prima di tutto, che sono grembo della vita, ma anche gli uomini: un nesso con tutta la natura vivente, quella visibile e quella invisibile, anche più invisibile del pulviscolo dell'aria; per questo si parla di ecologia integrale. Dicono che il virus sia passato dagli animali all'uomo, saltando da una specie all'altra, che ora anche le malattie, grazie alla globalizzazione, non conoscono frontiere tra gli animali e l'uomo, tra l'una e l'altra specie. Ciò vuol dire che deve essere la cultura, ben più che la natura, a presiedere al nostro rapporto con gli animali, a definire ciò che ad essi ci accomuna (come canta il Cantico delle creature), ma anche ciò che infinitamente da loro ci distingue, quella scintilla dell'umano, quello scambio ineffabile che ci fa confinare con Dio, che fa l'inestimabile differenza umana, che nessuna intelligenza artificiale potrà eguagliare. In questa differenza alberga anche il diritto.

La terza è che la vera posta in gioco, quella che pur sembra la più difficile, non è la sicurezza, ma la salvezza. La salvezza della Terra, che la storia continui, che l'umanità sussista, senza l'alibi dell'*eschaton*, della fine annunciata, delle apocalissi che si autorealizzano. La sicurezza, per quanto la promettano, non è alla nostra portata. Ci danno più armi, e più licenza di usarne, e ci si uccide di più. Ci tolgono i profughi dalle

anagrafi, e ne fanno dispersi e disperati nelle città. La destra americana si inventò una straordinaria "Strategia della sicurezza nazionale" e anche della sicurezza del mondo, promettendo di estirpare gli "Stati canaglia" (in inglese *rogue States*, cioè "zizzania") e ha devastato tutto il Medio Oriente, funestato l'America Latina e messo a rischio i popoli tutti. Mettono in quarantena quell'unico passeggero transitato per Singapore, allargano le zone rosse, le chiudono al traffico, ma il virus fa la sua corsa, mentre le guerre mettono in movimento esodi di massa, e la Turchia minaccia l'Europa scatenandole contro i profughi come un'arma. La sicurezza è un mito, è la promessa non mantenuta, la salvezza è invece il compito nostro e insieme il dono che ci è stato promesso, e proprio lei è alla nostra portata, se a imitazione di Dio l'assumiamo come salvezza di tutti, nessuno escluso, se giochiamo su di essa tutte le nostre risorse.

La quarta conferma è che la vera unità dell'Europa e del mondo, fallita nel Novecento quando se ne era avuta la migliore possibilità, e fu messa invece in mano al denaro, la dobbiamo fare ora; a questo non servono reucci, dittatorelli e altri presunti sovrani e sovranisti; gli antichi dicevano che era il diritto a dover essere re, il *nomos basiléu*, come sappiamo da Pindaro. Ebbene, prendiamolo sul serio, sapendo che il diritto non è più la legge del più forte, l'inflessibile legge del padre, ma è il diritto del debole, è anche il diritto di Antigone e di Carola Rackete e deve prendere oggi le forme di un costituzionalismo mondiale, fino all' "utopia" realistica che abbiamo avanzato, di una Costituzione della Terra, non solo norme ma anche istituti e autorità di garanzia che realizzino ciò che promettono, diritti e beni comuni per l'umanità tutta intera, dalla sanità al sapere, al lavoro, alla pace. ◘

QUALE SARÀ LA CITTÀ DEL FUTURO?

Con l'approvazione del Prg-Po1 (Piano Operativo) si è concluso il lungo e tormentato percorso del Prg nel disinteresse generale. Un elaborato tecnico, già difficile da interpretare dagli stessi operatori, che sfugge totalmente a ogni possibilità di controllo da parte dei cittadini e, in parte, degli stessi addetti ai lavori.

La domanda principale da porsi è questa: la revisione urbanistica operata negli ultimi anni (2009/2020), consistente nella variante alla parte strutturale del (Prg-Ps) approvata definitivamente ad aprile del 2016 e variante alla parte operativa (Prg-Po1) approvata definitivamente a gennaio del 2020, costituisce uno strumento strategico adeguato allo sviluppo della città e del suo territorio per gli anni a venire, oppure presenta delle criticità più o meno rilevanti? Rispondere a questa domanda è importante per consentire quella comprensione preliminare a ogni richiesta partecipativa e attiva dei cittadini alla cosa pubblica. Anche se sul piano tecnico e su quello teorico gli strumenti sono stati predisposti, seguire lo sviluppo urbanistico in ogni sua fase applicativa riserva tuttavia degli spazi di agibilità politica per discutere nel merito le scelte istituzionali di volta in volta operate.

In concreto si possono già indicare alcuni paletti entro cui si muove ogni possibile ragionamento.

Il Prg-Piano strutturale e Prg-PO1 nasce già vecchio. Per compiere il suo iter sono stati necessari 12 anni, un tempo straordinariamente lungo per la sua approvazione.

Nel frattempo la città è cambiata in molte sue parti rispetto a quella presa in considerazione all'inizio del lavoro di revisione urbana. La zona industriale nord è quasi completamente terziarizzata, parassitariamente a danno di un centro storico impoverito di servizi e di funzioni, rimasto fortemente ridimensionato sotto il profilo abitativo, demografico e funzionale. In altre parole, il malato osservato 12 anni fa, oggi non è più lo stesso.

Ciò ha accelerato in modo esponenziale la fase di degrado complessivo del centro storico ormai in alcune parti irreparabile.

Sono state compiute alcune operazioni all'interno del perimetro murario che hanno ulteriormente aggravato gli equilibri urbanistici esistenti (vedi ex Fat).

Si è messo mano a un Piano senza conoscere in dettaglio le abitazioni private non utilizzate (vuote), le strutture industriali dismesse, i palazzi storici vuoti. Nel 2011 si è svolto il Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, uno strumento statistico indispensabile per conoscere i dati del proprio territorio con una veridicità prossima al 100 per cento. Fino a pochi mesi fa (forse un anno) nessun amministratore e nessun tecnico aveva richiesto di conoscere all'anagrafe dati indispensabili per pianificare le politiche di sviluppo sotto il profilo urbanistico ed edilizio.

Lo sviluppo del territorio prevede anche il raccordo centro-periferia, città-campagna, lo sviluppo in zone agricole che costituiscono gran parte del territorio.

È stato annunciato un piano a basso consumo di territorio, mentre ancora deve andare a saturazione il Prg precedente a cui si aggiungono 100mila m^3 cubi di espansione oltre le Zauni.

Perché per le aree ex Fat ed ex Piazza Garibaldi, non ancora Burri, si è rinunciato non solo al concorso di idee e di progetti, ma anche al concorso di idee per decidere di quali contenuti, funzioni e servizi dotare i volumi costruiti nelle due aree?

Quali sono le scelte strategiche operate per lo sviluppo della città?

Quanto è costato complessivamente lo strumento urbanistico? ◘

SPECIALE

di *Antonio Guerrini*

Cosa insegna la ex Fat?

Quando verrà inaugurata, la Piazza dell'Archeologia sarà inondata di bollicine, ammiccamenti, in un tripudio di applausi e di inchini. A chi ricorda a cosa era ridotto quel luogo, pieno di erbacce, di rifiuti e ricettacolo di animali, l'attuale rimodulazione apparirà come un paradiso ritrovato. Il nuovo scaccia il vecchio, ma non tutto il nuovo è buono per definizione e il vecchio cattivo perché superato. Occorre un esercizio di memoria per valutare l'oggi in rapporto a ieri e a prima di ieri. I politici tendono spesso a favorire la memoria corta, quella del pesce rosso per intenderci, mentre lo sforzo per capire la complessità delle cose non può limitarsi a questo.

Apparentemente l'intera area ex Fat non ha nulla a che vedere con il nuovo PRG. Invece, dal modo in cui è stato attuato questo progetto si può capire come potrebbe svilupparsi la pianificazione urbanistica della città e del territorio.

L'area ex Fat è un tutto unico, aggregata tra parte abitativa e commerciale e realizzata con contributi pubblici e investimenti privati, mentre la piazza è stata realizzata con sole risorse pubbliche. È ormai assodato che nelle aree urbane interventi di consistenti dimensioni coinvolgono sia interessi pubblici sia privati. Così come è ugualmente assodato che le istituzioni non dispongono delle risorse necessarie per poter programmare interventi ricostruttivi in piena autonomia. E peraltro, vista la commistione delle cose, non sarebbe nemmeno auspicabile. Pertanto se da una parte il rapporto pubblico-privato è una via obbligata, dall'altra si tratta di capire come si possano soddisfare gli interessi della generalità dei cittadini senza ledere quella dei singoli, quelli della architettura e quelli della storia. L'intervento alla ex Fat è emblematico proprio perché soddisfa a tutte queste condizioni: recupero di volumi di proprietà privata in un ambiente urbano, pubblico, con caratteristiche storiche e sociali di alto valore. Procediamo per gradi.

Società civile contro istituzione: chi aveva ragione? La lunga e tortuosa vicenda che ha visto contrapporsi, come mai era avvenuto prima in città, il Comitato Prato-Mattonata e l'Amministrazione comunale, come è andata a finire? Con una massiccia occupazione di cemento ampiamente osteggiato dal Comitato che si era opposto a tale progetto. Quello che una volta era orto e ornamento di un insediamento religioso del 1300, successivamente occupato da un opificio tabacchicolo, uno spazio urbano con caratteristiche in netto contrasto con l'ambiente circostante.

Incompetenza. La preoccupazione prevalente dell'Amministrazione comunale è stata quella di non far prevalere il punto di vista del Comitato, accusato di cedere a una impostazione eccessivamente ambientalista. "Vogliono farci un giardino", disse all'epoca l'assessore in carica: "E dopo chi lo controllerà? Diventerà il luogo dello sballo per drogati". Attribuendo al Comitato una posizione ideologica e non pragmatica, ostruzionistica e non dialogante, priva di qualsiasi fondamento, con argomentazioni al limite del ridicolo è stata insabbiata una esperienza promettente per piegarsi col cappello in mano ai desiderata del privato. Cosa che, oltre a essere irrispettosa nei confronti di tutti coloro che presero parte a quel confronto, non tenne conto della qualità delle proposte avanzate dal Comitato stesso. Bisogna ricordare che in quella fase furono prodotti progetti e studi nonché soluzioni legalmente praticabili per dare un volto diverso a quell'area. Ma il Comune in totale malafede si schierò con l'allora Sindaco (Bacchetta) e l'assessore all'Urbanistica (Cestini) smaccatamente a favore della proprietà.
La scelta tra pubblico e privato è stata risolta in modo radicale: l'area più grande situata all'interno della cinta muraria è stata invasa da una colata di cemento con vista su un fazzoletto di verde, in parte in discesa.

L'estetica. Il vuoto spaziale creato dalla eliminazione dei capannoni recupera la piena visibilità della Pinacoteca, uno degli edifici più preziosi della città, simbolo della magnificenza dei signori Vi-

telli, che di arte si intendevano, ma in un contrasto stridente con il contesto. In particolare gli aspetti decorativi: da una parte il giardino all'italiana di età rinascimentale; dall'altra cemento compatto a tutta vista. Di fronte all'ingresso di questo monumento, tra i più ammirati dai turisti, è stata realizzata non una piazza, come viene asserito, ma una suola di cemento necessaria per coprire un'area di parcheggio. Una spianata che si innalza proprio davanti all'ingresso della Pinacoteca con un parapetto di uscita pedonale alto un metro, anch'esso in cemento (altrimenti detta veletta, roba da condominio anni '70), e con tutto il sistema di ingresso e di uscita proprio di fronte all'ingresso della Pinacoteca, con una serie di manufatti, anch'essi in cemento, ben rialzati sul piano stradale che ricordano i tanti supermercati presenti. Dettagli?

Una griglia di ferro, come marciapiede, sempre sopraelevata che, già visibile lungo la Manicalunga senza un gran risultato estetico, avrebbe dovuto forse sconsigliarne l'utilizo proprio davanti all'ingresso della Pinacoteca. Un bel pugno sullo stomaco a uno dei luoghi più preziosi della città dove archeologia e tante esperienze artistiche si sono incontrate.

Il rendering delle fiabe. Peraltro la pavimentazione lascia molti dubbi sulla qualità del materiale scelto (chi l'ha scelto). Il vuoto della piazza è interrotto da una apertura che dovrebbe dare visibilità

a quel che resta dei reperti archeologici testimoni dell'origine della città. Sulla circonferenza di tale semicerchio, originariamente contornato da una ringhiera in ferro battuto, come appare sul famoso *rendering* illustrativo e illusorio, è stato costruito un parapetto in cemento che circoscrive un buco aperto su un vuoto storico. Vuoto perché, come si vede dalle immagini riportate, sono stati cancellati i reperti ivi rinvenuti.

L'eclissi della storia. L'unico presidio storico a vista è un tratto di muro bugnato, muto testimone di un imbarbarimento incomprensibile. Averla chiamata Piazza dell'Archeologia è un insulto prima che all'archeologia alla intelligenza e alla storia. In altre parole è stata portata a compimento la devastazione di un sito archeologico, sicuramente molto ricco per la qualità del materiale che vi è stato ritrovato all'epoca e per quello che si suppone essere stato distrutto, attestante le origini romane della città. Non tutti hanno la fortuna di possedere una simile ricchezza; noi ce l'avevamo, ma prima con l'opificio, poi con la Manicalunga e ora con la Piazza dell'Archeologia e i volumi costruiti il disastro è stato completato. In passato bisognava dare lavoro: certo! Poi i diritti proprietari: certo! Infine la speculazione: anche! Ma che le istituzioni pubbliche, inclusa la Soprintendenza, abbiano favorito l'eclissi della storia a favore di una modernità di segno puramente speculativo dovrebbe far riflettere. I soldi hanno sconfitto la cultura e la bellezza. Non c'è che dire!

I monumenti. L'intera area ex Fat si trova al cen-

AREA EX-FAT

SETTEMBRE 2010

NOVEMBRE 2014

tro di un comparto monumentale inclusivo della Chiesa della Carità (1200), della Chiesa di San Domenico (1300) con annesso chiostro (1300), dell'ex ospedale (1700) e del Palazzo Vitelli alla Cannoniera (Pinacoteca) (1500). Il Louvre, a Parigi, è circondato da abitazioni, ovvero dalla città, ma al centro ha una piramide di vetro, ovvero una architettura che valorizza esteticamente il contesto. Il nostro "Louvre", invece, al centro ha 30 appartamenti e un probabile centro commerciale.

Bulimia di parcheggi. La parte sottostante alla suola di cemento chiamata piazza, è stata adibita a parcheggi con funzione di servizio all'edificio sovrastante. Da notare che in tempi non sospetti era già stata creata una apertura di accesso sotto la cinta muraria da Viale Franchetti, Manicalunga, per l'ingresso ai parcheggi. Quindi già *illo tempore* si sapeva che quella sarebbe stata la destinazione finale: parcheggi all'interno e parcheggi all'esterno, togliendo anche i pallai per il gioco delle bocce, che erano l'unico punto di aggregazione per pensionati. Così tutta la fascia perimetrale della città è stata circondata da parcheggi: a sud (Via Franchetti), a ovest (ansa del Tevere), a est zona Coop, via Lapi e traverse, a nord (ex Bacchi), nonché in molte fasce interne e traverse: parcheggi ovunque eppure ritenuti insufficienti. A cosa servono tanti posti per le auto? A portare la gente in città, asseriscono tecnici e politici. Ma una città circondata da una cintura di quartieri da cui è difficile raggiungere il centro a piedi o in bicicletta, che non ha piste ciclabili, deve dotarsi ancora di parcheggi o di una mobilità diversa da quella delle auto private?

La Giunta è immobile, qual piuma al vento, muta d'accento e di pensier. L'edificio a scopo abitativo e commerciale sorto sulla piazza è stato realizzato con oltre 2milioni di finanziamenti pubblici e 5 milioni privati, per costruire 28 appartamenti a canone concordato, diventati 30 e che avrebbero dovuto essere completati entro 565 giorni dal 2014 (entro il 2016). Siamo nel 2020 e tutto tace. Lo stato dell'arte rinvia l'eco di scricchiolii e dubbi sulla possibilità di vedere la fine del costrutto in tempi brevi, e quindi di riportare la gente al centro storico per rivitalizzarlo. Mancano gli acquirenti, pare, come era facilmente prevedibile vista la sorte della ex Bacchi e dell'ex Cinema Vittoria e del mercato immobiliare immobile. Qual è il ritorno pubblico degli oltre 2 milioni regalati al privato?

Il privato detta, il pubblico esegue. Al piano terra dello stabile sono stati previsti anche spazi commerciali, oltre 2mila metri quadrati, in cui allocare negozi cosiddetti di prossimità. Ma visto che i negozi sono quasi tutti emigrati alla Zona Industriale Nord e che gli abitanti in quel comparto urbano non ci sono, anzi diminuiscono, anche la prossimità è emigrata altrove. A meno che si aprano le porte a un'altra possibilità, quella di trasformare singoli negozi in un unico spazio commerciale. Appetibile per chi? Per chi ha interessi nella grande distribuzione. D'altra parte è ormai acclarato che la terziarizzazione della città sia prevalente rispetto alla definizione di altre funzioni da assegnare allo spazio urbano.
Il commercio equo e amicale ha la prevalenza su tutto. Questa amministrazione ha molti amici nell'area commerciale e nell'area edilizia, quindi per qualcuno i conti potrebbero tornare.
Ma ha senso definire funzioni così parcellizzate all'interno di un comparto urbano in cui non si conosce ancora il destino dell'ex ospedale, in parte destinato ad assistenza mentre nella parte più estesa ancora non si sa cosa metterci?

L'economia dei furbi. In altre parole gli affari hanno avuto la meglio sulla storia, sulla identità

SPECIALE

di una città, sulla valorizzazione del suo tessuto storico, che avrebbe potuto ottenere, se sapientemente sfruttati, anche risvolti economici interessanti. Ma chi investe sul cemento ha bisogno di incassi immediati, non può attendere i tempi di una economia di risultato che manifesta i suoi effetti a lunga scadenza. Quali sono? Turismo, accoglienza, recettività, musei, circolazione di persone. Se si uccide la storia e la cultura, tutto ciò si nega. Questo avrebbe dovuto pretendere un pubblico decente da un privato speculativo.

Pubblico/privato. Con la ex Fat si è inaugurato un modello di rapporti di scambio in cui soggetti privati, dotati di un consistente potere contrattuale, possono dettare le regole e i progetti da realizzare baypassando le norme stringenti degli appalti pubblici. Per la realizzazione di Piazza Burri è stata già annunciata questa strada e probabilmente tutta l'area circostante, Molini Brighigna e dintorni subiranno lo stesso trattamento. Anche per l'ex Cinema Vittoria la via maestra non è stata diversa. Questo metodo che esclude la partecipazione, il confronto progettuale e l'apporto di più competenze, inaugura un modello che consente ad alcuni "maggiorenti", in combutta con amministratori collusi, di mettere le mani sulla città e di poterla disegnare non solo *in house,* in casa propria, ma *for house,* ossia per propri interessi. Alla città non resta che piangere su un sogno perduto! ◘

AREA EX-FAT

SETTEMBRE 2010

NOVEMBRE 2014

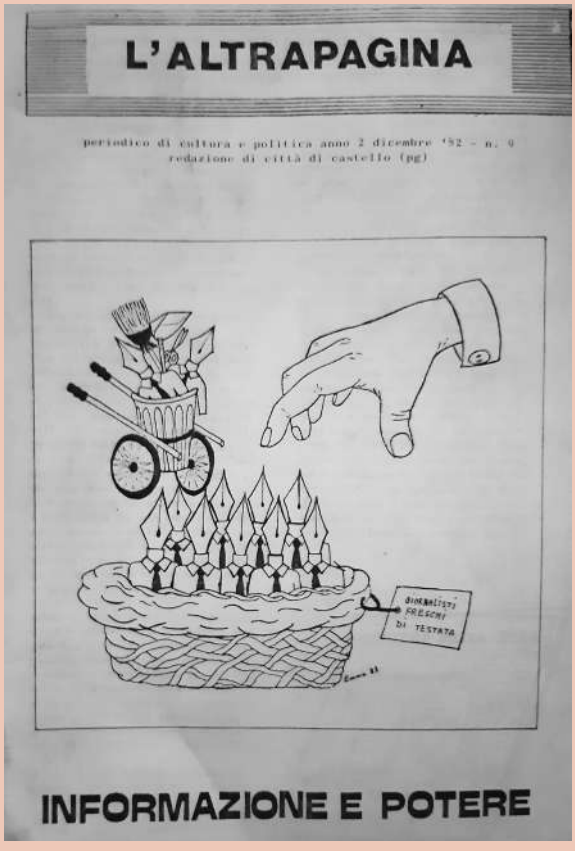
Giornalisti con licenza di screditare

a cura della *Redazione*

Il Giudice Simone Salcerini è al centro di una vicenda giudiziaria in qualità di indagato. L'altrapagina non entra nel merito delle indagini avviate dalla Procura di Firenze a cui è affidata la valutazione del caso. Abbiamo sottoposto al Giudice Salcerini alcune domande che riguardano il ruolo dell'informazione nel rapporto tra giornalisti e organi politici e la stessa Magistratura, ambiti particolarmente sensibili per laloro collocazione sociale, a partire dalla vicenda che lo vede coinvolto.
Chiunque riterrà di esprimere la sua opinione in merito e di intervenire in questo dibattito sarà con piacere ospitato dal nostro giornale.

Nelle settimane scorse abbiamo letto sui giornali, in realtà su un giornale innanzitutto, i resoconti e i commenti all'indagine aperta dalla Procura di Firenze sulla vicenda delle vendite immobiliari sulla quale è entrato anche il suo nome. Come è cominciata la vicenda?
Lunedì 16 dicembre arriva la polizia giudiziaria che mi comunica che c'è un ordine di sequestro. È in quel momento che vengo a sapere che il collega Sdogati è indagato e due avvocati (Bertoldi e Pompei) sono agli arresti domiciliari. E io da quel momento, tecnicamente, sono "persona informata sui fatti". In quella veste non ho accesso agli atti, ma al tempo stesso (il giorno dopo?) leggo nei giornali notizie che mi riguardano, e che personalmente non conosco perché, come detto, non avevo accesso agli atti. Ma evidentemente i giornalisti hanno avuto notizie su elementi a me inaccessibili.
Al di là del caso specifico, il tema del rapporto improprio e personale tra singoli magistrati e singoli giornalisti ha sempre fatto parte di un dibattito aspro e ancora irrisolto. Come quello tra singoli giornalisti e singoli politici. Una prassi che lede l'autonomia e l'indipendenza di ciascun attore e che non fa bene all'etica professionale di nessuno, né dei magistrati, né dei giornalisti, né dei politici. Rispetto alle sue vicende, quale è stato il comportamento dei giornalisti che hanno seguito il caso?
Il giornale ha pubblicato "virgolettati" brani di intercettazioni telefoniche che erano riportate nelle ordinanze del Gip e prima ancora nella richiesta di misure cautelari emesse dal PM. Prima anomalia. In data 18 dicembre si dice testualmente, come riportato dai giornali, che la Procura di Firenze "sentirà" il dott. Salcerini. La notifica, che dovrò essere sentito dal PM, io la ricevo il giorno dopo, il 19 dicembre. Questo significa che i giornali, e certamente Erika Pontini de La Nazione, il giorno precedente, ha ricevuto le informazioni che a me non erano ancora state comunicate. La citazione del procuratore aggiunto è del 17 dicembre. E dato che il giornale esce con l'articolo il giorno dopo, il 18, vuol dire che la notizia è arrivata o è stata data alla giornalista immediatamente dopo la citazione. Da quel momento subisco un attacco mediatico continuato, con brani di intercettazioni pubblicate che parlano di me con frasi virgolettate e di fatti ai quali io non ho accesso.
Prima la sua posizione nell'indagine è solo quella di persona informata dei fatti, poi cambia.
Il 27 dicembre è il giorno in cui la mia posizione cambia e vengo iscritto nel registro degli indagati. Non per concussione o per corruzione, ma per abuso d'ufficio, riferito alla nomina di un solo delegato alle vendite. Consideri che io ho dato circa 900 deleghe in 4 anni nella mia funzione di delegato fallimentare del Tribunale di Spoleto. E consideri anche che non sono io che formo l'elenco degli aventi diritto, che mi viene consegnato dal presidente del Tribunale, che lo redige con il contributo dei competenti consigli degli ordini.

Come si è sviluppato nelle settimane successive il rapporto dei media con le vicende giudiziarie in questione?
Il 27 dicembre eleggo domicilio e nomino un difensore. Domenica 4 dicembre il mio avvocato, che vive ed esercita a Torino, riceve due telefonate sul suo cellulare personale, una dal Tg3 regionale dell'Umbria, e una dalla Nazione dell'Umbria con le quali si chiedono informazioni sull'iscrizione del suo assistito. Cioè del sottoscritto. Il verbale di identificazione e di elezione di domicilio è un atto strettamente riservato, contiene dati personali, in questo caso miei e del mio avvocato. Quindi non solo i giornalisti hanno preso visione di un atto riservato, non so come e dato da chi, ma hanno persino utilizzato dati contenuti nell'atto, compreso il mio numero di telefono personale e quello del mio avvocato.
Agli inizi di gennaio entra pesantemente in gioco sulla vicenda anche il Tg3 regionale.
Domenica 4 gennaio il Tg3 dell'Umbria apre come prima notizia sul fatto che io sono iscritto nel registro degli indagati, pubblicando addirittura una mia foto presa dal mio profilo personale di facebook. Non solo, riporta alcuni dati delle intercettazioni riferendoli al sottoscritto quando in realtà erano altri che parlavano di me. È del tutto evidente che una cosa è che venga riportata una mia dichiarazione, un'altra che mi vengano attribuite dichiarazioni fatte da altri. Che modo di fare giornalismo è questo?
Perché di fronte a tutto ciò non avete pensato di parlare pubblicamente con la stampa o di fare una dichiarazione per smentire o per precisare ?
Io sono stato sentito in Procura il 14 gennaio, e nuovamente il mio avvocato viene ricontattato dai giornalisti. È a quel punto che il mio avvocato decide di rilasciare dichiarazioni riguardanti l'interrogatorio. Da quel momento, guarda caso, non ci sono più articoli sui giornali che riguardino la mia posizione.
Nella nostra categoria sono spesso citate tante Carte del Giornalista a sostegno della deontologia professionale che poi viene violata nella realtà. Peraltro i giornali non sono in crisi solo per effetto dell'online, lo sono anche per responsabilità personale e collettiva di testate e giornalisti che invece di fare il proprio mestiere si trasformano in camerieri del proprietario o del politico di turno. Non crede che anche questi atteggiamenti contribuiscano ad alterare la normale dialettica che dovrebbe sussistere tra i politici e chi ha il compito di esercitare un controllo trasparente dell'esercizio pubblico del potere?
Di fronte a questi fatti, la costatazione che faccio, non da magistrato ma da semplice cittadino sono: 1) È accettabile che "alcuni" giornalisti abbiano accesso ad atti riservati con il paradosso che tu vieni a sapere dai giornali notizie che ti riguardano e che dovrebbero essere riservatissime nella fase di indagine? 2) A quale norma giuridica o serietà professionale corrisponde l'assoluta convinzione di impunità anche quando vengono utilizzati atti riservati ? 3) È stata data una copertura mediatica inconcepibile, addirittura con pubblicazione di foto, montando un caso su fatti scarsamente rilevanti dal punto di vista della rilevanza penale. Sono cose che fanno male a chi sa di avere sempre agito e di agire con assoluta correttezza, dedizione e onestà professionale. Stravolgono la vita delle persone e di chi ti sta accanto. Io sono assolutamente sereno, ho gli strumenti culturali, professionali ed esistenziali per affrontare vicende di questo genere. Ma se tutto questo coinvolge, come spesso è accaduto e troppo spesso continua ad accadere, persone semplici, normali cittadini, che vengono illegittimamente sbattuti in prima pagina compromettendone il diritto a una serenità esistenziale garantito dalle nostre leggi e dalla morale comune, come ne esce? Certamente la legge deve fare il suo corso e le istituzioni adempiere ai loro obblighi, ma tutti quanti, magistrati, giornalisti, rappresentanti istituzionali o semplici cittadini, abbiamo il dovere di rispettare le leggi, le persone e i rispettivi codici deontologici. ◘



Territorio. Il dissesto e l'incuria della montagna richiedono figure professionali

Il dissesto dimenticato

a cura di *Romina Tarducci*

Vincenzo Gonnelli

Le complesse problematiche ambientali che ci troviamo a fronteggiare e le politiche inadeguate ci mostrano territori sempre più fragili, alle prese con frequenti emergenze. L'assetto idrogeologico del territorio dipende dalla gestione montana. Parliamo della situazione del settore forestale con Vincenzo Gonnelli, per oltre quarant'anni docente di materie specialistiche presso lo storico Istituto di Pieve Santo Stefano, capofila nel settore.

Qual è la storia e l'evoluzione della formazione in ambito forestale in Italia?

«Non parliamo di formazione ma di istruzione forestale. In Italia è nata nel 1960 con la fondazione dell'Istituto professionale per l'agricoltura e la selvicoltura di Pieve Santo Stefano, che al tempo prevedeva un biennio di Esperto Forestale e Alpicoltore, più un anno di specializzazione in colture vivaistiche forestali. Nel 1969 agli Istituti professionali agrari fu data la possibilità di aprire il corso quinquennale di agrotecnico. L'istituto di Pieve Santo Stefano fin da subito richiese l'istituzione di un corso per Silvotecnico, analogo all'Agrotecnico e quindi senza costi aggiuntivi per lo Stato, ma la richiesta fu respinta e fu confermata l'istituzione del solo corso per Agrotecnico, che iniziò a funzionare nell'anno scolastico 1973/74. I primi diplomati uscirono nel '76».

Quali cambiamenti sono intervenuti successivamente?

«Un primo cambiamento è avvenuto con la riforma dei professionali del 1992, il cosiddetto "Progetto 92" che ha ridotto le ore delle materie di indirizzo, determinando, di fatto, un impoverimento della formazione specialistica; un altro passaggio significativo è stato introdotto nel 2010 con la riforma Gelmini che ha consentito di estendere la qualifica fino alla maturità, prevedendo due opzioni: valorizzazione delle produzioni del territorio e gestione delle risorse forestali e montane. In seguito a questa riforma le scuole forestali in Italia sono passate da quattro (Pieve Santo Stefano, Ormea, Feltre, Edolo) a diciannove. Attualmente questi Istituti si stanno impegnando per mantenere una figura tecnica centrale nel sistema produttivo italiano, grazie anche all'impegno del coordinamento delle scuole forestali italiane, fondato a Pieve Santo Stefano nel 2000.

Il dissesto e l'incuria della montagna, che spesso assurgono alle cronache, richiedono figure professionali adeguate. Se l'Italia vuole essere coerente, deve partire dalla formazione di tecnici qualificati, capaci di gestire i problemi forestali e ambientali».

Che rapporto c'è stato tra le scuole e il Corpo Forestale dello Stato?

«Le nostre scuole erano nate per fornire tecnici preparati al Corpo Forestale dello Stato, tant'è che, alla sua fondazione, le spese di funzionamento dell'Istituto di Pieve Santo Stefano non erano a carico degli Enti Locali come per qualsiasi istituto di istruzione superiore presente in Italia, ma erano affidate al Corpo Forestale attraverso l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. Dalla metà degli anni '80 i titoli di accesso ai concorsi pubblici non sono più stati distinti per specializzazione; il requisito è il possesso del diploma di maturità e le prove sono di cul-

onali preparate del Corpo Forestale. Oggi non è più così

tura generale. Nessuna priorità viene assegnata ai diplomati forestali, contro la logica secondo la quale lo Stato dovrebbe valorizzare all'interno dei propri settori le risorse che ha investito per la formazione. Questo non è un problema che interessa solo gli Istituti forestali, ci sono anche altri diplomi che potrebbero essere indirizzati in ambiti affini .

Quindi dalla metà degli anni '80 non c'è stato più questo rapporto quasi diretto tra Istituti e Corpo Forestale dello Stato. Ciononostante i diplomati delle scuole forestali rimangono tuttora i tecnici meglio preparati per affrontare le problematiche del dissesto idrogeologico e la gestione degli aspetti forestali, compresa l'agricoltura di montagna. E, come gli altri, possono accedere a tutti i concorsi pubblici, a tutte le facoltà universitarie, svolgere la libera professione iscrivendosi all'albo degli agrotecnici, oltre a dedicarsi all'attività libero-imprenditoriale».

L'apertura del concorso a tutti i diplomi di pari livello ha comportato nel tempo l'ingresso nel corpo forestale di una quota maggiore di diplomati in discipline diverse e dunque non qualificati?

«L'aspetto peggiore è un altro: da una decina di anni l'accesso alle forze di Polizia è riservato a chi ha effettuato il servizio militare in ferma breve, istituito dopo l'eliminazione della leva obbligatoria per rendere più appetibile la carriera militare in forma volontaria. Questo ha comportato l'ingresso nel Corpo Forestale dello Stato di addetti non sempre qualificati, con delle conseguenze pratiche da non sottovalutare. Faccio un esempio: se guidando si supera il limite di velocità ci sono dei parametri e uno strumento che consente alle forze dell'ordine di rilevarlo, ma se si deve valutare l'appropriatezza di un intervento forestale per giudicare se compromette o meno la stabilità idrogeologica di un territorio, non c'è nessuno strumento in grado di farlo; serve la capacità tecnica di chi è preposto al controllo e questa capacità è andata diminuendo, determinando tutta una serie di problemi. Una nazione fragile dal punto di vista idrogeologico ha bisogno di tecnici preparati e questi vengono formati nelle scuole superiori e nelle università».

Le politiche riguardanti la montagna sono state inadeguate?

«Sulla montagna non si può ragionare per grandi numeri; da tempo i politici sono orientati a dare peso al consenso degli elettori più che all'importanza e alle ricadute di certe scelte. La montagna è un sistema fragile, antropizzato da millenni, che ha bisogno di una gestione attenta e di politiche attive sul territorio che ne permettano il corretto mantenimento; alla montagna va riconosciuto un ruolo attivo. Chi vive in zone montane paga un consorzio di bonifica i cui benefici sono soprattutto per chi vive a valle, laddove si riversano gli effetti delle criticità a monte. C'è spesso una sottovalutazione e una trascuratezza verso i cittadini che vivono in zone montane. Negli ultimi anni è stata attuata una politica attiva sull'accesso a Internet con banda larga, che ha interessato anche i Comuni minori, ma in montagna bisogna intervenire con cautela, occorre avere cura di chi ci vive per dargli la possibilità di rimanere. Servono servizi e opportunità di lavoro».

Qual è il suo parere sulle implicazioni dell'assorbimento del Corpo Forestale dello Stato nei Carabinieri?

«È un'operazione che rientra nella stessa logica di disattenzione per le politiche montane. Si è trattato di una scelta, a livello di politica centrale, mossa dalla soddisfazione della "pancia" del popolo anziché dalle esigenze effettive. Le motivazioni addotte per la chiusura del Corpo Forestale dello Stato (più piccolo, con minore peso politico) denotano una trascuratezza delle numerose problematiche odierne. Il Corpo Forestale era un corpo tecnico, fortemente diffuso in tutte le realtà montane, con preziose funzioni, anche educative, per una corretta gestione del bosco. Senza il bosco la montagna si deteriora. Dal punto di vista politico è stato un grave errore. Sarebbe stato più giusto razionalizzare le varie forze di Polizia e restituire attenzione alla montagna.

Riconosco ai Carabinieri il merito di aver creato un "reparto forestale", cercando di conservare le funzioni di questo corpo e mi auguro che queste siano sempre più implementate per venire incontro alle esigenze della collettività». ◘

a cura
di *Andrea Cardellini*

Castello "Città della ceramica"

I più antichi manufatti ceramici rinvenuti nel territorio tifernate risalgono all'abitato protostorico di Riosecco. I reperti possono essere datati dalla fine del VIII al VI sec. a.c.
La loro affinità con fogge vascolari adriatiche e venete fornisce la testimonianza di come esistessero collegamenti culturali profondi tra l'Alta Valle del Tevere e l'area adriatica e centrosettentrionale della penisola. Altri e numerosi reperti ceramici risalenti al periodo romano sono stati rinvenuti sia nel centro storico che nelle zone sub urbane ed extra urbane. Dopo l'epoca romana le prime testimonianze legate alla ceramica risalgono al XII secolo quando è attestata a Città di Castello la presenza di corporazioni o "università" di vasai. Nei tre secoli successivi, alcuni documenti attestano come i vasai fossero tenuti in considerazione nel comune tifernate, tanto che nel 1498 uno di loro, tale Antonio de Borgolis, *figulus,* figura nel Consiglio dei Trentadue e dodici anni più tardi nel Consiglio dei Priori.
Importante la testimonianza di un certo Agostino di maestro Aurelio, vasaio tifernate che nel 1584 scriveva ai priori e ai Consiglieri del Comune di Arezzo "...desideroso d'impatriarsi et insieme ancora metter l'Arte delle vasa bianche nella Città loro d'Arezzo...". Da queste testimonianze possiamo evincere che Città di Castello fosse uno dei centri più antichi nella lavorazione delle maioliche, e soprattutto quelle denominate "mezza maiolica" con decorazione a "graffito", "sgraffito", ricorre spesso nelle maioliche dal XVI secolo in poi e va sotto la denominazione di bianchetto.
Autorevole la testimonianza di Cipriano Piccolpasso (nato a Castel Durante, attuale Urbania, nel 1524 e morto nel 1579) che nel suo trattato *I tre libri dell'arte del vasaio* del 1548 parla di ceramica alla *castella* e di *Colori Castellani;* spiegandone la composizione adopera l'espressione "...lavorare alla Castellana. Nei secoli successivi lo studioso ceramista Giovan Battista Passeri ci parla dei colori che si chiamavano *alla castellana*, ma ci dice anche che al suo tempo (1800 ca) le fabbriche *Castellane* non esistevano più. Anche Angelo Genolini nel suo volume *Le maioliche italiane* ce ne parla diffusamente. La produzione di *Castellana* durò presumibilmente per tutto il '500, poi fu soppiantata nei gusti dei committenti dalle più preziose ceramiche prodotte negli altri centri vicini, come Gubbio, Deruta e Casteldurante. Sicuramente rimase una produzione di ceramica d'uso comune e questa si protrasse fino alla fine dell'800 e ai primi anni del '900. Nel 1945 Aldo Riguccini (Derigù) avviò la Ceramica del Coppo; aprirono i battenti anche le "Ceramiche Artistiche Aretini-Santinelli" e, con l'appoggio finanziario di Salvatore Spinelli, l'attività di ceramisti dei fratelli Dante e Angelo Baldelli.
Nell'entusiasmo del momento, risorse anche l'Accademia dei Coccianti. La ripropose proprio Riguccini, al quale si unirono tutti gli altri ceramisti tifernati. La sede dell'Accademia era a Palazzo Vitelli alla Cannoniera, al pian terreno della Pinacoteca.
La Fabbrica Ceramiche Baldelli nel 1947 occupava una quindicina di operai e produceva ancora

prevalentemente manufatti ordinari di uso domestico. I modelli di Dante Baldelli stavano però facendo breccia sul mercato e già giungevano ingenti ordinazioni. Il laboratorio contava dunque di espandersi e richiese corsi per apprendisti in modo da formare personale specializzato. Il 1948 segnò l'affermazione delle ceramiche tifernati. La "Baldelli" inviò una prima importante spedizione di prodotti a Filadelfia; pure la "Spinelli" prese a lavorare per il mercato americano. Le due principali fabbriche tifernati del settore apparivano alquanto solide. Entrambe dovettero promuovere corsi di formazione professionale per tornitori e decoratori. La "Baldelli", in virtù del talento di Dante e delle sue frequentazioni, si affermò come ceramica prediletta da uno stuolo di artisti. Il giovane tifernate Alberto Burri si servì spesso di essa, per lavori minuti e di cospicue dimensioni. Dante Baldelli, sue estimatore, lo propose per primo localmente nella sua Galleria dell'Angelo. Altri artisti contribuirono a far conoscere il laboratorio ben oltre le mura di Città di Castello: Piero Dorazio, Achille Perilli e Nunzio Gulino. Per tutti costoro Dante Baldelli, per la sua conoscenza della tecnica della ceramica, fu un importante punto di riferimento. La "Baldelli" arrivò a occupare, nel 1959, una ventina di addetti. La sua produzione fu molto apprezzata all'estero, specie negli Stati Uniti. Anche per tale considerevole esportazione di manufatti di alto pregio la piccola fabbrica di Riosecco indicava agli imprenditori locali la strada verso nuovi orizzonti, impegnativi ma raggiungibili. L'accentuata vocazione della "Baldelli" verso l'esportazione permise alle ceramiche di Città di Castello di convivere. Il laboratorio di Aldo Riguccini si limitò a una selezionata produzione artistica mentre Fernando Bizzirri, già dipendente della Spinelli, si mise a capo di una società che dette vita alla Artigiana Ceramica Umbra, assumendo fin da subito circa 20 dipendenti. Alla fine degli anni '50 Bizzirri e Baldelli figuravano come le uniche due aziende operanti nel settore a Città di Castello.

Attualmente grazie agli sforzi congiunti di Luca Baldelli, Rosario Salvato, Simonetta Riccardini e l'ausilio di aziende private, Città di Castello è annoverata fra le circa cinquanta città italiane riconosciute come "Città della Ceramica". Fiore all'occhiello dunque, nonché testimonianza di una antica vocazione ancora viva. ◘

Tutti per uno un sogno per tutti

a cura di *Andrea Cardellini*

Crisi, precarietà, licenziamento, delocalizzazione; ormai da qualche decennio sono concetti questi che fanno parte del nostro linguaggio quotidiano e ci scivolano in bocca come acqua fresca. Pian piano siamo stati, come dire, abituati, educati alla condizione esistenziale di chi deve stare sempre in bilico tra la sopravvivenza e il fallimento. Ci sono state inoculate paura e sudditanza in modo che imparassimo ad accettare la legge del più forte: il mercato; che con le sue regole ciniche e spietate ci rende indifesi, sacri-

ficabili e indegni di una vita dove il diritto alla normalità sia garantito.
La nostra città da sempre è stata una fucina di artigiani: falegnami, fabbri, stampatori, tessitori, ceramisti. Queste professionalità erano il fulcro della nostra economia e in molti casi eccellenze anche in chiave nazionale e internazionale. Ora la maggior parte di queste, che chiaramente oltre al lato economico portavano con loro un patrimonio culturale e sociale inestimabile, sono state per vari motivi contingenti, e comunque sempre riferibili a scelte politiche ed economiche ridotte ai minimi termini e marginalizzate.
Con questo articolo ci vogliamo occupare di un caso, dove la caparbietà, il coraggio e l'amore per la ceramica di undici ragazzi e ragazze sull'orlo del licenziamento ha saputo dare vita a una vicenda che vale la pena raccontare.

Nei primi mesi del 2019 Ceramisia, azienda tifernate operante nel settore della ceramica, comunica ai dipendenti l'intenzione di delocalizzare la produzione in Armenia; dunque, tutti licenziati. È stato un colpo durissimo. Ma come in ogni situazione ci sono due modi per reagire: subire e lasciarsi prendere dallo sconforto, oppure assumersi delle responsabilità e farsi carico del proprio destino in maniera attiva. Superata dunque l'*impasse* iniziale gli allora operai, si sono dati da fare, si sono informati, organizzati e grazie anche al supporto prezioso di CGIL Città di Castello, Lega Coop e cosa non da poco rilievo di alcuni clienti importanti che già conoscevano le loro capacità nel fare prodotti di ottima qualità, hanno dato vita ad una cooperativa di undici soci con la quale di fatto hanno rilevato l'azienda.
L'unione fa la forza, così *the fab eleven*(questo il nome con cui mi piace chiamarli) hanno messo a disposizione e versato la loro disoccupazione NASPI come capitale sociale, e usato il TFR di tutti per comprare e ricomprare dalla vecchia proprietà i macchinari e tutto il necessario per dare il via a questa nuova impresa. Così è nata

"Ceramiche Noi", un nome che parla da solo e ci permette di capire quanta passione e poesia c'è nel gesto dei "fab eleven". Un gesto che ha lasciato un segno anche sulla pelle (la foto del titolo è un tatuaggio che i fab eleven si sono fatti), che valica i confini del lavoro e diventa qualificativo del valore umano di ognuno di loro.
Sottolineo anche la scelta di mercato effettuata da "Ceramiche Noi", che non è stata e non è quella di concorrere o cercare di concorrere, peraltro inutilmente, con Paesi che esportano ceramiche puntando sulla quantità come la Cina o il Portogallo. Hanno scelto la qualità, forti delle loro competenze e consapevoli di quanto un Paese come il nostro non debba "gareggiare" a chi fa di più a minor prezzo, ma debba puntare sul "chi fa meglio", e su questo permettetemi un moto patriottico nel dire che pochi al mondo quando si parla di artigianato e alta qualità sanno fare meglio di noi italiani.
In oltre "Ceramiche Noi" si avvale di collaborazioni con vari artisti della ceramica, investendo in ricerca e innovazione, cito fra tutti Luca Baldelli, personaggio di spicco nel mondo della ceramica locale e artista di fama nazionale per quanto riguarda il lavoro e la ricerca sulle ceramiche. Anche questo, devo sottolineare, non è solamente Impresa, ma rappresenta il tentativo di ricreare unità nel tessuto sociale economico e imprenditoriale dai quali negli ultimi decenni l'arte e gli artisti sono stati praticamente esclusi. Un'azienda veramente in salute dunque, soprattutto mentale con una capacità produttiva, semmai ci fosse tale richiesta, di un milione di pezzi l'anno, ma che è votata alla qualità. Un'azienda che esporta principalmente in America, Canada e Australia. Un'azienda "miracolosa". Un'azienda nella quale quando sono entrato, ho trovato undici magnifici sorrisi, undici persone orgogliose, un presidente in camice da lavoro che smaltava piatti e un vice presidente che guidava il muletto. La notizia della nascita di "Ceramiche Noi" ha giustamente fatto il giro di Tg e testate giornalistiche di tutta Italia, e crediamo sia anche nostro dovere dare rilievo locale a questa favola diventata realtà dove il "lupo capitalista" almeno per una volta non è riuscito a riempirsi la pancia. Lunga vita a "Ceramiche Noi", con la speranza che azioni e decisioni come la loro possano essere un'iniezione di fiducia ed un esempio per chiunque. ◘

UNA COMUNITÀ CONTRO UNA MULTINAZIONALE

di *Maurizio Fratta*

Nello scorso mese di febbraio, nel breve volgere di due giorni, due sentenze, prima quella del *Commissario agli Usi Civici* poi quella del *Tar dell'Umbria,* hanno stabilito la piena legittimità del diritto, da parte della comunità dell'Appennino Gualdese, a tutelare il proprio patrimonio naturale: boschi, terreni e soprattutto quelle acque, superficiali e sotterranee, che da più di trent'anni sono nelle mire delle multinazionali delle acque minerali e che vengono attinte e commercialmente sfruttate con il beneplacito delle istituzioni comunali e regionali.
Attività che hanno conosciuto la più fiera opposizione da parte della comunità locale e del Comitato Rio Fergia che per decenni ne ha sostenuto le ragioni.
Tema, quello del libero accesso alle proprietà rurali pubbliche, che affonda le sue radici nello stesso fenomeno della Modernità come, con dovizia di riferimenti storici e filosofici, sostiene il filosofo Venanzio Nocchi nel suo recente saggio *Lezioni sulla Modernità - Teoria e Critica*.
Fu infatti Tommaso Moro, nell'Inghilterra dei primi decenni del '500, a denunciare quel processo di privatizzazione dei terreni agricoli, che ebbe conseguenze drammatiche per la vita delle masse contadine del tempo e che oggi si riverbera nella sua iniquità, a cinque secoli di distanza, su scala planetaria.

A Sauro Vitali, l'anima del Comitato Rio Fergia e a Oliviero Dottorini, che prima nei Verdi e poi nell'Italia dei Valori ha ricoperto il ruolo di consigliere regionale, abbiamo chiesto di commentare la cosa ricordando le ragioni di questa lotta.

Cosa rappresentano, Sauro Vitali, queste due sentenze?

I pronunciamenti rappresentano nient'altro che la conferma del Diritto della comunità nella gestione del patrimonio naturale, il ripristino della legalità e della piena legittimità per quel che concerne il pieno possesso di luoghi e di risorse, unici e preziosi, da custodire con cura e la cui disponibilità non può essere sottratta alla comunità.

Nella lotta pluridecennale della comunità gualdese per la difesa dell'acqua pubblica le due sentenze sono una novità?

I beni comuni sono stati oggetto di lotte, anzi, di vere e proprie guerre, da tempi lontani. Nel territorio tra Nocera e Gualdo così come in altre zone dell'Appennino e in altri territori italiani.
Voglio ricordare che le contese sull'acqua tra Gualdesi e Nocerini sono insorte già sul finire del 1300. Tra Nocera e Gualdo la rivalità non è mai sopita, ma noi ci siamo posti sempre l'obiettivo di aggregare tutta la popolazione, facendo leva proprio sul fatto che ci sono alcuni diritti, come il pascolo o il legnatico, il cui uso

civico è gestito e amministrato dalla Comunanza Agraria.
Cosa attestata da un trattato del 1480. È un filo che si dipana fino ai nostri giorni.
Oggi ci viene riconsegnato un bene prezioso, sottrattoci per anni e che non può essere depauperato.

Che ruolo ha avuto il Comitato Rio Fergia nella promozione dei ricorsi?

Abbiamo costantemente lavorato per promuovere e coordinare ogni iniziativa volta a difendere l'uso civico dell'acqua facendo valere i diritti di tutta la popolazione. Che fosse di Nocera o che fosse di Gualdo. E i nostri interlocutori sono sempre stati gli enti pubblici, le Università, le altre associazioni.

Cosa ricorda di quegli anni?

Il ricordo, sicuramente il più bello, degli anni di lotta è senz'altro quello di aver vissuto ogni momento in un'unica e grande famiglia comunicativa, in cui la coscienza collettiva dominava la sommatoria delle coscienze individuali. Da questo comune sentire scaturì quella mobilitazione permanente di tutte le famiglie, uomini, donne, bambini, abitanti della vallata del Rio Fergia, alla quale poi aderirono tutti gli altri soggetti istituzionali interessati ai ricorsi. In particolare ricordo l'adesione dei Comuni della Dorsale Appenninica e il Comune di Fabriano.

Una mobilitazione che concorse, nel clima di quegli anni, a portare al pronunciamento popolare a favore dell' acqua come bene comune, sancito dalla vittoria nel referendum del 2011 sull'acqua pubblica.

Non c'è dubbio. E ricordo anche la legge 168/17 sulle norme in materia di domini collettivi. Ma voglio anche dire che i referendum italiani hanno sempre avuto difficoltà di applicazione. Quando l'oggetto del contendere riguarda un bene comune da cui si possono trarre profitti commerciali, è la lotta e la mobilitazione che devono essere mantenute attive, anche se in forme diverse, proprio per non disperdere quanto si è ottenuto sul piano della legge.

Allora ci fu chi propose, sull'onda del successo referendario, di convocare una sorta di Stati Generali dei Beni Comuni.

Voglio essere franco. Gli stati generali dei movimenti ambientalisti sono per lo più organizzazioni politicizzate e fini a se stesse. Per questo motivo sono destinati a non avere mai successo, a differenza di un comitato come il nostro che ha sempre rappresentato tutti i cittadini della cosiddetta società civile. L'aspetto decisivo è quello di mantenere viva la pressione popolare sugli organi di giustizia. Altrimenti i ricorsi alla magistratura diventano perdenti.

Quale prospettiva per i tempi a venire?

Posso soltanto dire che quando lo sfruttamento della fonte del Rio Fergia avrà definitivamente termine e le attività emungitive chiuderanno i battenti, Gualdo e la sua comunità avranno nuova vita. ◘

E la Regione si schierò con la multinazionale

di ***Maurizio Fratta***

Oliviero Dottorini

Oliviero Dottorini, già consigliere regionale dei Verdi prima e di Italia dei Valori dopo, è stato uno degli attori della vicenda che per lunghi anni ha visto contrapposta la piccola comunità del Rio Fergia (Gualdo Tadino) alla multinazionale Rocchetta-Idrea per il controllo delle acque di quel territorio. «È stata una vicenda emblematica – ricorda oggi – dove da un lato c'era una comunità verace e combattiva, determinata a difendere la propria risorsa idrica, dall'altra una multinazionale che metteva tutta la sua potenza di fuoco nel tentativo di ottenere le concessioni necessarie all'imbottigliamento».

Lei da che parte stava?

Dalla parte della comunità locale. Ho sempre ritenuto che la loro battaglia fosse sacrosanta e dall'alto valore simbolico.

Una sorta di lotta tra Davide e Golia?

Ma sì, una storia d'altri tempi che racconta però una verità importante. Il tema è quello dell'imbottigliamento delle acque minerali e in quegli anni riguardava un territorio di 200-240 famiglie, sperduto nelle valli umbre attorno all'abitato di Boschetto di Gaifana. La loro battaglia, che poi è proseguita tenacemente per anni, era rivolta verso chi stava consentendo a due multinazionali, Rocchetta e Idrea, di attingere ad acque della comunità, prosciugando – dicevano – le falde del loro territorio.

Ma si trattava di un'acqua particolarmente pregiata?

È particolarmente pregiato il luogo ed è particolarmente pregiata l'acqua, tant'è che la Regione, pur di concedere i prelievi a Rocchetta-Idrea, giunse a promettere la realizzazione di una nuova condotta idrica per approvvigionare gli abitanti del Rio Fergia.

E la risposta quale fu?
Fu questa: se l'acqua che volete darci è così buona, perché non la date a Rocchetta-Idrea e a noi lasciate quella che scorre in mezzo alle nostre case?
In tutto questo come si comportò la politica?
In generale eravamo soli a difendere le ragioni di chi si opponeva ai prelievi idrici. Spesso parte del Centrodestra andò in soccorso della giunta di Centrosinistra che stava dalla parte delle multinazionali. Solo nel 2007 andammo molto vicini a ottenere un risultato storico. La votazione sulla nostra mozione, che tentava di annullare la determina della Regione per la concessione di nuove acque a Rocchetta-Idrea, finì 14 a 14. Diversamente da quanto era avvenuto in precedenza, quella volta votarono la mozione dei Verdi e Civici anche Rifondazione e il Centrodestra. Ma la parità dei voti non fu sufficiente ad annullare la determina… C'è da dire che i cittadini del Rio Fergia, caparbi come non mai, non si sono arresi e hanno ottenuto per via giudiziaria quello che la politica e le istituzioni non sono stati capaci di riconoscergli.
Il braccio di ferro è proseguito a lungo. All'epoca il Comitato si auto-organizzò per presidiare il territorio…
Certo, attivarono un presidio permanente per impedire che iniziassero le trivellazioni. Facevano proprio i turni, 24 ore su 24. Infatti è rimasto famoso l'episodio delle ruspe che arrivano in piena notte per iniziare i lavori e il parroco che alle tre di notte si mette a suonare le campane per radunare gli abitanti della frazione. Respinti, anche quella volta.
Ma qual è la vera posta in gioco?
Beh, noi sappiamo che quando acquistiamo una bottiglia di acqua minerale, non paghiamo il contenuto di quel prodotto che infatti non ha quasi prezzo. All'epoca per prelevare acqua da imbottigliare le aziende pagavano 1 lira al litro. Poi riuscimmo a far raddoppiare i canoni: 2 lire al litro. Parlo in lire perché si capisce meglio. Quello stesso prodotto, una volta imbottigliato, etichettato, sponsorizzato e sistemato sugli scaffali del supermercato, ce lo ricompriamo a 4-500 lire al litro. Un bel business, no?
In un documento televisivo del tempo si vede un imberbe Matteo Salvini tentare di tenere due piedi in una staffa: a parole stare dalla parte della pubblicizzazione dell'acqua e poi dichiararsi a favore della sua gestione privatistica. Ora che l'Umbria è in mano alla Lega siamo avvisati...
I suonatori sono cambiati, ma mi pare di capire, per chi ha a cuore la giustizia sociale e la tutela dei beni comuni, che la musica sia sempre la stessa. Si continua a pensare che il territorio, l'ambiente e i beni comuni siano solo una merce di scambio.
Si può affermare che anche le recenti sentenze siano da intendere come una lezione per tutta l'Italia?
Non le conosco nel merito. Certo, quello del Rio Fergia è stato ed è un caso che per i suoi contorni, per i soggetti coinvolti, per le modalità in cui è stato affrontato, attraversa le barriere localistiche e partitiche per divenire argomento di confronto tra diversi approcci rispetto alla difesa dei beni comuni e ai diritti delle popolazioni all'epoca della globalizzazione. È forse giunto il tempo di riconquistare una consapevolezza che pare esserci sfuggita di mano. ◘

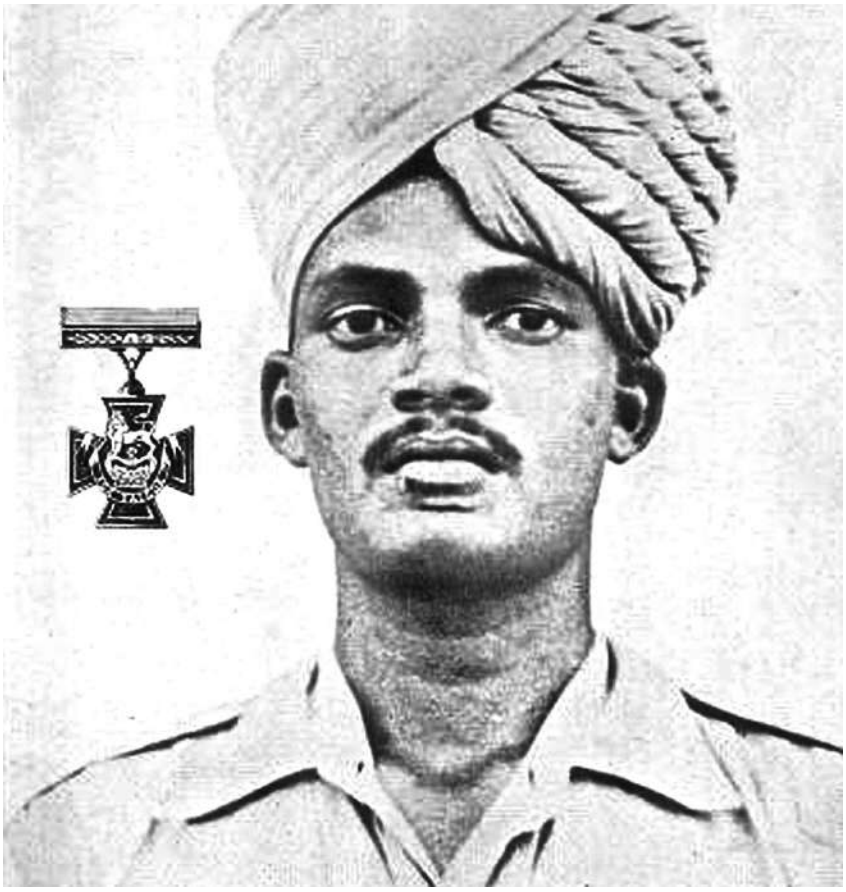
In memoria di Yashwant Ghadge e dei caduti

di *Alvaro Tacchini*

Nei cruenti scontri a fuoco che ebbero luogo il 10 luglio 1944 sulle alture al confine tra i territori di Montone, Pietralunga e Città di Castello persero la vita 13 soldati indiani e un numero imprecisato di tedeschi. I luoghi dove all'epoca si combatté sono oggigiorno quasi sconosciuti: Morlupo, Monte Marucchino, Castricciano, Colle dei Sorci. Un territorio montuoso ormai disabitato, che però allora assumeva rilevanza militare, perché permetteva ai tedeschi di arroccarsi a difesa delle loro posizioni e resistere all'avanzata degli Alleati.
All'alba di quel 10 luglio, dopo che le mitragliatici tedesche avevano seminato la morte tra gli uomini del suo plotone, invece di ritirarsi il soldato indiano Yashwant Ghadge si lanciò da solo contro una postazione nemica e ne uccise i componenti lottando all'arma bianca. Alla fine fu abbattuto dai cecchini tedeschi. Tale fu il suo coraggio che ebbe, postuma, una Victoria Cross, la massima onorificenza al valor militare britannica e del Commonwealth.
Ghadge aveva 23 anni. Veniva da Palasgaon, una località dello stato indiano del Maharastra, e lasciava la moglie Laxmibai, sposata prima di partire per fare la guerra in zone del mondo che sicuramente non conosceva.
Fino al settembre dell'anno scorso Ghadge, insieme ad altri caduti del suo reparto, era considerato disperso: "missing with no known grave" ("disperso senza tomba conosciuta"), così risulta nel War Memorial di Cassino e nei documenti ufficiali. Un suo commilitone e amico inglese, Albert Goodwin, venne più volte nella nostra valle per tentare di ritrovare la tomba di Ghadge. Ma inutilmente.
L'estate scorsa abbiamo ripreso le ricerche di eventuali sepolture di caduti dell'ultima guerra nell'aspro territorio tra i tre comuni altotiberini. Un lavoro appassionato che ha iniziato a setacciare la zona. Intanto procedeva lo studio storico, che ci permetteva di acquisire documentazione d'archivio britannica inedita sui combattimenti avvenuti lassù. Fino alla imprevedibile scoperta: grazie all'insistenza di un nostro collaboratore australiano – Roger Freeman – la Commonwealth War Graves Commission ha scovato il documento che attesta la riesumazione della salma di Ghadge e di altri suoi compagni da parte delle autorità britanniche il 25 ottobre 1945 presso Colle dei Sorci. I corpi furono subito portati al cimitero di guerra di Arezzo e cremati; poi, secondo i dettami della religione hindu, le ceneri, raccolte in un unico contenitore, vennero versate in un fiume.
L'enigma della tomba di Ghadge è dunque risolto. Tuttavia, per quanto ne sappiamo, su quelle colline possono essere ancora sepolti corpi di soldati indiani e tedeschi, dei quali non risultano ancora riesumazioni. La ricerca dunque procede, sia sul terreno, sia a livello di archivio, sotto l'egida dell'Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti". Si sta così ramificando una straordinaria rete di collaborazione internazionale, coinvolgendo ad alto livello istituzioni indiane e britanniche (tra queste il National Army Museum, l'Imperial War Museum e i National Archives di Londra, la Commonwealth War

Ghadge aveva 23 anni. Veniva da Palasgaon, una località dello stato indiano del Maharastra, e lasciava la moglie Laxmibai, sposata prima di partire per fare la guerra in zone del mondo che sicuramente non conosceva

Francobollo commemorativo di Ghadge



Ritratto di Yashwant Ghadge con la Victoria Cross

Graves Commission, e il Gurkha Museum di Winchester).
A tal fine sto perfezionando nei dettagli la storia della guerra nella valle, acquisendo i diari giornalieri di tutti i reparti schierati nel territorio. L'insieme dei dati di archivio permette anche di individuare i caduti alleati giorno per giorno, nei luoghi dove combatterono. Il quadro che si viene a delineare è impressionante. Tra luglio e agosto trovarono la morte nell'Alta Valle del Tevere oltre 600 soldati anglo-indiani. Ben più arduo, per mancanza di documentazione d'archivio, risulta al momento il censimento dei caduti tedeschi, che comunque è avviato.
Giova ricordare che qui gli Alleati schierarono due divisioni indiane, la 4ª e la 10ª. Mentre le truppe corazzate e l'artiglieria erano formate soprattutto da militari britannici, componevano il grosso della fanteria soldati provenienti dalle colonie britanniche dell'Estremo Oriente: gurkha del Nepal, pakistani del Belucistan, indiani dell'Uttarakhand (i garhwali), del Maharastra (i maratha, come Ghadge) e del Punjab, una terra alla frontiera tra India e Pakistan con una estesa comunità religiosa sikh. Queste truppe volontarie del sub-continente indiano, combattive e particolarmente adatte alla guerra in montagna, pagarono il prezzo di 5.773 caduti per la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo.
È nel corso di questa ricerca che è emersa l'idea – raccolta dall'Istituto "V. Gabriotti" – di proporre ai Comuni di Montone, Pietralunga e Città di Castello l'erezione di un cippo al confine tra i loro territori. Un piccolo monumento che ricordi l'eroismo di Yashwant Ghadge e l'apporto decisivo dato dalle truppe anglo-indiane alla liberazione dell'Alta Valle del Tevere dal nazi-fascismo; nel contempo, caratterizzandosi anche come auspicio di Pace, ricordi tutti i caduti, anche tedeschi, nella speranza – come si legge in un monumento del genere ad Ortona – che "il ritrovato spirito di fratellanza guidi sempre il cammino dei popoli nei secoli futuri".
Non si tratta di espressioni della Memoria inutili o retoriche. Né servono solo a ricordare agli altotiberini – ce ne sarebbe comunque bisogno! – la sanguinosa guerra di 75 anni fa. Infatti questi monumenti sono tenuti in grande considerazione dalle autorità civili e militari degli Stati che allora si combatterono, vengono visitati in maniera crescente e contribuiscono a consolidare i valori sui quali si fondano le democrazie e la pacifica convivenza internazionale. ◘

TRA LUGLIO E AGOSTO (1945) TROVARONO LA MORTE NELL'ALTA VALLE DEL TEVERE 600 SOLDATI ANGLO-INDIANI

LETTERE IN REDAZIONE

Non ho votato con la maggioranza...

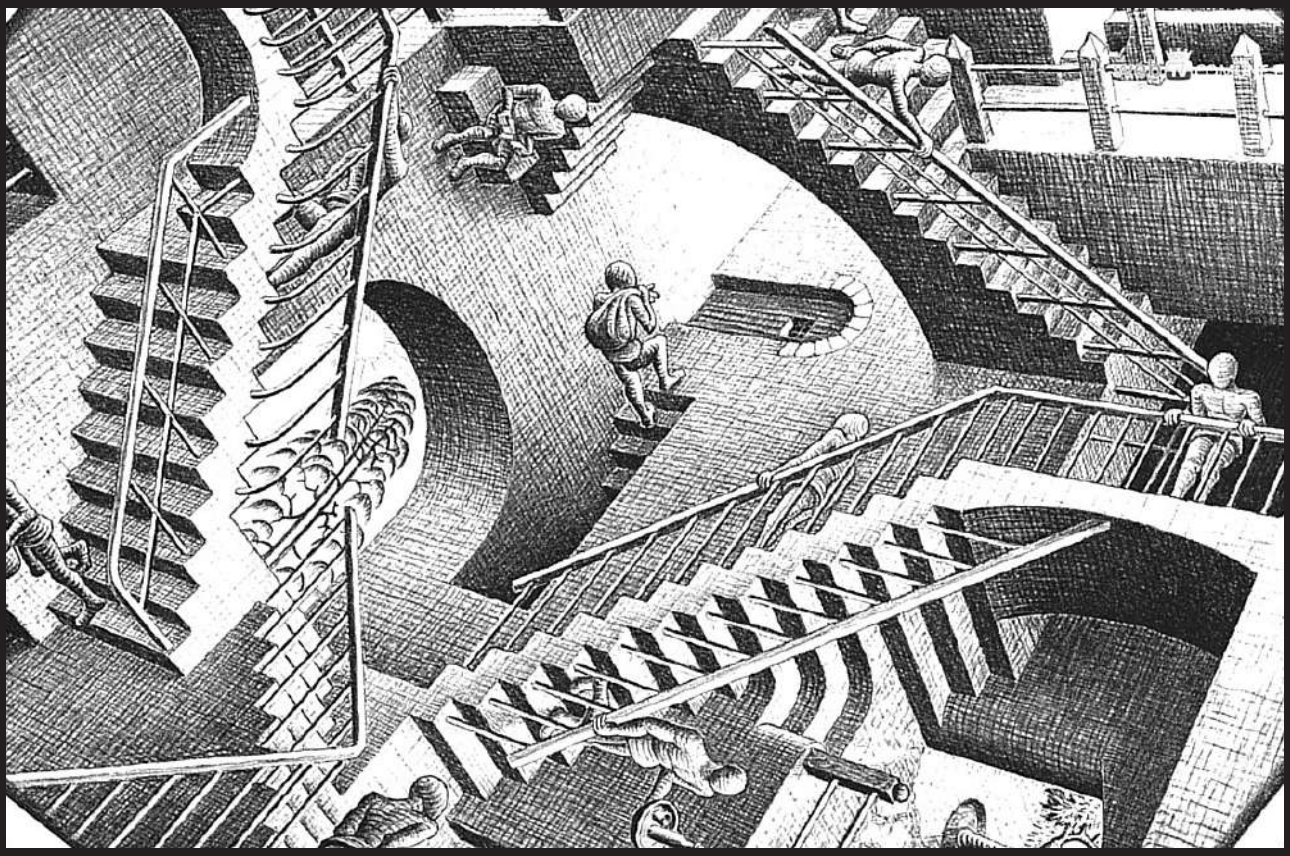
L'elezione del Presidente del Consiglio Comunale di Città di Castello, conclusasi con 12 voti pari tra i due candidati ed un astenuto, ha suscitato non poche chiacchiere nel panorama politico locale. Tuttavia sono stati riportati dei dati, non solo da questa testata ma da più parti, che non corrispondono a verità... Anzitutto la candidatura a sorpresa del Consigliere Filippo Schiattelli non è stato un tentativo di golpe orchestrato dall'opposizione o, quantomeno, non certo dal sottoscritto, infatti per quanto mi riguarda ero del tutto all'oscuro del fatto e fu una sorpresa per me come credo anche per tutti gli altri. Questo lo specifico anche in risposta a un comunicato a firma del PD locale dove si affermava che i membri dell'opposizione e quindi anche io, incapaci di affrontare i temi di carattere politico, si dedicassero invece a questi "atti di sabotaggio all'interno della maggioranza". La verità è che solo dopo l'autocandidatura e soprattutto dopo le parole usate in quel frangente dallo Schiattelli, i membri dell'opposizione si sono riuniti.. e hanno deciso di sostenere unanimemente, senza eccezione del sottoscritto è chiaro, la candidatura dello stesso. Ho fatto inoltre riferimento alla scelta delle parole usate dal Consigliere del PSI per sottolineare che, a mio giudizio, la decisione presa dall'opposizione non poteva essere più giusta in quanto Schiattelli ha parlato di problematiche di rappresentabilità, logiche di palazzo e di una arroganza politica manifestata da parte di una certa maggioranza, problematiche che io sottolineo da circa 4 anni... Ciò detto non comprendo neanche come risulti tanto strano che un ragazzo giovane, intelligente e soprattutto indipendente, mi riferisco a Schiattelli, a un certo punto si ribelli a questo modo di condurre la politica cittadina e decida, con una innegabile certa dose di coraggio, peraltro, di tentare di combattere questa situazione. Dico tutto questo per definire, una volta per tutte, quanto io sia più che in sintonia con lo stato d'animo del Consigliere PSI. Quando poi trovo scritto su una testata giornalistica,... che il sottoscritto si sarebbe adoperato per il salvataggio di questa Giunta onestamente mi cadono le braccia. Basti pensare che durante quel Consiglio stabilii addirittura, in quanto in quel momento ricoprivo la carica vacante di Presidente, al fine di preservare la segretezza delle votazioni... feci allestire lontano dai banchi a cabina di voto. Se avessi voluto accorrere in aiuto della Giunta semplicemente non avrei fatto tutto questo lasciando che i membri di maggioranza votassero dai banchi sotto gli occhi di tutti.
Se questa maggioranza, che perde pezzi da lunga data, non è più in grado di procedere nella consiliatura basterebbe tornare a votare senza dover tentare di mischiare le carte sfruttando una votazione che senza dubbio è segreta... [e] se qualche Consigliere andasse in giro a raccontare di non sapere esattamente chi ha votato ogni altro suo collega in Consiglio, starebbe mentendo spudoratamente... Peraltro, e concludo, sono spiacente di rilevare che in effetti non si conoscono nemmeno i numeri del Consiglio Comunale della propria città in quanto i Consiglieri di opposizione sono 9 e non 7 e di conseguenza, dato che sono noti i nomi dei 3 socialisti che hanno votato per Schiattelli, contrariamente a quanto affermato non c'è alcuna incongruenza nei risultati delle votazioni definitive in quanto, sempre dispiacendomi se a qualcuno la cosa non torna, io la matematica l'ho solo studiata e non l'ho inventata e quindi non è colpa mia se 9+3=12.

Vice-Presidente del Consiglio Comunale,
Capogruppo Marco Gasperi.

Prendiamo atto della precisazione e volentieri rettifichiamo che il Consigliere Marco Gasperi ha votato compattamente con l'opposizione e non con la maggioranza per la elezione della presidente del Consiglio Comunale. Ma, come lui stesso ammette, trattandosi di votazione segreta si è generata una ridda di ipotesi sulla ricostruzione del voto e differenti versioni dei fatti. Anche sul numero dei voti c'è stata una non esatta ricostruzione e ce ne scusiamo con i lettori. Ribadiamo invece che quel voto dimostra in modo inconfutabile – questa è la tesi di quell'articolo – che la politica a Castello è in condizioni pietose, cosa a cui il M5S ha dato un contributo non secondario

L'IMPOTENZA DELLA POLITICA

di *Achille Rossi*

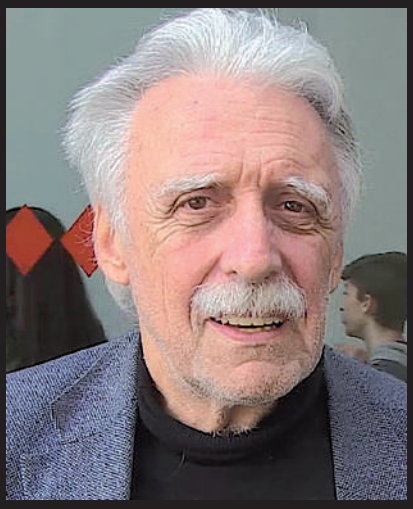


C'è un individualismo crescente che attraversa tutte le società occidentali liquidando tutte le forme di democrazia rappresentativa. È montata una protesta diffusa contro la politica, come se non fosse capace di rispondere ai problemi che la gente vive e soffre nella quotidianità. È il fiorire del populismo che intercetta il risentimento, la rabbia e la rivendicazione, a favore dei manipolatori del consenso che promettono di risolvere i problemi con promesse mirabolanti. Si moltiplicano dappertutto gli uomini della Provvidenza, mentre si sgretolano i sistemi di welfare che i lavoratori hanno costruito nel corso di due secoli.

Ci troviamo di fronte a sfide così sconvolgenti di cui il Coronavirus è solo l'ultimo episodio. Una situazione che richiede una Costituente della Terra, che tuteli i diritti delle persone e riduca le disuguaglianze economiche. Nel momento attuale la vera utopia consiste nel pensare che non si possa continuare a vivere tra guerre, sconvolgimenti climatici, fame e malattie e la risposta razionale sta nella costruzione di una sfera pubblica che imponga limiti allo strapotere degli stati sovrani e dei mercati globali. La politica ha il compito di restaurare il diritto di fronte ai poteri selvaggi di carattere economico e finanziario.

La crisi della democrazia e della rappresentanza è un fenomeno generalizzato, accentuato dai media che spettacolarizzano e semplificano tutto, trasformando il politico in attore. I partiti quasi scompaiono, sostituiti da liste personalizzate e di "proprietà". Aumenta però la passività della società civile e l'esigenza di un capo. Si affermano le risposte più semplici e arcaiche, che ruotano attorno alla figura di un leader più o meno carismatico. E per la politica non è un bel segnale.

Marco Revelli. Giornalista, politologo, scrittore



LA POLITICA SENZA POLITICA

di Antonio Guerrini

«La linea di confine tra la Grecia e la Turchia è il luogo dove il disumano celebra il proprio trionfo. In primo luogo da parte di un carnefice criminale come Erdogan , dall'altra parte a causa delle risposte spietate della Grecia». Così Marco Revelli, docente di Scienza della politica all'Università del Piemonte orientale, affronta il tema sulla crisi della democrazia.

In effetti ogni discorso sulle istituzioni e sulla politica non può prescindere da quanto sta avvenendo tra Siria e Turchia e con la crisi sanitaria attuale.

È come se il pianeta presentasse tutto insieme il conto e tutti i nodi rimasti aperti in questo inizio di secolo si vendicassero contro l'ignavia con cui la politica, e tutti coloro che monopolizzavano la sfera delle decisioni pubbliche, non ha affrontato le sfide globali.

Lei conosce molto bene la Grecia: come si spiega questa reazione così crudele?

La Grecia paga il cambio di governo. Quello precedente aveva dovuto fronteggiare, seppur con mezzi ridotti al minimo e un'Europa orrendamente avara nei suoi confronti, una grave emergenza economica. E oggi vediamo i soldati greci sparare, respingere, usare gas lacrimogeni contro i più disperati della terra. Lì, direi con un eufemismo, sperimentiamo l'impotenza della politica, misuriamo il suo volto peggiore perché pretende di dire in modo autoritario la propria su questioni che non è in grado di risolvere e non fa altro che peggiorare la crisi balcanica.

Non è forse questa perdita di capacità di incidere sulla realtà la leva su cui si fonda la forza dei populismi?

Possiamo dire che al cuore della crisi della politica, della liquidazione del suo volto umano, c'è senza dubbio l'emergere con forte virulenza del populismo sia nella forma nazionalista sia sovranista, e in particolare questo populismo radicale di ultima generazione, il populismo dei muri, dell'innalzamento dei fili spinati, del "prima noi italiani", "America first", "les français d'abord" e dei reciproci egoismi.

Come è potuto avvenire un tale riduzionismo nel momento in cui, appunto, questione climatica, questione sanitaria e questione economica presentano il conto?

È in atto un perverso gioco sadico della Storia. Ma dobbiamo anche dire che i populismi non nascono dal nulla. Il populismo, nella sue forme embrionali e originarie, è nato una decina di anni fa sulla scena politica, come denuncia dei cattivi funzionamenti della democrazia e della rappresentanza, come protesta diffusa per l'incapacità dei meccanismi democratici di ascoltare i propri popoli.

Il populismo è una forma della politica imputabile a fatti recenti oppure ha radici più profonde?

Il populismo affonda le sue radici in una serie di trasformazioni politico-istituzionali ed economiche iniziate nel corso degli anni '70 del secolo scorso, accelerate nel corso degli anni '80 e divenute dirompenti negli anni '90, che hanno portato alla liquidazione dei precedenti equilibri politici e istituzionali a cominciare dai sistemi di welfare, dal sistema di mercato, dalle politiche sociali di sicurezza, del lavoro e del reddito, dalla Reganomics alla deregulation.

Quella descrizione segna il passaggio al neoliberismo che ha portato, con la libertà dei mercati, alla globalizzazione attuale.

Tale cambiamento fu accompagnato anche da un contesto culturale caratterizzato da un processo di radicale crescita

dell'individualismo, diventato l'unica ideologia vincente così come propugnata dalla sig.ra Thatcher, che nel 1983 dichiarò "la società non esiste, esistono solo gli individui", e gli individui sono per loro natura, sul mercato, competitivi tra di loro. Tutto questo dispositivo insieme ideologico, normativo, economico e che ha reso la logica di mercato, della competizione l'unica logica universale egemone ha creato tutte le precondizioni per l'esplodere delle forme di protesta e di disagio che hanno poi preso la forma del populismo.

In effetti si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma, non solo di un modello produttivo, ma anche di modello di società e di uomo.

Pensiamo a cosa significava negli anni '50 o '60 l'affermazione "io sono un operaio" e cosa significa oggi. Allora voleva dire appartenere a una classe sociale che era il pilastro di produzione della ricchezza nazionale; oggi invece significa dire se "sono un paria", riconoscere la propria debolezza sociale, la propria marginalità.

Quale è stato l'elemento decisivo, se c'è n'è uno in particolare, di tale stravolgimento?

Le società democratiche del periodo cosiddetto felice del compromesso socialdemocratico keynesiano si reggevano su società ben strutturate in grandi corpi politici collettivi, i partiti, che raggruppavano fasce di elettorato fedele, stabile, ben consapevole dei propri interessi e dei propri valori condivisi, organizzazioni di rappresentanza sociale autonome dei lavoratori e le organizzazioni imprenditoriali che configgevano tra di loro, ma negoziavano e così raggiungevano equilibri, patti, contratti e così via. Quel mondo che aveva il suo perno centrale nel mondo lavoro è stato travolto, e la sconfitta del lavoro ha trascinato con sé l'indebolimento dei sistemi di welfare, l'abdicazione della politica ai mercati e i politici sono diventati meri esecutori di logiche e decisioni elaborate altrove: i consigli di amministrazione, le grandi banche d'affari, le borse e così via.

Perché la politica non è stata capace di rinnovarsi e di porsi all'altezza delle sfide contemporanee?

Perché questa politica è senza politica. Ossia è una politica che pretende di monopolizzare il discorso pubblico e che nello stesso tempo è impotente ad affrontare i veri problemi di come la gente comune vive, soffre, patisce e prendere quelle decisioni che potrebbero in qualche modo rispondere ai bisogni e ai disagi di parti consistenti della popolazione. È la politica che si vede oggi, che produce appunto una forma come il populismo, che non è un "ismo" come erano stati il liberalismo, il socialismo, il comunismo, e perfino il fascismo, in quanto identità politiche strutturate. Il populismo è nato come un sentimento, come uno stato d'animo, di sofferenza, in qualche caso di risentimento, di rancore, di rabbia, di rivendicazione, di fastidio, che è l'esatto corrispondente di questa politica vuota, che al centro ha un vuoto di proposta e un vuoto di organizzazione. Il populismo è la forma informe che il vuoto assume, che intercetta di volta in volta umori e sentimenti e che i vari imprenditori politici, interessati a massimizzare il proprio consenso, riescono a manipolare anche se questo non gli permette di risolvere i problemi. Questa è l'epoca dei grandi demagoghi che purtroppo si sono moltiplicati dal Brasile agli Stati Uniti, in Inghilterra, in Turchia, in India e naturalmente ci sono anche da noi. ◘

Luigi Ferrajoli. Giurista, ex magistrato, docente, filosofo del diritto

UNA COSTITUZIONE UNIVERSALE

di Antonio Guerrini

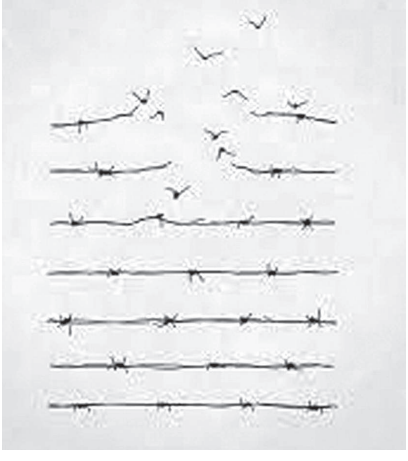
Luigi Ferrajoli è considerato il maggior teorico di diritto italiano e uno dei più importanti esperti di diritto costituzionale a livello internazionale. Gli abbiamo rivolto alcune domande sulla proposta da lui lanciata, assieme ad altre personalità, di una Costituzione Universale.

Perché una Costituente Terra ossia il progetto di una Costituzione universale nel momento in cui nazionalismi e populismi ripropongono il tema delle identità nazionali?

«Proprio perché la democrazia è oggi in crisi a causa del prevalere, nel senso comune, della concezione identitaria e regressiva proposta da populisti e sovranisti. Contro questa concezione, occorre insistere sulla tesi che la democrazia non consiste, come riteneva il giurista nazista Carl Schmitt, nell'espressione dell'identità e della volontà di un popolo, bensì nella pacifica convivenza delle differenze e nella riduzione delle disuguaglianze. Solo una Costituzione che prenda in parola il carattere universale dei diritti umani come diritti di tutti sarà in grado di inverare questa concezione costituzionale della democrazia. Una Costituzione della Terra è anzi tanto più necessaria quanto maggiori sono le differenze personali che essa ha il compito di tutelare e le disuguaglianze economiche e materiali che ha il compito di ridurre».

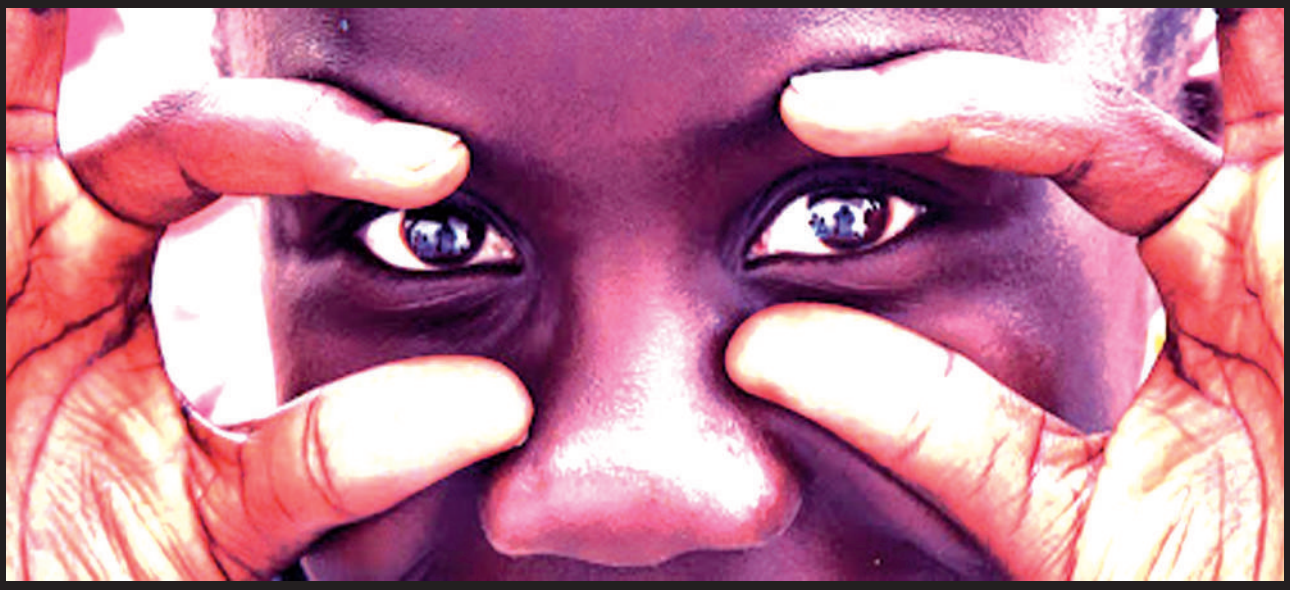
Dagli anni '70 ci troviamo in presenza di un attacco alle Costituzioni uscite dalla seconda guerra mondiale culminato, in Italia, nel Referendum fallito del 2016. Da una parte c'è l'impulso a limitare i poteri costituenti, dall'altro si propone una loro estensione globale. Non può apparire una forma di utopia poco realistica?

«La vera utopia consiste nel pensare che la realtà possa rimanere come è, senza andare incontro a un futuro di catastrofi di vario tipo: ambientali, nucleari e umanitarie. E il vero realismo consiste nella consapevolezza che alle sfide globali e alle minacce di catastrofi planetarie – le guerre, gli sconvolgimenti climatici, la crescita della povertà, la fame e le malattie non curate – la sola risposta razionale è la costruzione di una sfera pubblica quale può essere disegnata soltanto da una Costituzione della Terra, che imponga limiti e vincoli ai poteri sregolati degli Stati sovrani e dei mercati globali».



Come è possibile radunare sotto un unico ombrello normativo centinaia di popoli che sono spesso in lotta tra di loro e alcuni, in particolare, hanno al governo leader irresponsabili?

«Le costituzioni, ripeto, sono contratti sociali in forma scritta tra soggetti differenti e disuguali – individui, popoli, culture – tra loro altrimenti in conflitti distruttivi. Il loro ruolo è precisamente quello di garantire da un lato l'uguale valore e il reciproco rispetto delle differenze attraverso la garanzia dei diritti di libertà, che sono tutti diritti alla tutela e all'affermazione delle proprie differenze personali e, dall'altro, attraverso la garanzia dei diritti sociali alla salute, all'istruzione e alla sussistenza, che sono tutti diritti alla riduzione delle disuguaglianze economi-



che e sociali».

Il mercato ha ormai assunto un primato reale sulla definizione delle scelte e degli indirizzi sociali sopravanzando la politica. Come si concilia l'idea di una Super-Costituzione in una condizione di supremazia assoluta della economia?

«È proprio nell'assenza di un costituzionalismo globale e perciò nell'asimmetria tra il carattere globale dei mercati e il carattere ancora prevalentemente locale della politica e del diritto, che risiede la vera ragione del ribaltamento del rapporto tra politica ed economia, cioè del governo non più dell'economia da parte della politica ma, viceversa, della politica da parte dell'economia e della finanza. Solo un costituzionalismo globale, all'altezza dei poteri globali dei mercati, può restaurare la subordinazione al diritto e alla politica dei poteri selvaggi di carattere economico e finanziario».

L'idea di una Costituzione universale presuppone un popolo globale. Ma in questa prospettiva, chi sono i nuovi soggetti attori della vita politica nei singoli Stati e che cosa deve cambiare rispetto al passato nelle loro prassi e nella loro cultura?

«Il popolo e la sua identità non sono il presupposto della Costituzione. Ne sono, al contrario, l'effetto. L'identità e l'unità del popolo – l'unica unità e l'unica identità popolare che in democrazia meritano di essere perseguite – consistono infatti nell'uguaglianza nei diritti fondamentali e perciò nella percezione degli altri come uguali perché dotati dei medesimi diritti e perciò della medesima dignità. È questa uguaglianza che forma il presupposto della coesione e della solidarietà sociale e che deve essere perseguita, sul piano culturale, con una campagna contro tutti i razzismi, i nazionalismi, i fondamentalismi religiosi e i settarismi ideologici».

Con le nuove tecnologie è possibile scatenare la guerra in qualsiasi parte del mondo rimanendo a casa propria. Putin ha sostenuto che chi arriverà per primo ad applicare in modo sicuro l'intelligenza artificiale ai sistemi di armamento dominerà il mondo. Come si può vincere tale disegno con l'utopia di una Costituzione universale?

«Proprio questa potenza distruttiva di cui gli attuali sovrani possono disporre rende necessario ed urgente un costituzionalismo globale che imponga loro limiti e vincoli, a garanzia della pace e dei diritti fondamentali di tutti. Una costituzione globale non è solo possibile. È anche necessaria e urgente. Di più: è la sola risposta razionale e realistica a un futuro altrimenti distruttivo. Se non vogliamo occultare l'irresponsabilità e la miopia della politica né legittimare la sua inerzia e la sua incapacità, non dobbiamo confondere la difficoltà e perfino l'improbabilità di un costituzionalismo globale con la sua impossibilità teorica. Oggi qualunque impegno politico democratico non può che muovere dalla consapevolezza della possibilità, oltre che della necessità e dell'urgenza, di un'espansione al diritto internazionale del paradigma costituzionale». ◘

...la democrazia non consiste, come riteneva il giurista nazista Carl Schmitt, nell'espressione dell'identità e della volontà di un popolo, bensì nella pacifica convivenza delle differenze e nella riduzione delle disuguaglianze

Guido Viale. Saggista e ricercatore economico e sociale

RIPARTIRE DAL TERRITORIO

di Riccardo Leandri

Nella Società contemporanea le immagini sembrano essere diventate più reali della vita vissuta e anche nella sfera pubblica la rappresentazione sembra aver soppiantato la rappresentanza.

Oggi, ovunque nel mondo, la sede delle decisioni fondamentali per la vita di tutti noi è stata trasferita volontariamente altrove, cioè in capo all'alta finanza e alle multinazionali, che attraverso lo strumento del debito influenzano e determinano le scelte di fondo delle politiche dei singoli Stati. Questo fa sì che quello che viene deciso o che si finge di decidere in sede politica abbia pochissimo rapporto con le aspirazioni, i desideri e i bisogni della popolazione e non risponda, se non in misura assolutamente secondaria e immediata, alle sue richieste, perché deve rendere conto ad altri referenti. Le persone contano sempre meno e hanno sempre meno possibilità di incidere sulle scelte politiche.

Potremmo dire che la condizione fondamentale dell'uomo contemporaneo non è più quella di cittadino ma di consumatore; la sua libertà sembra potersi realizzare solo nell'atto dell'acquisto e dell'accumulo.

In realtà la condizione di consumatore riguarda una parte infima della popolazione di questo pianeta; anche all'interno dei paesi industrializzati o emergenti c'è una parte della popolazione – peraltro sempre crescente – per cui la possibilità di qualificarsi come consumatore è ridotta ai minimi termini. Quindi si tratta di una libertà apparente. La vera libertà si afferma attraverso l'agire collettivo, perché è sempre e soltanto il frutto di un conflitto dialettico e di un processo di partecipazione e mai una condizione vissuta passivamente.

Anche le città rispecchiano questo cambiamento: sempre più luoghi di consumo, sempre meno luoghi d'incontro.

Le comunità di tipo tradizionale fondate sono state distrutte. Con lo sviluppo della società industriale è cominciata la lenta organizzazione del movimento operaio, da parte tanto di movimenti di ispirazione laburista o social-comunista, che di ispirazione cattolica. I partiti e le organizzazioni che si ispiravano a queste tradizioni – con le sezioni, le Case del Popolo o le Acli – hanno a lungo funzionato come strumenti di aggregazione e di creazione di una dimensione pubblica e collettiva della vita sociale. Entrambe queste dimensioni sono state eliminate dal capitalismo odierno. Oggi più che mai ricostruire legami sociali a livello di prossimità, di vicinanza e di territorio è un'operazione eminentemente sovversiva che non può essere portata avanti se non entrando apertamente in conflitto con il modo in cui la società viene organizzata a livello governativo.

Anche movimenti che nascono dal basso rischiano di venire apprezzati più per la visibilità che per i contenuti effettivamente professati.

I movimenti possono essere esposti o a dinamiche effimere o a tensioni di fondo che garantiscono loro più consistenza e anche più durata. Per esempio la parabola delle Sardine è dovuta sostanzialmente a un loro allineamento alle tendenze più conservatrici della società italiana – la difesa del petrolio, delle trivelle, del Tav –, mentre hanno ottenuto una risposta di massa al loro appello a una mobilitazione anti-Salvini e contro ciò che Salvini rappresenta. Ci sono però altri movimenti che fondano la loro azione su questioni sostanziali e che proprio per questo hanno una solidità maggiore.

Per esempio?

Mi riferisco in particolare ai movimenti come *Fridays for Future*

ed *Extinction Rebellion*, che cercano di porre un argine alla crisi climatica e ambientale, o al movimento delle donne, come *Non Una di Meno*, che lotta contro il patriarcato e contro l'organizzazione gerarchica e disciplinante della nostra società.

Le pulsioni nazionaliste e sovraniste non originano forse anche da una scarsa democraticità delle istituzioni europee?

Certamente è così. Non c'è istituzione più lontana dalle esigenze dei cittadini dell'attuale *governance* dell'Unione Europea. Tutte le decisioni che fanno capo all'UE sono determinate dalla BCE e dall'alta finanza. E chi si presenta come avversario di questa dittatura della finanza ha ampia possibilità di raccolgliere consensi. Tuttavia, le forze sovraniste non sono interessate a costruire dal basso le alternative al dominio dei mercati, anzi spesso c'è un'approvazione incondizionata delle politiche di mercato.

Non crede che l'antagonismo "europeismo" e "sovranismo" sia un modo per non affrontare, da sinistra, il tema della "sovranità popolare" nelle democrazie contemporanee ?

Penso che dopo Leopardi bisognerebbe evitare di utilizzare il termine *progresso* con un'accezione positiva. Così come il termine *sinistra* ha scarso valore perché contiene riferimenti sia liberisti sia stalinisti. Ci sono invece innumerevoli iniziative disperse sul territorio che hanno un notevole potenziale di trasformazione dello stato delle cose esistente, ma sono scollegate fra di loro e non hanno ancora elaborato alcuna reale alternativa all'organizzazione attuale della società.

Come si spiega questa asimmetria?

Il vizio maggiore della sinistra è quello di non aver mai messo in discussione l'autonomia dell'impresa. Quando si parla di democrazia ci si riferisce sempre alle istituzioni pubbliche, cioè lo Stato, le Regioni, i Comuni, ecc. e non si pensa all'impresa come oggetto dei processi di democratizzazione. Invece una democrazia vera non può fare a meno di una diversa *governance* delle attività economiche che oggi si svolgono all'interno dell'impresa.

Che cosa dunque deve cambiare in questa prospettiva?

È necessario un nuovo protagonismo della comunità per guidare l'autogestione dell'impresa attraverso le sue molteplici espressioni – gli enti di governo locale, i centri di studio e di ricerca e le università, le associazioni del territorio – e poi naturalmente le maestranze, mantenendo ben separato il ruolo dei lavoratori che restano comunque divergenti.

Magari recuperando anche modelli di imprenditorialità virtuosi: penso al caso del comunitarismo di Olivetti.

Era proprio lì che volevo arrivare. Il comunitarismo di Olivetti per la prima volta ha prospettato questa *governance* più democratica o comunque consensuale per l'impresa. I capisaldi di questa *governance*, secondo lui, dovevano essere l'università, il governo locale, le maestranze considerate unitariamente al management e, per una quota non superiore a un quarto, la proprietà e gli azionisti. Il problema è che al tempo di Olivetti la società era organizzata intorno all'impresa e l'impresa era centrale rispetto alla società. La centralità della classe operaia rivendicata dalla sinistra era in realtà legata alla centralità dell'impresa nell'organizzazione della società. Oggi qualsiasi ipotesi conflittuale che abbia una prospettiva di trasformazione della società non può prescindere dal territorio. Per questo io penso che riprendere i temi di Adriano Olivetti sia assolutamente giusto, ma che la sua ipotesi di *governance* vada rivista alla luce dell'importanza che il territorio deve assumere. ◘

Franco Danieli. Avvocato, esperto di diritto uinternazionale, già viceministro

LA POLITICA È DIVENTATA UN BRAND

di Luciano Neri

Con la fine della Guerra Fredda i teorici americani della fine della storia avevano preconizzato la vittoria del sistema capitalistico su quello comunista. Ma poi le cose sono andate diversamente. L'Europa ha perso un'occasione in quel momento?

Il 9 novembre 1989 è stato vissuto nell'Occidente come la fine di un modello, quello comunista. Quel giorno ha rappresentato la speranza di un nuovo percorso per quella Europa che era nata con il trattato di Roma. Ma il cammino sin dall'inizio è stato caratterizzato da enormi incertezze politiche, basti pensare alle posizioni italiana, francese e soprattutto britannica, che esprimevano un favore al mantenimento di fatto del precedente assetto geopolitico e persino del Patto di Varsavia del 1955. L'unificazione tedesca ha indicato invece un percorso diverso convincendo gli altri paesi ad avviare un processo di forte integrazione europea in cui collocare la nuova Germania. Il trattato di Maastricht e l'unificazione monetaria sarebbero stati individuati come gli strumenti più efficaci.

L'Europa monetaria è oggi additata da più parti come incompiuta.

L'Europa non può essere che uno spazio comune di diverse appartenenze etniche, religiose e culturali – diceva Dahrendorf –, voltare le spalle all'idea di questo spazio comune significa inevitabilmente l'intolleranza all'interno e l'ostilità all'esterno. Il suo modello si identificava in quello della Confederazione di Stati. Anche per Habermas l'Unione Europea non doveva esistere soltanto sulla base dei trattati internazionali, ma avrebbe dovuto superare i limiti dello stato nazionale per arrivare a un "patriottismo costituzionale" da innervarsi in una Costituzione Europea.

Ma questo processo di unificazione non si è verificato. Ciò significa che il progetto è destinato a fallire?

Non credo che l'Europa abbia definitivamente perso l'occasione, perché il processo di unificazione è per sua natura complesso e ha inevitabilmente un percorso non lineare caratterizzato da *stop and go*.

Dagli anni '90 abbiamo assistito in Italia, e non solo, alla crisi della rappresentanza: i partiti che quasi scompaiono, sostituiti da Liste elettorali e/o partiti personalizzati o "di proprietà". Più aumenta la passività della società civile più cresce l'esigenza del "capo"?

La crisi della democrazia e della rappresentanza politica è un fenomeno generalizzato in un mondo globalizzato e certamente l'Italia non ne è esente. Un ruolo decisivo lo ha giocato la comunicazione politica attraverso i nuovi media, in primis la televisione, e la comunicazione si semplifica, si spettacolarizza, i tempi per le analisi si riducono, si esaltano aspetti scenografici, caratteriali; in definitiva il politico diventa personaggio, attore, la politica si personalizza, il politico diventa un *brand*.

Di fronte alla crisi delle forme tradizionali di rappresentanza si affermano le risposte più semplici e arcaiche, quelle della immedesimazione nella figura del leader – più o meno carismatico – percepito come soluzione messianica alle difficoltà, soggettive e collettive del presente.

Lei è stato uno dei protagonisti dell'esperienza dell'Ulivo, anch'esso in qualche modo una risposta alla crisi dei partiti e della rappresentanza di allora. Perché quell'esperienza è fallita?

L'Ulivo nasceva come il tentativo ambizioso di superare il vecchio meccanismo delle alleanze postelettorali in un progetto di convivenza di storie e anche ideologie diverse. Vi erano, secondo la consolidata codificazione: la sinistra riformista, i liberali, i cattolici

democratici, gli ambientalisti, i socialisti, i comunisti "riformati"; ed era al contempo il tentativo di dare una risposta alla crisi ormai evidente della democrazia e della rappresentanza politica tradizionale, accentuata in Italia dalla stagione di Tangentopoli.

A cosa è dovuta la sua sconfitta?

Alla permanenza delle singolarità partitiche all'interno della coalizione e all'assenza di un proprio nuovo soggetto politico. Ricordo che un giorno nel suo ufficio a Palazzo Chigi chiesi a Prodi perché non strutturava un partito de l'Ulivo e la risposta fu: "perché metterei a rischio il governo". La prudenza di allora non servì a salvare il Governo dalle diffidenze e dalle piccole o grandi pretese dei diversi azionisti della coalizione.

Una risposta alla crisi dei partiti è sembrata essere a un certo punto quella dei 5stelle, del messianismo telematico. Abbiamo visto che la realtà è ben diversa, e che i 5stelle stanno affondando per cause endogene.

Si tratta di fenomeni già noti e periodicamente ricorrenti. Basta scorrere l'elenco dei movimenti e partiti dal secondo dopoguerra a oggi. Nel caso dei 5stelle assistiamo però alla massima concentrazione, alla esaltazione e alla istituzionalizzazione di tutti quei caratteri tipici delle formazioni populiste. Marco Revelli definisce il populismo come il sintomo di un male più profondo della democrazia e si manifesta quando una parte del popolo o tutto il popolo non si sente rappresentato. È una specie di malattia infantile della democrazia all'inizio del ciclo democratico, quando ancora il suffragio non era universale. E poi diventa malattia senile oggi, quando l'estenuazione dei processi democratici e il ritorno di forze oligarchiche nel cuore delle democrazie mature rimettono ai margini o tradiscono il mandato di un popolo che sente di non avere né voce né potere alcuno.

E quindi si nasce come alternativa alla élite al potere, identificata come il nemico ed il responsabile di tutti i mali passati, presenti e futuri. Ci si autoproclama veri rappresentanti del "Popolo" o per essere più eleganti e apparentemente più istruiti si scopre su Wikipedia che suona meglio il termine "Cittadini". Si pensa di superare brillantemente il vecchio dualismo destra/sinistra per approdare opportunisticamente sull'opportunistico e traversale concetto di "Oltre". Non siamo né di destra né di sinistra! Si pratica la cd. "Democrazia Diretta" attraverso il web, in realtà usato come strumento di centralizzazione decisionale e marketing.

Ma, al netto del fallimento dei 5stelle, la risposta può essere quella del Pd, fondata sulla coesione di un gruppo dirigente arcaico e sconfitto, e sulle cooptazioni fiduciarie di persone scelte sulla base della obbedienza e non delle capacità?

Il Partito Democratico nasce sulle ceneri dell'esperienza dell'Ulivo, con alcuni vizi originari, tra cui quello del "Partito Maggioritario". Da allora il principio maggioritario si è dapprima trasformato in autosufficienza e alla prima sconfitta è stato subito messo da parte. Il partito federale si è trasformato in una aggregazione correntizia dove la mediazione si trasformava in negoziazione di posizioni di potere e avveniva tra i capicorrente. Le nuove forme di militanza, -quali poi?- non si sono realizzate ma si è nel frattempo smantellata la rete organizzativa della comunità degli iscritti o dei simpatizzanti. Il colpo di grazia è stato dato con la personalizzazione del partito. Inoltre la classe dirigente è passata dai leader forgiati dalla resistenza al nazifascismo, ai loro allievi cresciuti partendo dalle esperienze politiche e amministrative locali per approdare poi con un lungo cursus honorum alle aule del parlamento, fino ad arrivare alle segretarie, ai portaborse, ai funzionari… ◘

Quel mercoledì cambiò la mia vita

di ***Luisa Concetti***

Era un mercoledì come tanti altri quando Bakary prese la decisione di andare via dal suo Paese d'origine, il Mali. Lo fece perché era diverso o forse semplicemente perché si sentiva diverso rispetto agli altri ragazzi del suo villaggio.
Fu così che messi quindici anni di vita in uno zaino, a piedi, ha iniziato il viaggio che lo ha portato lontano dalla sua terra. Un viaggio che, giorno dopo giorno e a seguito della scoperta della crudeltà umana, ha cambiato per sempre la sua vita. Non sapeva, quel mercoledì mattina, che stava per affrontare un viaggio verso l'inferno; non sapeva che l'uomo potesse essere così crudele verso i suoi simili e non sapeva che tale gesto avrebbe segnato, marchiato la sua innocenza al punto da non essere in grado ancora oggi di uscire dai cattivi pensieri che la notte lo assalgono.
Ha vagato senza una meta pensando solo a quello che avrebbe voluto per se stesso un'istruzione, un lavoro, una vita serena senza il rischio di poter essere rapito dai ribelli del nord e costretto a diventare un ragazzo soldato, una vita lontano da un padre tiranno e da quella del villaggio, ingiusta per il suo nobile animo. Il suo viaggio percorre tappe incerte, attraverso dieci Paesi africani, che gli mostrano la crudeltà dell'uomo, il dolore e la fame. Le violenze indiscriminate e la morte che gli si rivelano attraverso i giochi macabri dei trafficanti di esseri umani e dei carcerieri libici. La paura di non farcela e la voglia di vivere. L'amore per la madre, compagna di viaggio onnipresente nei suoi pensieri, forte e saggia

Thierno, il vetraio del Sahel

di ***Mauro Armanino***

Ha imparato il mestiere nella capitale della Guinea, Conakry. Gli muore il padre e lui, Diallo Thierno, da nuovo capofamiglia responsabile, parte per l'Algeria dove si è giusto celebrato un anno dall'inizio del movimento popolare Hirak. Thierno fa la "Hirak", parola che significa 'movimento', a suo modo. Mentre quella ufficiale ha, tra l'altro, impedito al candidato Bouteflika di presentarsi alle presidenziali per la quinta volta consecutiva, la sua è 'movimento' migratorio, non meno rivoluzionario, di questi tempi repressivi per la mobilità umana dei poveri. Con l'adesione della moglie e dopo il saluto ai due figli, Thierno parte all'insaputa della madre alla volta del Mali e, come di costume, è subito derubato dei suoi averi da gruppi armati appena passata la città storica di Gao. Non si scoraggia e arriva nella capitale Algeri dove pensa di esercitare la stessa professione che gli consentiva di campare nel suo Paese. Stesso vetro, ma non lo stesso sistema di installazione negli infissi e questo obbliga Diallo a continuare la sua formazione adattandola ai bisogni e usi locali. Le cose andavano bene fino al giorno in cui, lavorando a un soffitto, cade e si rompe il polso. Ne ha per un anno, tra cure clandestine e nascondimenti strategici nei confronti della polizia, che è alla caccia di 'irregolari' da espellere dal Paese.
La vita di Thierno si è fatta fragile come il vetro che maneggiava con talento prima dell'incidente sul lavoro. La moglie e sua madre fanno pressione perché torni a casa perché, gli dicono, il vetro c'è anche nel suo Paese, e forse più dignità che in Algeria. Concorda con l'invito anche perché, negli anni che ha passato ad Algeri, si sentiva disprezzato come uno schiavo perché povero e nero. Dice che se non ne avesse fatto l'esperienza, mai e poi mai avrebbe creduto al razzismo di una parte degli algerini. Racconta che un giorno, sulla strada, un tizio passando in auto, lo ha colpito con la mano e la cicatrice di questa ferita in lui non si è più rimarginata. Assieme ad insulti e alla necessità di nascondersi per evitare di essere cacciato, Thierno, vetraio del Sahel, scopre anche la sua fragile presenza in un Paese che sente nemico e sceglie allora di

Bakary con la madre

che col suo spirito l'ha sempre protetto e gli ha dato la forza di andare avanti. Lei, la donna che ha ferito con la sua partenza e che condivideva con lui le infamie di un padre e di un marito dispotico, che la picchiava solo per dimostrare la sua "insignificante" posizione gerarchica all'interno della famiglia e dell'inetta società del piccolo villaggio africano.
Racconta di aver lavorato in Costa D'Avorio nelle miniere di carbone, trasportando pesanti sacchi sulle spalle dalla notte alla mattina. Parla del Ghana, dove le difficoltà linguistiche lo hanno costretto a vivere per strada solo, senza alcun riferimento, rischiando di perdere l'unica cosa che ancora lo teneva in vita: la speranza. Poi il Benin e il Togo, luoghi dei quali ricorda solo gli interminabili viaggi sui tetti degli autobus, carcasse a quattro ruote, sulle strade dissestate che facevano sentire la loro durezza sul suo giovane corpo che sbatteva tra le valigie e i rami degli alberi che graffiavano il suo fisico e il suo animo impaurito. E ancora nuovi Paesi, la Nigeria e il Camerun, posto quest'ultimo che gli ha fatto comprendere il dramma della tratta di esseri umani, la cattiveria dei trafficanti della povera gente e di quanto lo sconforto possa confondere le menti spingendoti verso quello che tutti i giovani migranti ritengono sia il Paese dei balocchi: la Libia. Ha affrontato il deserto e visto la pazzia che le privazioni scatenano nelle teste dei disperati fino a portarli ad abbandonarsi alla morte.
Eppure la sua voglia di farcela e di vivere lo porta oggi a raccontare delle bellezze di quei luoghi. Racconta del coraggio che il deserto di notte infondeva, rumori e luci in lontananza che davano la speranza di essere vicino alla salvezza e, anche se di giorno tutto si allontanava, lui aspettava al vetro di casa sua. Inizia il cammino a ritroso e, aiutato dall'associazione 'Incontro e Sviluppo' con base ad Algeri, passa Tamanrraset e, dopo il consueto tragitto si trova nei pressi di Arlit, città nata dall'uranio e contaminata fin dagli anni '70. Prima di raggiungerla il loro mezzo è attaccato da banditi armati che, forse complici dell'autista, hanno portato via tutto quanto i migranti avevano messo da parte.
Thierno aveva un po' di soldi per iniziare una vetreria e alcuni cellulari che un amico gli aveva affidato perché li portasse alla sua famiglia, in Guinea. Gli è stato rubato tutto e gli hanno lasciato, solo per compassione o dimenticanza, una piccola borsa di pelle e l'altra di plastica, entrambe molto leggere, perché contenevano polvere e un unico indumento per il viaggio. Dopo essere passato da Agade, capitale degli aiuti umanitari ai migranti, nell'impossibilità a continuare il viaggio, arriva con pudica dignità

Vita del villaggio

va la notte per ritrovare la fiducia necessaria per continuare a sopravvivere.
È in questo modo che è sopravvissuto. È stato consegnandosi alla polizia libica che oggi può raccontare di se stesso e della sua intensa storia, troppo grande anche per il suo candido coraggio.
La terra promessa, la Libia, però, lo ha accolto legandogli mani e piedi e incarcerandolo con altri disperati come lui. I tre mesi in carcere a Sehba furono, a dire di Bakary, quanto di più orribile un uomo possa vedere, mostrandogli nuovi volti della malvagità umana verso i suoi stessi simili. Ragazzi picchiati senza motivo dalle guardie per gioco, ragazze che subivano atroci mostruosità a causa della loro condizione di donne. Bakary racconta: «Ogni notte una di loro veniva presa e condotta altrove. Al suo rientro in cella era come se fosse morta, tanto era traumatizzata dalle violenze di gruppo subite. Le guardie si divertivano anche con gli uomini, usando con loro qualsiasi gingillo in loro possesso in quel momento. Oltre ai traumi psicologici provocavano loro anche danni fisici, terribili da vedere anche per chi, al loro rientro in cella, doveva medicare le ferite. Passare inosservato in quel posto era la prima regola, essere magro e apparire emaciato nel fisico era la seconda. In questo modo nessuno avrebbe provato la minima attrazione o interesse per te».
Il giovane eroe di questa piccola storia ha subito a Niamey da dove è stato aiutato a incamminarsi verso il suo paese, passando dal Mali. Il lavoro di vetraio gli piaceva e, secondo le informazioni raccolte prima di partire, in Algeria poteva far fortuna se non gli fosse successo l'incidente che gli ha fatto chiudere l'esperienza algerina. Anche lui, come il Sahel e come il vetro, sono fragili e sembrano spezzarsi da un momento all'altro, quando soffia il vento con la polvere del deserto. La stessa fragilità delle nostre vite che, come quella dell'amico Pierluigi Maccalli, ostaggio di sconosciuti da 17 mesi, potrebbero facilmente scomparire inghiottite dalla sabbia fine che le strade ci regalano fresca di giornata. La fragilità del sistema scolastico che gli attacchi dei gruppi armati ha contribuito a evidenziare.
Nella zona a cavallo tra le tre frontiere, il Burkina, il Mali e il Niger, sono state chiuse migliaia di scuole elementari e vari maestri uccisi perché rappresentanti, secondo l'ideologia che guida questi gruppi, del male assoluto. La fragilità delle vite, scartate fin dall'inizio perché povere, si vede nei figli dei contadini, nei giovani derubati del futuro e nelle donne che, nella resilienza che le caratterizza, portano sulle loro spalle la sofferenza e la certezza del domani. Thierno, il vetraio del Sahel, guarda il mondo con una nuova trasparenza e torna a casa con uno spezzone di vetro che le guardie di frontiera hanno giudicato senza importanza. ◘

Annullare subito l'accordo criminale dell'Ue con Erdogan, sostenere i rifugiati in Siria, salvare vite umane nel Mediterraneo. Il grido di rabbia dei comboniani mentre esplode il Medio Oriente

il carcere libico di Sehba per tre lunghi mesi e liberato solo per un fortuito motivo insieme ad altri duecento maliani, ma a causa delle rivolte contro il regime di Gheddafi non era libero di ritornare in Mali. Nessuno poteva uscire dalla Libia se non in rotta verso l'Italia e così è stato. Ha preso quel barcone insieme ad altre 350 persone. Uomini, donne, bambini e ragazzi come lui, in mare per tre giorni senza cibo né acqua pensando sempre di non farcela. Ricorda il posto dove lo avevano stipato (dove si trovava il motore). Ricorda i morti accanto a lui e i soli 175 superstiti. Ricorda una ragazza che gli parlava in una lingua che non capiva, ma di cui adorava già il suono. Ricorda lo sbarco a Lampedusa come l'inizio della sua nuova vita, il luogo che lo ha riconosciuto minore e da proteggere.
Qui scopre di essere diventato anzitempo uomo, comprende di avercela fatta pagando il prezzo con la rinuncia alla sua adolescenza, ma ritrova i suoi sogni e la forza di dare voce alle esperienze vissute nel suo vagare per 19 mesi in un pezzo d'Africa. ◘

La famiglia di Bakary

SIAMO SUL BARATRO

Siamo sul baratro! Mentre siamo bombardati e storditi dalle notizie dell'epidemia Coronavirus, **la pentola a pressione nel Medio Oriente sta scoppiando**. La Turchia, in guerra contro la Siria, sostenuta dalla Russia, per il controllo della città di Idlib, si vede arrivare un altro milione di rifugiati, in buona parte bambini e donne. Ankara, che già trattiene sul suo suolo quattro milioni di rifugiati siriani e afghani per un accordo scellerato con l'Unione europea, dalla quale ha ricevuto sei miliardi di euro, non ce la fa più e sta ricattando l'Europa per nuovi finanziamenti. Per ottenerli ha aperto le frontiere verso la Grecia. 18.000 siriani hanno già attraversato il confine ma Grecia e Bulgaria hanno bloccato subito le loro frontiere. **Molti stanno già dirigendosi anche verso le isole greche**, in particolare Chio e Lesbo, dove c'è già una situazione insostenibile. Basti pensare che a Lesbo, nel campo di Moria, che può ospitare 3.000 persone, ci sono già 20.000 rifugiati. Siamo al collasso!

Purtroppo l'Europa ha già la grossa pressione dei rifugiati che da anni si trovano bloccati sulle frontiere della Slovenia, Bosnia, Ungheria…

Chiediamo all'Ue, che si proclama patria dei Diritti Umani:
– di annullare questo criminale accordo con Erdogan per trovare soluzioni umane per questi 4 milioni di rifugiati in Turchia;
– di intervenire subito per risolvere questa situazione infernale per i rifugiati che fuggono dalla regione di Idlib, in Siria;
– di ritornare all'operazione Sophia in tutto il Mediterraneo e specialmente in questo lembo di mare Egeo per salvare vite umane;
– di riprendere in mano, in sede Onu, la questione della Siria.

Infine **chiediamo alla Conferenza Episcopale italiana**, che ha convocato a Bari dal 19 al 23 febbraio scorso, l'incontro di tutti i vescovi del Mediterraneo "Mediterraneo frontiera di pace" di alzare la voce in favore di queste sorelle e fratelli che pagano per queste guerre di cui siamo anche noi responsabili.

Commissione Giustizia&Pace
dei Missionari Comboniani

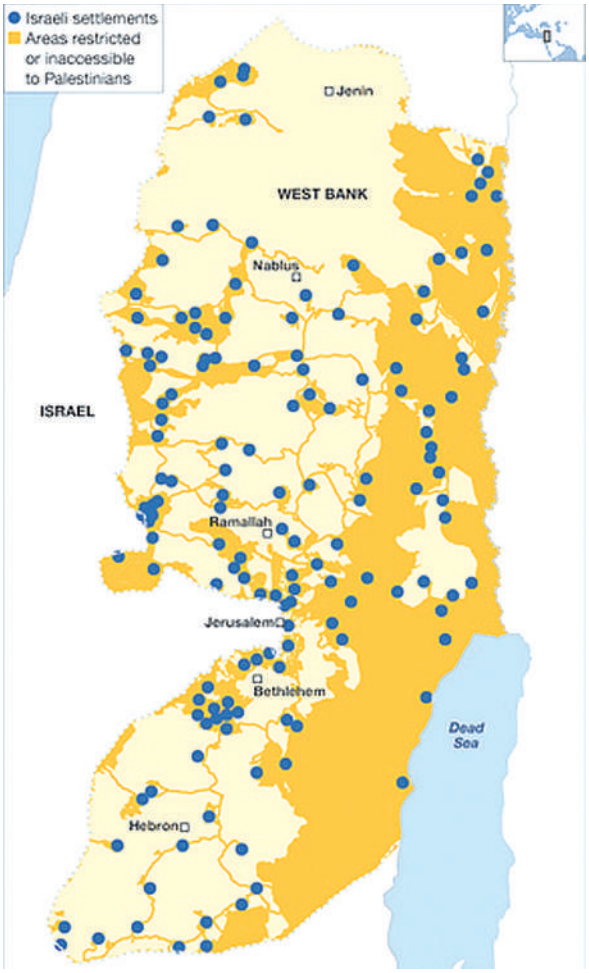
I TERRITORI RUBATI

di *Antonio Rolle*

La lista nera delle aziende che depredano le terre palestinesi occupate.
Temerari (sic!). Era il lontano 2016 quando, la risoluzione 31/36, chiedeva al Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (OHCHR) di redigere un rapporto che indagasse sulle «implicazioni delle colonie sui diritti civili, politici, economici, sociali e culturali del popolo palestinese occupato, occupazione in cui rientra anche Gerusalemme est». Ora il rapporto è stato redatto e contiene una lista impressionante di aziende che operano, con enorme profitto, nelle centinaia di insediamenti illegali israeliani , nella Cisgiordania e a Gerusalemme est. Saccheggiano e depredano quel che resta (il 22%) della Palestina storica. In quel 22%, con Gerusalemme est come capitale, doveva nascere lo Stato di Palestina. I razziatori li conoscono tutti: sono i 400.000 coloni che occupano, protetti dal loro esercito e con l'appoggio di coloro che presiedono ai destini del pianeta (USA e la maggioranza dell'Europa, senza fare nomi!), praticamente tutta la terra palestinese. L'elenco della lista nera comprende grandi società finanziarie che fanno affari con i predoni israeliani: 112 imprese in tutto. 94 sono israeliane e le altre 18 sono internazionali (Olanda, Francia, Stati Uniti, Regno Unito, Lussemburgo, Thailandia). Forse non si sono accorti, le 112 imprese, che tutta la Cisgiordania e Gerusalemme est sono territori occupati, che i coloni occupanti sono contro le leggi internazionali e coloro che, in qualsiasi modo, collaborano con i ladri di terre altrui, sono anche essi complici di violazioni e reati internazionali.

Gli atti di accusa.
Sul rapporto sta scritto che alcune imprese hanno fornito materiali occorrenti alla costruzione e all'ampliamento delle colonie e del muro. Che altre hanno fornito tecnologie per la sorveglianza e la identificazione di persone lungo il muro stesso (quasi terminato, lungo circa 750 km). Che hanno contribuito a mettere in pratica controlli avvilenti e mortificanti (è toccato, a suo tempo, anche a noi) nei posti di blocco e negli stessi insediamenti. E hanno fornito attrezzature per la demolizione di abitazioni e proprietà palestinesi, per la distruzione di fattorie agricole, oliveti e colture varie. E ancora, continua implacabile il rapporto, hanno messo in atto "operazioni bancarie e finanziarie che hanno aiutato a sviluppare, estendere e mantenere le colonie e le loro attività, compresi prestiti per l'edilizia abitativa e lo sviluppo delle imprese". Molte imprese che hanno operato in Cisgiordania occupata non hanno smesso di usare le risorse naturali, l'acqua e la terra, tutto per fini commerciali. Hanno inquinato e riversato tonnellate di rifiuti nei villaggi palestinesi. Hanno operato restrizioni criminali dei mercati finanziari ed economici a danno dei palestinesi e pratiche che hanno svantaggiato le imprese palestinesi attraverso le restrizioni alla circolazione e a vincoli amministrativi e supporti legali. Le imprese che hanno operato a Gerusalemme est e in Cisgiordania occupate hanno fatto affari con gli occupanti senza mai curarsi del Diritto Internazionale. Hanno contribuito a mettere in ginocchio il sogno della nascita di uno Stato palestinese umiliando le persone e contribuendo a togliere loro ogni speranza di libertà. Il business e gli affari hanno ucciso la Palestina.

La rabbia degli offesi.
Yossi Dagan, che rappresenta l'esecutivo delle colonie della Samaria, nel nord della Cisgiordania, ha sfogato la sua rabbia: «L'Unhrc è una organizzazione che fa capo al BDS (Boicottaggio -Disinvestimento – Sanzioni contro Israele), antisemita e ipocrita, il cui unico scopo è sabotare lo Stato d'Israele». Il ministro degli Affari strategici Erdan non ha rinunciato a sputare fiele sull'ONU e su altre istanze internazionali: «la



"lista nera" rappresenta, ancora una volta, il costante antisemitismo delle Nazioni Unite e l'odio per Israele». Ahimè, Benny Gantz! Sarebbe il leader dell'opposizione, ex generale, capo di Stato Maggiore dell'UDF (Esercito di Israele). Indagato dalla Corte Penale dell'AIA per crimini di guerra. Sarebbe il gentiluomo che vorrebbe sostituire Netanyahu, vincendo le elezioni, le terze in meno di un anno, fissate il 2 marzo. Anche lui ha condannato l'Unhrc. È corso, anche velocemente, ad approvare il "Piano di pace" di Donald Trump. Il generale...? Una speranza per la pace in Medio Oriente! Il ministro degli Esteri israeliano Israel Katz ha invece sfogato la sua rabbia minacciando l' Unhrc: «Lo Stato d'Israele non tollererà questa politica discriminatoria anti-israeliana e prenderà provvedimenti per impedire l'attuazione di questo tipo di decisioni». Da parte sua, il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che il 17 marzo attende il processo a suo carico per grave corruzione e ha l'acqua alla gola per i neri presentimenti del 2 marzo, data delle elezioni, ha spiccato un volo pindarico affermando che il Consiglio per i diritti umani dell'ONU è un «organo parziale e non influente, che invece di occuparsi dei diritti umani, cerca di oscurare il nome di Israele. Respingo ogni tentativo nei termini più forti e con disgusto», ha detto.

No, dell'Italia, alla pubblicazione di aziende da parte dell'Unhrc.

Lo ha dichiarato Marina Sereni, vice ministra degli esteri, in una intervista a "il manifesto" del 19/02/2020. La vice ministra ha espresso contrarietà alla pubblicazione del database dell'Ufficio dell'Alto Commissario dell'ONU per i Diritti Umani. Ha detto che l'Italia, d'accordo con i partner europei, è stata contraria alla pubblicazione che comporta danni commerciali e "reputazionali". (Pensate, la reputazione della americana "Motorola Solutions Inc.", della britannica "JCB Ltd." o della statunitense "General Mills" ecc.). E, per ultimo, con un tocco geniale e raffinato, la signora vice ministra, ha detto che tali aziende, illegali per l'Alto Ufficio dell'ONU per i Diritti Umani, sarebbero esposte alla vergogna del pubblico: «Name shame». Lo ha fatto notare in inglese, forse per nasconderne la comprensione.

Ma brava, signora vice ministra, Marina Sereni del PD! Nessun problema: le aziende elencate dal rapporto ONU stanno lavorando in piena legalità, anche se in contesti di brutalità e di oppressione di un altro popolo da parte dello Stato d'Israele. Quelle aziende hanno una reputazione da essere salvaguardata e, in più, danno anche lavoro ai palestinesi! Non possono essere messe alla berlina e in pasto al giudizio della opinione pubblica. Certamente. Veda, signora viceministra: lei è un'influente esponente del Pd e viene da lontano, dalla gloriosa Fgci degli anni 80'. Suppongo dai famosi "Ragazzi di Berlinguer" (come suggerisce il titolo significativo del libro di Pietro Folena). Non le viene il dubbio che la attuale deriva della politica di sinistra, catastrofica in Umbria, sia anche causata dalla totale mancanza del tipo di etica che ci aveva sempre rammentato Enrico Berlinguer? ◘

SCATTA IL CESSATE IL FUOCO

di ***Nizar Nayef***

L'invio dei soldati turchi per combattere a fianco dei terroristi di Hayat Tahrir Al Sham, Hurras Al Deen e i Turkistani, tutti affiliati ad al-Qaeda, dimostra il coinvolgimento della Turchia con il terrorismo internazionale.

E la Siria ha tutto il diritto di difendersi da qualsiasi aggressione sul proprio territorio. Questo lo garantisce la legalità internazionale, la carta delle Nazioni Unite e le decisioni del Consiglio di sicurezza.

La Turchia ha chiesto l'attivazione dell'articolo 5 del trattato del Patto Atlantico per sostenere la sua operazione militare, denominata "scudo di primavera", ma esso prevede che l'aiuto dei partner del trattato scatti se un paese membro venga attaccato. In questo caso è la Turchia il paese aggressore contro la Siria. La presa di posizione della Nato si è limitata quindi alla raccomandazione di un cessate il fuoco a Idlib e a esprimere solidarietà con la Turchia quale membro della Nato. Questo non ha soddisfatto le ambizioni di Erdogan il cui obiettivo era quello di coinvolgere la Nato contro la Russia, cosa che avrebbe avuto conseguenze imprevedibili. Di conseguenza ha messo in atto l'arma del ricatto lasciando via libera ai rifugiati siriani presenti nel paese (3 milioni-3,5 milioni) di raggiungere l'Europa.

La sfida ai 27 di Buxelles Erdogan l'ha lanciata anche in Libia e nel Mediterraneo orientale, spingendo proprie navi a effettuare esplorazioni di gas e petrolio in una zona non autorizzata. Il dittatore turco usa sempre le maniere forti quando si tratta di negoziare con i suoi "alleati" dell'Unione Europea. Almeno 3mila persone sono state aiutate a raggiungere i confini di terra della Grecia attraverso il fiume Evros. La Turchia sta usando i rifugiati come pedine geopolitiche per promuovere i suoi interessi.

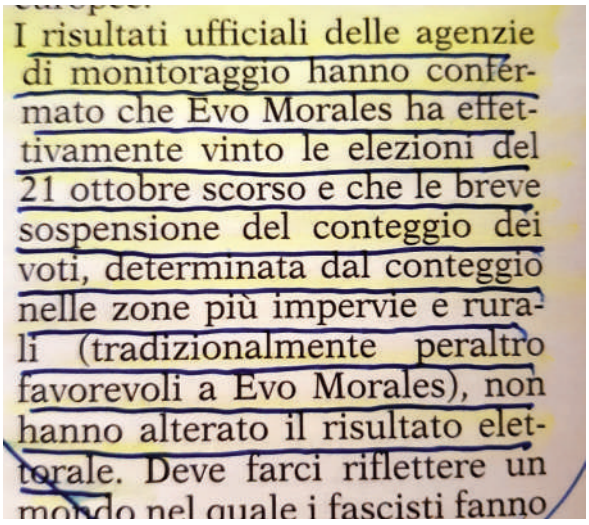
Putin ed Erdogan assicurano di avere trovato un intesa per fare tacere i cannoni e hanno annunciato un cessate il fuoco a partire dalla mezzanotte del 6 marzo. L'accordo prevede un corridoio di sicurezza lungo l'autostrada M4 Aleppo-Latakia nella zona di Idlib ampio 12 km (6 km a est e 6 km a ovest dell' autostrada M4), che sarà controllato congiuntamente da pattuglie russe e turche a partire dal 15 marzo. Una fascia di 6 km che separa le forze siriane da quelle turche per favorire il rientro a casa di un milione di rifugiati siriani accalcati al confine con la Turchia, che non riescono a entrare perché vengono respinti.

Sorprende il cambiamento di Erdogan da arrogante ricattatore diventato un agnellino. Dopo aver aperto le porte per l'Europa a 130mila persone per portarsi al confine greco, ora questi disperati sono rimasti chiusi in una trappola: non possono andare avanti perché incontrano la polizia di Atene a contrastarli con lacrimogeni, manganelli e violenze e non possono tornare indietro, perché i turchi gli sparano addosso spingendoli verso la Grecia.

L'accordo raggiunto tra i due autocrati, Erdogan e Purin, sul cessate il fuoco riguarda il flusso dei rimpatrii, ma non risolve la questione di coloro che sono già ai confini con l'Europa. Il gioco pericoloso che si sta attuando tra Turchia, Russia, e Siria con la vicenda dei rifugiati offre un velo al nodo che sta infiammando ancora l'area: lo scontro tra Turchia e Iran, con una Russia che, a sua volta, aspira a mantenere una posizione di predominio in un avamposto per lei strategico.

Quindi quella che sembrava una vicenda giunta quasi a conclusione, sta riprendendo vigore. Anche perché gli Stati Uniti in realtà non si sono mai ritirati e lo scacchiere rimane soggetto a forti tensioni. ◘

AL *WASHINGTON POST* SI LEGGE *L'ALTRAPAGINA*


I risultati ufficiali delle agenzie di monitoraggio hanno confermato che Evo Morales ha effettivamente vinto le elezioni del 21 ottobre scorso e che le breve sospensione del conteggio dei voti, determinata dal conteggio nelle zone più impervie e rurali (tradizionalmente peraltro favorevoli a Evo Morales), non hanno alterato il risultato elettorale. Deve farci riflettere un

Così scriveva l'altrapagina a Dicembre 2019

Nel numero de *l'altrapagina* di dicembre 2019, all'interno del dossier sull'America Latina, abbiamo dedicato un ampio spazio alle vicende della Bolivia e al Colpo di Stato. Sulla base degli studi e delle verifiche di diversi istituti specializzati, americani ed europei, che avevano monitorato le elezioni in Bolivia, scrivevamo che "….i risultati ufficiali delle agenzie hanno confermato che Evo Morales ha effettivamente vinto le elezioni del 21 ottobre e che la breve sospensione del conteggio dei voti, determinata a sua volta dal conteggio dei voti nelle zone più impervie (tradizionalmente peraltro favorevoli a Evo Morales) non hanno alterato il risultato elettorale". Il tema della "frode elettorale" come noto è stato scelto come motivo scatenante per il golpe da parte dei militari e dell'estrema destra. Oggi, a distanza di oltre 4 mesi dalle elezioni e di due mesi dal nostro articolo, anche il prestigioso giornale americano *Washington Post*, attraverso la pubblicazione di una analisi commissionata a due ricercatori del Mit (Massachusetts Institute for Technology), Election Data and Science Lab, John Curiel e Jack R. Williams, attesta che «non c'è alcuna ragione per sospettare l'esistenza di brogli nell'ultimo processo elettorale in Bolivia». L'unico rischio di brogli a questo punto è quello che i golpisti potrebbero attivare in occasione delle elezioni del prossimo 3 maggio. A maggior ragione adesso che i sondaggi danno il Mas in largo vantaggio su tutti gli altri con buone possibilità di vittoria al primo turno. ◘

Epidemia Spagnola 1918

CORONAVIRUS, CRIMINAVIRUS E CRISI DI CIVILTÀ

di *Luciano Neri*

Per evitare qualsiasi incomprensione premetto che considero le iniziative prese dal governo per contenere e sconfiggere il Coronavirus assolutamente giustificate e giuste. Le malattie infettive sono tra noi, ovunque, da sempre, all'interno delle complesse reti biofisiche che regolano le nostre vite e negli ecosistemi. Tra queste i virus sono i patogeni che danno più problemi. Soprattutto le zoonosi, infezioni umane di origine animale. Sono pericolose perché sono facilmente trasmissibili, si evolvono con rapidità e non sono sensibili agli antibiotici. E tutte le campagne e le iniziative finalizzate al contenimento e alla sconfitta del virus sono da accogliere, da sostenere e da mettere in pratica. E proprio per quello che non voglio ingenerare alcun dubbio sull'indispensabile necessità e urgenza di non sottovalutare e di agire contro la diffusione del Coronavirus. Assolutamente. Ma una emergenza di queste proporzioni non può non indurci anche a riflettere, a tentare di leggere il senso degli eventi e di quello che ci sta accadendo. Non può non mettere in discussione categorie di pensiero e azioni umane. E disumane.

Tutti oggi conoscono il Coronavirus, tutti ne parlano. Ma quanti conoscono e parlano di Marburg, Machupo, febbre emorragica del Nilo, vaiolo delle scimmie, Chikungunya, febbre gialla, Ebola, Dengue, Nipah, Hendra, Hantan, Junin, Borna? Anche questi sono tutti virus, esattamente come il Coronavirus, e ogni giorno fanno molte ma molte più morti del Coronavirus. Ma colpiscono popolazioni lontane da noi, in altri continenti, persone che sono ogni tanto contabilizzate come numero e che vivono per lo più in aree nelle quali medicine o ospedali semplicemente non esistono. Al massimo sono considerati da noi come pericolo, come potenziali "untori". Ma oggi che siamo noi a essere trattati da "untori" e a essere respinti alle frontiere di mezzo mondo, sperimentiamo per la brutale legge del contrappasso l'ingiustizia e l'umiliazione sulla nostra pelle. C'è voluto il bellissimo monologo dell'attore Stefano Massini a rappresentarci la comica assurdità di sentirci protetti vivendo nel nostro cerchio di un metro di raggio nel quale non deve entrare l'altro. E di come abbiamo vissuto il diffondersi del Coronavirus. Quando è scoppiato il virus non ci interessava, perché era in Cina, lontano. Poi il virus si è esteso a Corea del Sud e Iran. Sempre lontano. Poi è arrivato nel Nord Italia, e lì continuerà a restare, abbiamo pensato. Poi è arrivato nella nostra Regione, e poi nella nostra città, nel nostro isolato. Ma non è arrivato nel nostro piccolo cerchio, che è

la cosa di cui ci frega veramente, non turba la nostra relativa e squilibrata forma di equilibrio. "Caro virus – conclude Massini – tu mi stai profondamente sulle palle perché racconti la nostra epoca meglio di qualunque altro". È vero, è l'epoca dei "tempi bui" come avrebbe detto Hannah Arendt, l'epoca nella quale noi, potenze civili e occidentali, facciamo affari vendendo armi che uccidono bambini e popolazioni civili per poi lavarci le nostre vergogne e salvarci la coscienza con buoniste opere di volontariato o donando tre euro per opere benefiche sollecitati da qualche show televisivo.
Dobbiamo far crescere la consapevolezza, la responsabilità e l'indignazione, non la rassegnazione. Se una cosa il Coronavirus ci deve insegnare è che i problemi di altri mondi devono essere affrontati e sentiti come i problemi del mondo, come problemi di tutti noi umani, consapevoli della nostra comune carta di identità terrestre. I problemi globali riguardano il pianeta nel suo insieme. Dobbiamo recuperare la connessione vitale di ogni vivente, umano e sociale con l'ambiente che ci ospita. Dovremmo sviluppare cooperazione ed empatia, e invece crescono antagonismi e conflitti, ad ogni livello, geopolitico, etnico, culturale, religioso. A livello internazionale e all'interno delle nostre stesse società. Siamo passati dall'*homo sapiens* all'*homo demens*, come prolungamento e degenerazione dell'*homo oeconomicus*, che si nutre della mercificazione di tutte le cose, dell'arricchimento a ogni costo e della speculazione finanziaria, attività criminale legalizzata e proprietaria delle nostre vite. Una macchina infernale illusoria e fragile, un sistema economico e di relazioni sociali che si inceppa di fronte all'insorgenza di uno strano virus che viene da un pipistrello. Un sistema dittatoriale che esclude tutto il non-economico-finanziario: gli esseri umani, la natura, la cultura, l'affettività.

LE PANDEMIE SONO ANCHE UN FATTORE POLITICO

La diffusione dei virus e le pandemie sono state sempre, nella storia, anche un fatto politico che ha ridisegnato i rapporti di forza tra le potenze, i rapporti economici e commerciali e le dinamiche sociali all'interno delle nazioni. La pandemia del 1918, la cosiddetta spagnola, fece milioni di morti. Impossibile calcolare il numero esatto, le stime parlano tra 50 e 100 milioni. La strage cominciò a guerra in corso, il virus si propagò a macchia d'olio nelle trincee di tutti i belligeranti, facilitato dalle pessime condizioni igieniche e di vita e dalla impossibilità di cura. I vertici militari fecero aumentare i morti non riconoscendo deliberatamente una malattia che avrebbe impaurito e abbattuto il morale delle truppe. Il virus paralizzò l'economia mondiale e provocò una depressione generalizzata. L'Europa non riuscì a riprendersi dopo la guerra, il tessuto sociale di tutti i paesi né uscì devastato con milioni di orfani e anziani che potevano sopravvivere solo grazie all'assistenza dello Stato. Né possiamo essere proprio noi occidentali a dimenticare che l'era planetaria, iniziata nel 1492 con l'arrivo dei primi colonizzatori nelle Americhe, è cominciata proprio con le interazioni microbiche e umane attraverso gli scambi umani e animali fra l'Antico Mondo e il Nuovo. Noi abbiamo esportato dall'Eurasia i bacilli e i virus che hanno seminato tubercolosi, morbillo e influenza che hanno decimato le popolazioni native. E, per la pratica sessuale di colonizzatori che considerava proprietà anche le donne native, abbiamo importato il treponema della sifilide che di sesso in sesso è arrivato fino a Shangai per poi dilagare in tutta l'Asia. Senza dimenticare che, per effetto di una deliberata politica stragista delle autorità americane, intere nazioni indigene dell'America del Nord sono state sterminate, alcune estinte, attraverso la donazione di coperte infettate con il virus del vaiolo. E anche oggi c'è chi pensa che il Coronavirus potrà costituire in definitiva una occasione. Gli Stati Uniti di Trump, tragico e emblematico rappresentante del tempo e sempre più pericoloso per la sicurezza del mondo, stanno prendendo misure protezionistiche finalizzate a mettere ulteriormente in difficoltà la Cina e ad aumentare la guerra commerciale con quel paese. Prima gli americani! Una strategia folle che non considera i rischi per un sistema economico commerciale globale nel quale la Cina rappresenta un terzo del PIL mondiale. Persino "organismi cannibali" come il Fondo Monetario Internazionale e la Stanley Morgan hanno messo in guardia dalla tentazione di speculare su un Paese in difficoltà come la Cina, "dalla cui salute – hanno detto - dipende la crisi o la ripresa della crescita globale". Dobbiamo sconfiggere la verticalizzazione del potere, l'accentramento nelle mani di pochi super ricchi che pensano possibile continuare a difendere questo sistema mortificando le persone e la natura, costruendo sempre più armi e facendo sempre più guerre. Questo non è solo tremendamente ingiusto e pericoloso. Non è più possibile. E di fronte a questo non serve lavarsi le mani. ◘

Le malattie infettive sono tra noi, ovunque, da sempre, all'interno delle complesse reti biofisiche che regolano le nostre vite e negli ecosistemi

L'EPIDEMIA DEL NEOLIBERISMO

di *Raùl Zibechi*

Sono trascorsi secoli da quando abbiamo imparato a conoscere l'importanza dei contesti sociali e naturali in cui si radicano e moltiplicano i virus, anche perché conviviamo con essi e non sempre ci minacciano. La peste nera ci ha insegnato che virus preesistenti si moltiplicano e diffondono quando si creano le condizioni appropriate perché ciò avvenga. Nel nostro caso, quelle condizioni sono state create dal neoliberismo.

In "La peste nella storia" (Einaudi, 2012), William McNeill rileva alcune questioni, ancora di grande attualità, quando analizza la peste nera che infuriò in Europa dal 1347. I cristiani, a differenza dei pagani, si prendevano cura degli infermi, "si aiutavano tra loro in epoche di pestilenza" e in quel modo contenevano gli effetti della peste. La "saturazione di esseri umani", la sovrappopolazione, è stata invece un fattore chiave nell'espansione della peste.

La povertà, una dieta poco variata e la non osservanza delle "superstizioni", cioè dei costumi locali delle popolazioni, a causa dell'arrivo di nuovi abitanti, trasformarono le pestilenze in disastri. Fernand Braudel aggiunge che la peste, l"idra dalle mille teste", costituisce una costante, un elemento strutturale della vita degli uomini ("La struttura del quotidiano").

Quanto poco abbiamo imparato!

La peste nera ha distrutto la società feudale a causa dell'acuta scarsità di mano d'opera in seguito alla morte, avvenuta in pochi anni, della metà della popolazione europea, ma anche a causa della perdita di credibilità delle istituzioni. È soprattutto il timore di quella stessa perdita di credibilità che oggi spinge gli Stati a rinchiudere milioni di persone.

L'epidemia di coronavirus (ora dichiarata ufficialmente pandemia dalla OMS, *ndr*) in corso ha alcune particolarità. Provo a focalizzare lo sguardo su quelle sociali, anche perché non ho competenze su questioni scientifiche elementari.

L'epidemia attuale non avrebbe l'impatto che ha se non fosse per i tre lunghi decenni di neoliberismo che abbiamo alle spalle. Essi hanno causato danni ambientali, sanitari e sociali probabilmente irreparabili.

Le Nazioni Unite, attraverso l'Unep, riconoscono che l'epidemia "è riflesso della degradazione ambientale". Il rapporto segnala che "le malattie trasmesse da animali a esseri umani stanno crescendo e peggiorano man mano che gli habitat selvaggi vengono distrutti dall'attività umana", perché "gli agenti patogeni si diffondono più rapidamente verso le mandrie o le greggi e gli esseri umani".

Per prevenire e limitare le zoo-

nosi (le malattie infettive degli animali, *ndt*), bisogna fermare "le molteplici minacce agli ecosistemi e alla vita selvaggia, tra le quali (spiccano, *ndt*) la riduzione e la frammentazione di habitat, il commercio illegale, la contaminazione e la proliferazione di specie invasive e, in misura sempre maggiore, il cambiamento climatico".

Il mondo delle grandi imprese

All'inizio di marzo, le temperature in alcune regioni della Spagna hanno superato di 10 gradi i valori normali. L'evidenza scientifica mostra inoltre un vincolo tra "l'esplosione delle infermità virali e la deforestazione".

La seconda questione che moltiplica le epidemie sono i forti tagli al sistema sanitario. In Italia, negli ultimi 10 anni, si sono persi 70 mila posti letto ospedalieri con 359 reparti chiusi, oltre ai numerosi piccoli ospedali che sono stati abbandonati. Tra il 2009 e il 2018 la spesa sanitaria è cresciuta del 10 per cento, contro il 37 della media dei paesi dell'Ocse. Oggi in Italia ci sono 3,2 letti per ogni mille abitanti mentre in Francia 6 e in Germania 8.

Tra gennaio e febbraio, già durante la piena espansione del coronavirus, il settore sanitario spagnolo ha perso 18.320 lavoratori. I sindacati delle categorie denunciano: "l'abuso della contrattazione temporanea (interinale, *ndr)* e della precarietà nell'occupazione", mentre le condizioni di lavoro si fanno ogni giorno più dure.

L'epidemia attuale non avrebbe l'impatto che ha se non fosse per i tre lunghi decenni di neoliberismo che abbiamo alle spalle

Questa politica neoliberista è una delle cause per le quali l'Italia è stata costretta a mettere in quarantena tutto il paese e la Spagna potrebbe seguire lo stesso cammino.

La terza questione è l'epidemia di individualismo e disuguaglianza, coltivata dai grandi media che si dedicano a diffondere la paura, informando in maniera distorta. Per oltre un secolo abbiamo subito una potente offensiva del capitale e degli Stati contro gli spazi popolari di socializzazione, mentre vengono invece benedette le cattedrali del consumo, come quelle dello *shopping*.

Il consumismo spoliticizza, provoca una sorta di smarrimento di sè e comporta una "mutazione antropologica" (come denunciò Pasolini). Al giorno d'oggi, come segnala invece un'indagine dell'università colombiana, ci sono più persone che desiderano avere animali da compagnia che figli. È questo il mondo che abbiamo creato e del quale siamo responsabili.

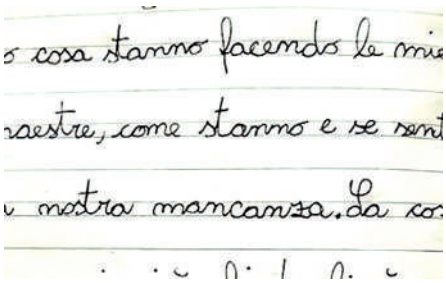
Le misure che vengono prese aggravano l'epidemia. Lo Stato sospende la società nell'isolare e confinare la popolazione nelle sue case, proibendo perfino il contatto fisico.

La disuguaglianza è la stessa del Medioevo, quando i ricchi correvano nelle loro case di campagna al momento in cui si annunciava la peste, intanto i poveri "restavano soli, prigionieri nella città contaminata, dove lo Stato li alimentava, li isolava, li bloccava, li vigilava" (Braudel).

Il modello del *panopticon* carcerario digitalizzato, che sospende le relazioni umane, sembra essere l'obiettivo strategico del capitale per non perdere il controllo nell'attuale transizione sistemica. ◘

L'articolo è tratto da Comune-info in collaborazione con *l'altrapagina*

La scuola al tempo del coronavirus



di *Matteo Martelli*

La Scuola italiana - come tutto il Paese - ha subìto lo sconvolgimento provocato dalla diffusione del coronavirus. Quali conseguenze prevede potranno registrarsi nei prossimi mesi?
Il poeta Euripide, nel V sec. a.C., ci aveva ammoniti circa l'imprevedibilità del futuro. In realtà se è difficile prevedere l'ambito di un'emergenza (virus, terremoto, eruzione vulcanica…), forse non lo è altrettanto trovare un metodo nella preparazione all'inatteso. Da questo punto di vista, le scienze dell'organizzazione hanno molto da suggerire. In questa prospettiva, il Coronavirus è una emergenza tra le tante. In questi ultimi decenni, infatti, abbiamo vissuto crisi politiche, economico-finanziarie, ambientali… Alcune delle quali sono state drammatiche. Forse dovremmo rassegnarci all'incertezza e, come suggerisce Morin, scegliere nella consapevolezza del carattere aleatorio di qualsiasi scelta. Nel nostro Paese, tuttavia, vi è un sovrappiù d'incertezza, dovuto all'identità del decisore politico (Presidenza del Consiglio o Governatori regionali), ai tempi di durata del Governo, al necessario coraggio nel compiere scelte che abbiano valore strategico, ecc. Questo clima si avverte anche nella scuola, dove si registra, ormai da anni, una penosa assenza di idee. Le scelte compiute in ambito scolastico, fino alla chiusura, in relazione al virus sono apparse spesso contraddittorie e, comunque, imperfette, come la sequenza di atti normativi attuata in questi ultimi giorni. La didattica a distanza rappresenta una retorica antivirus, più che una realtà effettivamente praticabile a livello nazionale. La scuola a distanza, realizzabile nel tempo, rappresenta una rottura del tradizionale paradigma d'insegnamento, fondato sulle classi e sulla prossimità fisica tra docente e discente. Implica, altresì, una nuova soggettività antropologica, almeno apparentemente impoverita di quella dimensione amicale e affettiva che solo la compresenza fisica può consentire. Lo psicologo americano Zimbardo, di origine italiana, ha scritto libri sui nuovi modelli di educazione sentimentale che si sviluppano nell'età dei social. In sostanza, la teledidattica è possibile (come il telelavoro), ma occorre evitare le banalizzazioni.
Può dirci che cosa è emerso dai confronti confronti a livello nazionale e quali sono le direttive che l'Associazione ANP ha diramato ai suoi iscritti? Sono state concordate analisi e proposte anche con altre associazioni sindacali della scuola?
L'Associazione si muove su molteplici piani "politici": quello della tutela dei ragazzi e del personale, quello della sicurezza degli edifici scolastici, dell'abbattimento dei confini disciplinari, della carriera dei docenti, dello stress lavorativo dei dirigenti, della difesa della Scuola, della difesa della salute di tutti gli alunni mediante l'obbligo vaccinale e potrei andare avanti a lungo. In alcuni casi abbiamo ottenuto dei successi e, quando non abbiamo raggiunto gli obiettivi prefissati, abbiamo avuto comunque il merito di accendere i riflettori dell'opinione pubblica su temi altrimenti posti in subordine. Ovviamente, le prese di posizione sono state non solo plausibili, ma anche doverose. Tuttavia, occorre definire con maggiore precisione l'ordine delle priorità per le quali battersi. Ad esempio, per quanto mi riguarda, proporrò al prossimo Consiglio Nazionale di ripartire dall'autonomia scolastica, di cui quest'anno ricorre il ventesimo anno dal suo varo (dopo il DPR 275, cioè il Regolamento in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche, emanato nel marzo del '99, l'autonomia è stata posta in essere dal 1° settembre del 2000). Le ricerche al riguardo indicano che l'autonomia, nei suoi tre versanti (didattico, organizzativo ed economico) è stata disattesa. Infatti, essa è stata realizzata solo parzialmente. Ciò, nonostante altre ricerche dimostrino, in maniera perspicua, che maggiore è l'autonomia della singola scuola, migliori sono i risultati.
La scuola del nostro Paese sta affrontando un periodo difficile. Leggi emanate negli ultimi anni non godono di buon nome né presso gli studenti né presso i docenti. Un nuovo disegno dell'educazione e della formazione dei nostri ragazzi non sembra all'orizzonte. Cosa propone l'Associazione da lei rappresentata.
Nessun partito e, più in generale, nessuna parte politica, e neppure sindacale, esprime idee innovative sul futuro della scuola. Ciò accade in parte perché la scuola non interessa, in parte perché non è facile approfondire il tema. Il corpo docente, inoltre, non riesce a formare una posizione comune, con l'elencazione di alcuni specifici obiettivi. I docenti sono frammentati al loro interno e la loro soggettività, quando ragiona in termini costruttivi, si suddivide in mille rivoli. Molto più facile, invece, è negare validità alle posizioni altrui. Per questo i docenti elevano fiere proteste a qualsiasi progetto di riforma. I politici, poi, molti dei quali attenti alle *performance* nel presente, non hanno una visione strategica di lungo periodo, atta a sostenerli anche in un confronto dialettico con i docenti. Meglio lasciar perdere… Il pensiero corto, dunque, è una caratteristica della politica attua-

le. Esso si correla alla durata breve dei governi, inadatta a riforme di ampio respiro.

Nell'epoca della rivoluzione digitale la scuola sembra non operare da protagonista. Quali sono le vostre proposte sulla nuova didattica che utilizzando i nuovi strumenti e i nuovi linguaggi possa veramente generare processi formativi, e quindi conoscenze e competenze concrete?

Noi siamo favorevoli all'innovazione didattica, ma ciò pone un problema di *governance* della scuola. Oggi, 5 marzo 2020, le cronache dei giornali riferiscono notizie relative all'attivazione di lezioni *online*, per evitare che l'attuale interruzione del servizio scolastico possa nuocere alla preparazione degli allievi. Ma per sviluppare forme nuove di comunicazione didattica occorre una revisione della normativa scolastica. Le nuove didattiche sono il futuro della scuola, una scuola che si appresta a mutare un volto secolare, caratterizzato da una nobile tradizione. Non sappiamo bene dove finiremo e lo stesso sistema della pubblica istruzione sarà posto in gioco. Se esso non funziona adeguatamente e non garantisce in maniera universalistica una determinata soglia di apprendimenti o una certa efficienza, tutto sarà ridiscusso. Le pressioni per provvedere autonomamente all'istruzione dei figli da parte delle famiglie benestanti si faranno più forti e, inevitabilmente, il sistema di istruzione subirà una frammentazione. Ancora oggi l'istruzione statale è complessivamente migliore di quella privata. Ma non è detto che questa situazione permanga a lungo inalterata, se la spinta antimeritocratica non dovesse attenuarsi. ◘

Lettere da Babele

Fare cose con le parole. Certo, ma quali?

di ***Anselmo Grotti***

"Fare cose con le parole": contrariamente a quanto banalmente pensiamo, le parole sono in grado di produrre "cose" ed eventi. Non a caso John **Austin** ha intitolato un suo importante libro *How to do things with words*, *Come fare cose con le parole*. Ma quali "cose" fanno le parole? Evidentemente non quelle del mondo fisico. Ma qualcosa di almeno altrettanto importante: il significato che diamo al mondo fisico, la qualità delle relazioni, l'ecosistema della nostra vita culturale e politica. E se le parole sono così importanti, fino a dove possiamo trascurare o addirittura manipolare il linguaggio senza subirne conseguenze negative?

Bérengère **Viennot** è una attenta studiosa del linguaggio (insegna traduzione all'Università Paris VII), anche se nel suo ultimo libro si presenta modestamente come "traduttrice". In Italia è pubblicato da Einaudi e si intitola *La lingua di Trump*. Sa bene che non basta sapere due lingue per poter tradurre. Occorre comprendere il testo originale, il quale deve avere "un senso, un referente, un messaggio da trasmettere". Occorre aver ben chiaro il contesto in cui una frase è pronunciata o scritta, pena il fraintendimento. E occorrono anche altre cose, ma non abbiamo spazio per parlarne adesso.

E che cosa c'entra Trump? C'entra perché la sua è una *Newspeak*, una neolingua, capace di mettere in difficoltà anche il più esperto traduttore. La lingua di Trump è volgare e confusa, farcita di errori sintattici e di frasi che non hanno né capo né coda, di sarcasmi e invettive. Spesso i traduttori cercano di rendere con eufemismi, attenuano, non sanno bene cosa fare. Usa frasi minime, fatte solo di principali (le frasi subordinate richiedono di pensare…), slogan, immagini, offese personali, denigrazione sistematica dell'avversario. La sintassi scompare, la coerenza non si è mai vista, il martello batte sugli stessi tasti. Analisi della prima intervista dopo l'elezione: compare 45 volte *great*, 25 volte *win*, 7 volte *tremendous*. La stessa cosa è poi avvenuta in tutti gli interventi successivi. Scrive la Viennot che questo campo lessicale limitato è inondato da superlativi, aggettivi generici, avverbi esagerati, sfuggendo programmaticamente alla precisione e alla concretezza, perché più le parole sono precise, sofisticate, colte, minore è l'ambiguità semantica. Ciò rende impossibile verificare la verità e l'efficacia del discorso politico, ma al contempo offre una sensazione di superamento del noioso politichese e la convinzione che si tratti di uno che, paradossalmente", "le dice chiare". Parlando dei suoi avversari politici non argomenta la superiorità delle sue posizioni, ma denigra semplicemente la persona: uno è "addormentato", l'altro è "piccoletto", un'altra è "una strega", un altro ancora "un perdente". Non si tratta di modalità presenti solo in Trump: in giro per il mondo troviamo più di un politico che usa gli stessi sistemi. Che al momento sembrano essere sostanzialmente efficaci per acquisire consenso. C'è da chiedersi però quanto si possa tirare la corda nella denigrazione sistematica delle regole del linguaggio (non molto diverse da quelle della democrazia). La coesione di una nazione è frutto della condivisione di un insieme, minimo quanto si vuole ma necessario, di regole e comportamenti, anche linguistici. ◘

In memoria di un grande attore

di Pietro Mencarelli

Si è spento ultracentenario un grande attore americano. Parliamo di Kirk Douglas, fisico atletico e volto dallo sguardo sprezzante che gli hanno permesso di interpretare parti di individui forti, cinici, spesso anche spietati, cioè i veri uomini "duri".

Partiamo da ***Lo strano amore di Martha Ivers*** (1946) di L. Milestone dove è un nevrotico succube di una perfida Barbara Stanwyck. E di seguito altri titoli fra i più famosi. In ***Il grande campione*** (1949) di Mark Robson ambientato nel mondo della boxe interpreta un pugile egoista e privo di scrupoli che non esita a fini carrieristici ad abbandonare la propria famiglia. Andiamo avanti. In ***L'asso nella manica*** (1951) di Billy Wilder, un film che non concede niente al facile sentimentalismo, è un giornalista privo di scrupoli, insensibile, che prolunga la prigionia di un minatore rimasto intrappolato per il crollo di una miniera al fine di realizzare uno scoop utile per la carriera; in ***Pietà per i giusti*** (1951) di William Wyler è un ispettore rude in maniera esasperata fino a che trova un lato oscuro nella propria famiglia e per questo entra in crisi; in ***Il grande cielo*** (1952) di Howard Hawks, veste i panni di un cacciatore di pellicce che si scontra con un amico per l'amore di una bella indiana; in ***Il bruto e la bella*** (1952) di Vincente Minnelli è un produttore cinico e megalomane incapace di fermarsi di fronte a qualsiasi atto di compassione umana; in ***Ulisse*** (1954) di Mario Camerini (film che apre la via ai colossal) rievoca egregiamente l'eroe omerico che dopo aver affrontato battaglie, tempeste, il ciclope, le sirene e altri mille pericoli in terra e in mare, ritorna nella sua patria dove deve ancora combattere i Proci; in ***L'uomo senza paura*** di King Vidor è un cow boy sradicato e senza punti di riferimento che "possiede solo la sua sella" ma che è dominato da un indomabile spirito di avventura; in ***Brama di vivere*** (1956) di Vincente Minnelli dà una prova molto convincente di un artista maledetto la cui concezione dell'arte sonfina con la follia; in ***Sfida all'O.K. Corrall*** (1957) di John Sturges sulla vicenda dei fratelli Earp è il medico Doc Holliday che affronta la feroce banda di Clanton; in ***Orizzonti di gloria*** (1957) di Stanley Kubrick (film eccelso dove una potente carica antimilitarista non impedisce momenti spettacolari di scontri armati) è l'avvocato umanitario posto alla difesa dei più deboli; in ***I vichinghi*** (1958) di Richard Fleischer, film sostenuto da una minuziosa documentazione storica, è il guerriero Einer dal volto sfigurato ma dotato di forza e coraggio; in ***Il giorno della vendetta*** (1959) di J. Sturges, western dotato di una qualche *suspence* con un finale che ricorda ***Mezzogiorno di fuoco***, interpreta uno sceriffo che deve portare davanti al giudice l'uomo che gli ha assassinato la moglie; in ***Noi due sconosciuti*** (1960) di Richard Quine è un ricco borghese; in ***Spartacus*** (1960) di Stanley Kubrick, in cui le azioni spettacolari sono coadiuvate da esigenze etiche, interpreta il gladiatore trace Spartacus; in ***Solo sotto le stelle*** (1962) di David Miller, una sorta di canto funebre del genere western, è un cowboy simbolo della natura libera e selvaggia che non sa adattarsi ai tempi che cambiano (fuggirà nella parte finale a cavallo per evitare la "civiltà" inseguito da macchine ed elicotteri); in ***Due settimane in un'altra città*** (1962) di Vincente Minnelli è un famoso attore sulla via del tramonto ossessionato dai ricordi di tempi migliori; in ***I cinque volti dell'assassino*** (1963) di J. Huston appare irriconoscibile grazie ad un travestimento magistrale; in ***Sette giorni a maggio*** (1964) di J. Frankenheimer, thriller politico con buona suspense, interpreta un colonnello che riesce a sventare un complotto a danno degli USA; in ***Prima vittoria*** (1965) di O. Preminger, vicenda con sullo sfondo l'attacco di Pearl Harbor nel dicembre 1941, è fra gli americani che rispondono all'attacco giapponese; in ***Gli eroi di Telemark*** (1965) di A. Mann fa parte di un commando USA durante il secondo conflitto mondiale che tenta di sabotare un importante impianto tedesco; in ***Parigi brucia?*** (1966) di R. Clement, rievocazione spettacolare degli ultimi giorni drammatici di guerra in cui la capitale francese viene liberata dall'oppressione dei tedeschi, è un eroico partigiano; in ***La via del west*** (1967) di A. V. MacLaglen è un senatore idealista che organizza con l'aiuto di un esploratore una carovana di pionieri per fondare una comunità alla Fourier; in ***Carovana di fuoco*** (1967) di Burt Kennedy è uno dei killer che architettano un piano per derubare un mandriano; in ***Uomini e cobra*** (1970) di J. L. Mankiewicz è un galeotto assassino che evade dal carcere e va a recuperare un bottino, ma avrà una brutta sospresa. Ma fermiamoci qui ricordando che in qualità di regista ha diretto fra l'altro ***I giustizieri del west*** (1973) un western interessante e decoroso. ◘

Rosalia Montmasson e la spedizione dei mille

di *Giorgio Filippi*

Appena qualche numero fa, proprio da queste pagine, Amedeo Zupi sottoponeva all'attenzione dei nostri lettori il volume di Giacomo Oddo "I mille di Marsala" pubblicato nel 1862 a Milano. Quasi del tutto dimenticato nella folta letteratura garibaldina, il volume viene oggi ristampato in copia anastatica dall'editore Francesco Tozzuolo. Milleduecentoquattro pagine che documentano, con una prosa appassionata, i luoghi e gli uomini che hanno partecipato alla spedizione. Affiorano tutte le questioni politiche della monarchia, della repubblica del meridione d'Italia. Questo frate che segue Garibaldi racconta molte azioni eroiche e ci offre l'elenco alfabetico di quanti partecipano allo sbarco. Ci racconta l'autore delle rivolte soffocate nel sangue, dai Borboni a Palermo nel mese di aprile, che motivano lo sbarco del'11 maggio 1860 a Marsala. Parte tutto da quella che potremmo chiamare l'avanguardia dei cantieri navali palermitani e che, con Francesco Riso, si era messa alla testa delle lotte. Calafato è il mestiere di tanti che verranno passati alle armi dalla monarchia dei Borboni. Molti dei ribelli appartengono alla gloriosa professione dei "maestri d'ascia".

Tra le altre cose Giacomo Oddo ricorda quanto Garibaldi fosse orgoglioso delle sue camicie rosse e con quanto piacere esibisse, in particolare alle delegazioni inglesi e francesi che lo raggiungevano, la "legione ecclesiastica" capitanata dal sacerdote Paolo Sardo. Si racconta che Alessandro Dumas a bordo della sua goletta, Emma, arriva in Sicilia per sostenere Garibaldi e i suoi uomini. Poi compare la figura di Rosalia Montmasson, l'unica donna che sbarca con i Mille. Per parlare di lei ci siamo avvalsi della scrittrice Maria Attanasio che per i caratteri della Sellerio, ha pubblicato il romanzo "La ragazza di Marsiglia". È proprio qui che la Montmasson conosce Francesco Crispi, esule, in fuga dall'Italia. I due giovani si innamorano. La vita da esuli non è certo facile. Lei era nata nel 1826 in Alta Savoia. Il sostentamento quotidiano della coppia è retto dal lavoro di Rosalia che lava e stira camicie per famiglie facoltose. Crispi viene arrestato. Riesce a riparare a Malta, dove Rosalia lo raggiunge. Qui, in vista di un nuovo esilio, decidono di sposarsi. Nella notte del 5 maggio 1860 partendo da Quarto la Montemasson indossa pantaloni e camicia rossa. È lei che Oddo, parlando della battaglia di Calatafimi, definisce "l'angelo della giornata" per come si prodiga nel soccorso dei feriti. Sempre a lei, si dice, vengano affidate missioni clandestine particolarmente delicate.

Francesco Crispi è nominato Governatore della Sicilia e intanto procede la risalita di Garibaldi verso Napoli. L'eroe dei due mondi si muove nel mezzo del feroce scontro politico tra mazziniani e monarchici. Il nuovo regno viene proclamato il 17 marzo 1861. Esplode anche il rapporto di coppia tra la Montmasson e Crispi. Passato al partito che sostiene la Casa Savoia e divenuto Ministro degli Interni, Crispi con delle nozze segrete si unisce a Filomena Barbagallo conosciuta come Lina. Usa la propria posizione politica per sfuggire all'accusa di bigamia che definitivamente comprometterebbe la carica di Ministro. Se Francesco Crispi fosse stato mandato a giudizio, condannato ad anni di carcere e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, come accadeva in quel periodo ad altri indagati per lo stesso reato, un po' diversa forse sarebbe la storia che racconteremmo oggi. Sua Eccellenza, don Ciccio per gli amici, imbastisce una serie di trame perché venga reso nullo il matrimonio con Rosalia Montmasson. Si arrivò a dire che le nozze celebrate a Malta dal gesuita Luigi Marchetti erano avvenute in una casa privata.

Sui giornali si scrisse che quel prete, tossico e girovago che le aveva celebrate, non avesse nemmeno la facoltà di somministrare i sacramenti in quanto sospeso *a divinis* dopo il suo coinvolgimento nella Repubblica Romana.

Rosalia Montmasson mantinene su tutta la vicenda un silenzio che molta stampa del periodo definisce inspiegabile, quasi una resa al potente marito. Scompare dalla vita di Crispi, scompare anche dai libri e dalla memoria collettiva. Il documentato romanzo di Maria Attanasio ce la fa ritrovare insegnante alla Scuola Femminile di Trastevere fondata da Sara Nathan, amica di Mazzini. Qui le ragazze sono educate come i maschi, secondo il principio di uguaglianza. È rigorosamente vietato, soprattutto, l'insegnamento di economia domestica. ◘

Francesco Impellizzeri

di *Maria Sensi*

Incontriamo l'artista e performer Francesco Impellizzeri, nativo di Trapani e attivo da molti anni a Roma.
Gli poniamo qualche domanda sul suo recente lavoro e in quanto coordinatore, per l'Archivio Accardi di Roma, dell'importante retrospettiva su Carla Accardi che si aprirà il 27 marzo prossimo al Museo del Novecento di Milano.

Ci puoi raccontare la mostra?
Si tratta della prima grande esposizione museale dopo la scomparsa di Carla Accardi nel 2014 e sarà curata da Maria Grazia Messina, Anna Maria Montaldo e Giorgia Gastaldon. Con "Carla Accardi. Contesti" verrà mostrato il percorso dell'artista, attraverso una settantina di opere, dagli esordi con il gruppo Forma proseguendo con alcuni lavori emblematici della sua ricerca artistica e altri, inediti, provenienti da collezioni private. L'esposizione sarà arricchita da video e alcune vetrine contenenti documenti storici e foto. Il ricco catalogo (con vari saggi, immagini e documenti) sarà pubblicato dalla casa editrice Electa.

Mi potresti parlare del tuo ruolo nel lavoro di Carla Accardi, il vostro rapporto...
Ho conosciuto Carla Accardi nel 1983 e per un po' di anni ci siamo frequentati in occasione di sue o mie esposizioni. La mia collaborazione è iniziata nel 1987, quando mi ha chiesto di mettere ordine nel suo archivio per poi passare anche alla progettazione di opere e lavorare all'organizzazione delle sue esposizioni. In quel periodo Carla si trovava in una fase di grande rinascita e, dopo la Biennale di Venezia del 1988, la sua attività espositiva si è ancora più intensificata. La grande intesa che c'era tra noi la attribuivamo giocosamente alla nostra comune città natale. Questo feeling ci ha permesso di continuare a scambiarci pareri, viaggiare insieme per allestire mostre e anche scherzare in modo elegante per quasi trent'anni, nonostante il mio decennale rapporto espositivo con la Spagna. Questa lunga esperienza mi ha permesso di entrare a far parte del comitato scientifico dell'Archivio Accardi Sanfilippo.

Ricordo che fino al 15 gennaio scorso alla galleria Santo Ficara di Firenze si è tenuta una mostra di opere tue e di Carla Accardi (un dialogo tra voi due, artisti legati per anni: l'esposizione spaziava dalla pittura alla *performance*).
Avevamo già realizzato nel 2004, nella galleria AAM di Roma, una mostra dialogo con Carla Accardi attraverso i miei "Pensierini" sul suo lavoro. "Prismatica" a Firenze è stato un modo per mostrare questo sodalizio attraverso la performance "Ping, Pong", in cui racconto la nostra amicizia/lavoro leggendo un testo accompagnato dalla proiezione di 50 immagini che illustrano questo sodalizio trentennale. Le opere in galleria partivano dall'anno in cui è iniziato il nostro rapporto lavorativo fino alla scomparsa di Carla.

Hai avuto, fino al 18 febbraio scorso, un'opera esposta all'Istituto Italiano di Cultura di

Parigi (Collezione della Farnesina). Ci puoi raccontare come è nata la tua partecipazione alla Collezione del Ministero per gli Affari esteri.
Nel 2008 sono stato invitato da Lorenzo Canova a inserire alcune mie opere nella collezione Farnesina, che l'ambasciatore Umberto Vattani ha strutturato circa 20 anni fa con la curatela scientifica di Maurizio Calvesi e Paolo Portoghesi. Con mia somma sorpresa se n'è aggiunta una del 1989, proveniente dalla collezione di una fondazione italiana. Sempre Vattani ha deciso di far viaggiare le opere nei musei o istituti di cultura per diffondere la contemporaneità artistica del nostro Paese. L'opera esposta a Parigi ha partecipato, lo scorso anno, all'esposizione itinerante, negli spazi del Museu Nacional dos Coches di Lisbona dove, invitato da Luisa Violo, direttrice dell'Istituto italiano di cultura, ho concertato un'originale performance e proiezione di alcuni video delle mie performance.
Hai in corso - al Museo d'arte contemporanea San Rocco di Trapani (fino al 13 aprile p.v.) - una tua importante personale con disegni, dipinti e installazioni. Ci puoi parlare delle tue ricerche esposte a Trapani?
La mostra "Un bel ricordo è già ritorno", con "Souvenir" al Museo delle Trame Mediterranee di Gibellina e "Sagome alla Ribalta" al Museo Cordici di Erice, fa parte degli eventi espositivi che lo scorso anno hanno visto il mio ritorno nei luoghi di nascita dopo trent'anni di assenza. Nel Museo San Rocco di Trapani è stato possibile mettere a confronto vari periodi del mio eterogeneo lavoro per evidenziare inaspettati rimandi: dai disegni delle scuole elementari ai "Pensierini", dalle tele e cartoncini dedicati alla musica ai dischi serigrafati, dai testi cantati nelle performance a quelli dipinti sui lavori recenti, anche attraverso proiezioni luminose. Tutte le opere esposte in Sicilia sottolineano la bellezza di quei luoghi che, com'è stato anche per

Carla Accardi, hanno arricchito la tavolozza di brillanti sfumature; le opere sono permeate dalle culture che hanno fatto la storia dell'isola. Alla chiusura della mostra sarà presentato un catalogo che raccoglie immagini e testi dei tre eventi.
Sarai anche presente con la tua propria collezione d'arte alla Galleria Comunale d'Arte di Roma (via Crispi) dall'8 aprile al 3 giugno. L'evento fa parte di una serie di esposizioni. Di che si tratta?
Il progetto "Le altre opere - Artisti che collezionano artisti" nasce da un'idea di due artiste: Daniela Perego e Lucilla Catania. 86 artisti romani sono stati invitati a esporre una loro opera e la loro propria collezione d'arte negli spazi di 5 musei di Roma (Museo Carlo Bilotti, Museo Pietro Canonica, Museo di Roma in Trastevere, Museo Napoleonico, Galleria Comunale d'Arte), dal 27 febbraio al 27 settembre 2020. È un evento originale che solo la bravura e la forza delle due autrici poteva sostenere: due figure dell'arte contemporanea che stimo, come quelle che mostrerò nella mia collezione, che sarà soltanto al femminile. Credo sia bene sottolineare, infatti, che l'arte non dovrebbe essere suddivisa per sesso o per età: tutti i pregiudizi dovrebbero essere abbattuti. ◘

La Croisette

LA CROISETTE

di ***Ivan Teobaldelli***

L'avevo già notata una sera da un tavolo del Café Poët. Rannicchiata sul marciapiede di fronte si preparava a passare la notte all'addiaccio avvolta in una coperta e due lattine di birra in grembo. Con un ringhio aveva scansato le *avance* di una coppia di ometti in cerca di compagnia. Me la ritrovo il mattino dopo al sole, seduta sulla scalinata sotto casa che smanetta sul cellulare. Ha un scarabeo egizio tatuato sul dorso della mano sinistra. Età indefinibile, tra i 18 e i 25 anni. Gambe e braccia abbronzate, una corta gonnellina a fiori e un giubbetto di cuoio nero. Stringe tra le ginocchia una busta da boutique di lusso in plastica trasparente. Ha occhi verdi e lineamenti alteri che i capelli biondi, tirati indietro da un elastico, illuminano di selvatica sfrontatezza. Mi ricorda la sonnambula Rodin in *La foresta della notte* di Djuna Barnes: "una ragazza che esala il profumo dei funghi", "una creatura selvaggia intrappolata in una pelle di donna".
Non sono il solo a guardarla. All'angolo c'è il venditore d'ombrelli, un anziano e segaligno eritreo che per fissarla ha il turbante di traverso e quasi dimentica la colazione. Resta col croissant per aria quando vede sbucare dal mercato un maturo e gioviale pescivendolo che pulendosi le mani sul grembiule allaccia la ragazza ai fianchi e scompaiono in un vicolo.
Con Carlo raggiungiamo in taxi il Museo Pierre Bonnard sulla collina del Cannet. Dove il pittore nel 1926 acquista la villa Le Bosquet in puro stile Belle Epoque, l'abita per 25 anni e riversa i colori del Midi, il giallo del sole e del grano e il blu intenso del mare, nelle opere della maturità. Confessa a Matisse: "Qui ho tutti i miei soggetti a portata di mano".
E infatti dipingerà circa 300 tele.
Nel museo che non ha stravolto ma reso più fruibile l'impianto originario si snodano i vari periodi della pittura di Bonnard. Dall'iniziale movimento dei *Nabis* (in ebraico: i profeti, gli ispirati) fondato con gli amici Vuillard, Denis e Sérusier, sul solco di Gauguin; alle opere influenzate dalle stampe giapponesi come *La donna col ventaglio*, *I pattinatori*, i manifesti per la Revue Blanche e per France-Champagne, lo spettacolare *Paravento* del 1894. Segue il periodo del naturalismo impressionista con *L'isola felice*, *Paesaggio al tramonto* e lo splendido *Autoritratto in controluce* del 1923. Poi l'approdo al Cannet che spalanca la pittura di Bonnard e la fa al tempo stesso più intima e privata, con le scene di toilette, i nudi femminili allo specchio, la presenza di fiori, frutta e gatti domestici che la rendono "panteistica". In mostra sulle bacheche i preziosi taccuini da disegno (1927-1946)dove Bonnard registra quotidianamente dettagli, squarci di paesaggi, volti e annotazioni personali. L'ultima fase è d'ispirazione simbolista, in sintonia con quello che un altro genio, Mallarmè, predicava in poesia: la ricerca dell'assoluto. I due si rispecchiano e s'identificano. Nel video di Yani Kassile "L'energia secondo Pierre Bonnard" che assembla anche spezzoni d'epoca si vedono gli interni originali della villa, il pittore al lavoro, l'adorata moglie e modella, Marthe, la sconfinata ammirazione che gli riserva Apollinaire, e l'*entente* con Mallarmè che intuisce, fulminando tutti: "L'opera d'arte è un arresto del tempo".

CANNES LA NUIT

Ceniamo nel *dehors* del ristorante *Beryte* all'ombra dell'Hôtel Miramar che domina la Croisette come un'imponente meringa di marmo. Siamo nel regno della

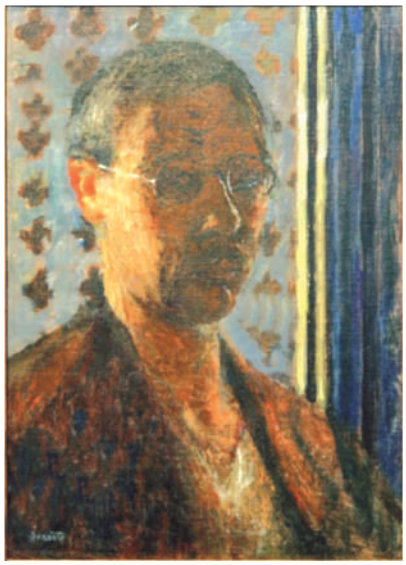
Bonnard - Affiche La revue blanche

cucina libanese, con gli antipasti (*mezzé*) che sono il compendio dell'intero Mediterraneo: l'hummus (crema di ceci e tahina), il baba ganush (caviale di melanzane), i falafel (polpette di fave) , il tabbouleh (insalata di bulgur) e le maranek, salsicce speziate in succo di melagrana. Le carni alla brace sono un trionfo di spiedini d'agnello, di pollo e vitello. Ma elencati in arabo, mechoui, taouk e kefta, dal giovane e sorridente cameriere suonano più gustosi. Il ragazzo sarebbe incantevole se al posto della tenuta da sala indossasse una djellaba e profumati gelsomini all'orecchio. Perché s'intuisce al volo che non è libanese ma tunisino. E infatti ci conferma che è di Bizerte. La cena si conclude con un budino di latte ai fiori d'arancio e pistacchi e un bicchiere d'arak ghiacciato. Allettante arriva da una saletta l'aroma dolciastro della shisha che con Carlo degustiamo a Parigi nei caffeucci arabi della Goutte d'Or. Ma qui siamo nel quadrilatero del lusso sfrenato e le boutique con le *griffe* più prestigiose sono sirene irresistibili. Anche per gli indifferenti. Perché non è più l'abito o l'accessorio al centro della scena, neanche nelle sfilate, ma l'effetto teatrale che l'accompagna.

Mi limito a stenografare alcune impressioni. Louis Vuitton ha le vetrine ispirate a Star Wars di Lucas. Sullo sfondo triangoli e prismi luminosi da viaggio intergalattico e gli abiti tutti sportivi e *casual* interamente stampati con le lettere del logo. Come fossero bauli e valigie, a conferma dell'ossessione per il capo "firmato". Più sensuale e barocca è la boutique di Dolce&Gabbana che riproduce sulle stoffe le icone del folclore siciliano: carretti, pupi, cuori votivi incoronati di spine, pigne e teste di moro di Caltagirone. In un *décor* minimalista le vetrine di Salvatore Ferragamo espongono borse e scarpe come fossero gioielli esclusivi. Hermès invece ricorre alle surreali e impossibili architetture di Escher per alternare flaconi di profumo a eleganti *décolleté* col tacco a biglie di vetro. Su un giardinetto di grottesche sculture in ceramica s'affacciano le vetrine di Fendi con abiti per signora dal taglio severo e guarniti di ricami da paramento liturgico. Accanto c'è Bottega Veneta che espone un solo preziosissimo capo. Appeso a una gruccia un impalpabile trench femminile di nappa color avorio emerge dal buio in compagnia di due laccate *ballerine* rosse. Mi risveglia dall'ipnosi il prezzo: 6900 euro. Ma è la boutique di Gucci a stravincere su tutte. Qui Alessandro Michele mescola il barocco col punk, il rinascimento col futurismo, il vintage con la streetwear. Nella sua idea di moda il passato, presente, futuro non si escludono ma si sommano, annullando idealmente il tempo. Il risultato è un "frullato di bellezza" che accosta le sneakers alla giacca vittoriana da camera, il parrucchino spennacchiato di Wharol a una cascata di anelli e collanine indiane, le pantofole da sera ricamate a una maglia a righe blu da marinaio. Perché, per chi l'ignorasse, abitiamo "il tempo delle ritornanze".

DENTRO LA MOVIDA

La lunga passeggiata ci ha portati nel cuore della *movida* notturna. Siamo all'incrocio tra rue Bategnier e rue Monod, in una piazzetta con vari caffè e un ristorante italiano coi tavoli all'aperto dove un complessino fa musica dal vivo straziando le *cover* dei Gipsy King. E quel che è peggio azzarda "Bella ciao" stonandola penosamente. Il proprietario è un quarantenne napoletano, capelli cotonati e giacchetta attillata, che insieme a tre bionde invasate milanesi, genere *mildf*, fanno le fusa a un marcantonio arabo che finge di stare al gioco. Il giovanotto è un tronco d'uomo. I francesi direbbero *costeaud*. Sembra più nudo che vestito nel gilet di cuoio slacciato, i jeans strappati sotto l'inguine e una berretta di lana calata sugli occhi. Ha la sensualità torva dei gigolò e dei magnacci celebrati da Genet: "A Gorgui gli bastava sfregarsi un poco, con l'aria più sbadata il bozzo che quelle [le checche *ndr*] non potevano più staccarsi da lui che le attirava come la calamita la limatura di ferro". Un gesto però insospettisce: continua a calcarsi la berretta sul viso. Che voglia nascondere rasoiate? Oppure è solo un *pusher* che teme d'essere ripreso dai cellulari. Si spiegherebbe così la manfrina di risate isteriche, di tette al vento e gli sfacciati palpeggiamenti. Sono tutti in cerca dello sballo. Tra musica spacca timpani, alcol a litri, selfie di gruppo con smorfie e linguacce e nelle toilette coca e pasticche per continuare a fingere lo spasso.



Bonnard - Autoritratto in controluce 1923

Svoltato l'angolo entriamo in rue des Frères Radignac dove s'affacciano discoteche e locali di *lap dance* e *strip-tease* che neri e giganteschi "buttadentro" ti spingono a varcare: "Cercate belle ragazze?". Fatichiamo a fendere la calca. Cotti di stanchezza e anche nauseati, in taxi ci allontaniamo dalla bolgia.

La Croisette di notte è una fiaba. Le palme illuminate, le aiuole impeccabili, le *sanisette* igieniche come edicole déco, la quinta scintillante dei grandi alberghi, il Miramar, il Martinez, il Grand Hôtel, il Carlton, le hall sfarzose e i portieri in divisa all'ingresso, i *dehors* in stile Belle Epoque, le boutique di Prada, Armani, Celine e Dior, il Palazzo dei Festival e dei Congressi con la celebre *montée des marches* (scalinata)) rivestita del tappeto rosso, e sul piazzale antistante, meta devota di tutti i cinefili, le impronte delle mani di attori e registi che si sono aggiudicati il *Palmarès*. Siamo arrivati a casa. A nanna, bimbe! ◘

(continua)

A PASQUA C'ERA ANCHE IL CROSTELLO

di *Dino Marinelli*

Una Pasqua lontana quella del 1940, l'ultima di pace prima che l'Italia dichiarasse guerra al mondo. Sono passati ottant'anni tondi tondi da quel tempo, quando la mamma esortava il figlioletto a «stare attento alle biciclette quando attraversi il corso». Se il Natale era annunciato dal profumo dei mandarini, perché questi non potevano mancare nei regali che il Bambino portava ai suoi coetanei, così la Pasqua profumava di primavera ma anche di altro. Le prime avvisaglie che il giorno della Resurrezione non era poi così lontano, si percepivano per la festa di San Giuseppe, patrono della Chiesa e protettore della famiglia, con particolare riguardo ai babbi, che cade il 19 di marzo, allora giorno festivo, perché non potevano mancare le frittelle di riso, al santo dedicate, che guazzavano e friggevano nello strutto, sulla grande padella posta sopra il "focone" accanto al banco di "Pino dei semi", all'ingresso del Cinema Eden, allora chiamato Littorio, in corso Mario Angeloni. Poco distante altre frittelle friggevano all'ombra del convento delle "murate", al banco del corpulento "Pedana". E sempre quel giorno, nell'aria che sapeva di vaniglia, zucchero, unto e carbonella, si rivolgevano al padre putativo di Gesù le fanciulle carenti di petto. Questo perché il santo, suo malgrado, era stato coinvolto in questi petti piatti. Come tutti sanno San Giuseppe esercitava il mestiere di falegname. Così, raccontava la nonna: «un giorno chissà chi, vedendo una giovane in penuria di petto, si vuole che abbia esclamato: "su quel petto c'è passato San Giuseppe col pialluzzo"»: non era vero, ma non si sa mai, così le fanciulle si raccomandavano al santo affinché lasciato il pialluzzo, fornisse loro almeno una terza misura. Oggi con il silicone per San Giuseppe c'è un'incombenza di meno.

Ormai la Pasqua era veramente vicina, l'aria sapeva di petrolio, varichina, olio cotto, alcol, ranno. Le donne "arvultichèono la chèsa de cima a fondo", per le pulizie pasquali nei vicoli sarebbe «passata l'acqua santa a benedire le case». Le reti dei letti venivano portate fuori nel vicolo, irrorate di petrolio per pulirle dalla polvere e dagli insetti, i materassi sollecitati dai battipanni e disinfettati, con il disappunto di tanti animaletti che vi avevano messo su casa. Con la varichina si bonificavano le stanze e la cucina, con uno straccio intriso nella cenere si rendevano lucenti le brocche di rame. Con l'olio cotto si rinvigoriva il portone di casa. Con il ranno si puliva il fondo dove una coniglia incinta sonnecchiava e una gallina scodellava l'uovo. La domenica delle palme in chiesa davano rami d'ulivo in segno di pace.

Incominciava la settimana santa. Quel giovedì la visita ai sepolcri. Credenti e miscredenti, chi per fede, chi per curiosità, erano tanti quelli che visitavano gli spogli altari in quelle chiese semibuie, con vasi di piante anemiche, pallide. Nei campanili le campane erano state legate, a loro supplivano le "treccole" per annunciare le funzioni religiose. La treccola era un rudimentale e antico strumento, una tavoletta di legno con fissati due ferri snodabili che, con il movimento della mano, battono ritmicamente sul legno producendo un

FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture.
In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica:
considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento.L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

suono penetrante e triste, che soprattutto i giovani battevano per i vicoli, le strade. La notte del venerdì santo la processione del Cristo morto. C'è una tragica storia che coinvolge Città di Castello con il venerdì santo. Quella notte dell'8 di aprile 1468, terminata la processione del Cristo Morto, i tifernati andarono a dormire. Non tutti, Niccolò Vitelli, capostipite di questa potente famiglia, era ben sveglio. Con lui c'erano una trentina di fedelissimi pronti a "dare una definitiva lezione alla famiglia Fucci". A quel tempo i Vitelli, per potenza, erano diventati in città secondi, dopo i Fucci, e intendevano diventare i primi. Quella notte il Golgota era nelle nostre strade. Fu assaltato il palazzo Fucci, sfondato il massiccio portone a capo della scalinata, furono passati a fil di spada due anziani servitori. Le donne, strappate dai letti, oltraggiate e decapitate. Fu una carneficina. Nessuno fu risparmiato, né vecchi né bambini… Così si diventa primi.

E quella mattina del sabato santo 1940, con il sole che fa capolino dietro la collina di Salebbio, le donne impastavano i dolci pasquali: ciaramia, torcolo, ciaccia dolce, ciaccia col formaggio, pasta Margherita, crostello… allocati poi in appositi tegami o teglie, questi venivano portati a cuocere nei tanti forni che costellavano la città. Da Urbano in via del Luna; da Pazzaglia ai Tre nonni; da Cesca in via dell'Incontro; da Traversini in via della Mattonata; da Soldi a Rignaldello e Prato…erano tanti i tegami dentro questi forni. In una confusione indescrivibile, ogni donna cercava di riconoscere il suo manufatto con un foglietto appiccicato al dolce, che non sempre aveva lievitato, allora erano dolori per il fornaio e le donne. Era mezzogiorno, si scioglievano le campane mute da tre giorni, un tripudio di suoni. Si riconoscevano dal suono, le chiese. Quel suono di campane riempiva il cielo e il cuore…e i profumi dei dolci uscivano dai tanti forni intrecciandosi tra di loro, facendo felici i ragazzi di quel 1940. Felici come pasque, appunto. Le rondini sfrecciavano con repentine virate attorno al quadrato campanile della Madonna delle Grazie e la mattina di Pasqua si mangiavano le uova sode benedette, facendo attenzione a non disperdere il guscio. Quel 10 giugno Mussolini decise di gettare l'Italia nella fornace della guerra…e niente sarà più come prima. Neanche il crostello. ◘

Disegno di Luciano Trombi

ANDRA' TUTTO BENE.
MOBILE